



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.89

martedì 2 aprile 2002

euro 0,90

+ Piero Della Francesca euro 2,50
+ VHS Palavobis euro 5,10
+ Piero Della Francesca + VHS Palavobis euro 6,70

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 46%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Cresce nel mondo il prestigio di Silvio Berlusconi. «Il fatto che il premier di un Paese amico, tramite le sue aziende



abbia una influenza nel settore mediatico tedesco, credo che sia un problema. È necessaria

una separazione credibile tra affari e politica». Gerard Schröder, Cancelliere tedesco, Agi, 28 marzo 2002

Israele e Palestina senza via d'uscita

Dopo Ramallah i carri armati assediano Betlemme. Cisgiordania isolata. Sharon: è guerra. Un uomo-bomba si fa esplodere a Gerusalemme. Altri cento kamikaze pronti a colpire

Umberto De Giovannangeli

L'AMERICA LONTANA LONTANA

Sigmund Ginzberg

Sembra che abbiano dichiarato guerra alla pace», ha detto accorato il Papa Giovanni Paolo II, fotografando la situazione in Israele e in Palestina. Si intensificano, si intrecciano freneticamente tattiche sofisticate per gestire alla meno peggio la tragedia, trame ciascuno il miglior partito possibile, tutt'al più rinviarla. Ma nessuno sembra avere più una strategia per evitarla. Anzi, l'impressione è che per tutti i più diretti interessati, in particolare per quelli che potrebbero davvero far qualcosa, a cominciare dagli Stati Uniti di George W. Bush, pesi la convinzione che a questo punto lasciar correre verso il baratro sia più facile, meno dannoso, disturbi meno che la fatica e il rischio di fermarli.

SEGUE A PAGINA 5

LA NOTTE DEI CRISTALLI IN FRANCIA

Leonardo Casalino

L'incendio della sinagoga di Marsiglia è stato l'ultimo atto criminale ed inquietante di una lunga fine settimana di violenze contro la comunità ebraica francese. Nella notte tra venerdì e sabato la sinagoga di La Duchère, a Lione, è stata attaccata da 15 persone; nella giornata di sabato nella periferia di Tolosa uno sconosciuto ha sparato a due riprese contro una macelleria ebraica; nella notte tra sabato e domenica le porte della sinagoga del quartiere di Croenbourg, a Strasburgo, sono state incendiate; nel pomeriggio di domenica a Villeurbanne, nella regione del Reno, una coppia di religione ebraica è stata malmenata ed insultata mentre passeggiava per strada.

SEGUE A PAGINA 6

Tre milioni e mezzo di palestinesi sono stretti nella morsa d'acciaio di centinaia di tank e blindati, mentre migliaia di soldati di Tsahal danno vita alla più grande operazione militare dai tempi della guerra del Libano (1982). I carri armati con la stella di David occupano Betlemme, Tulkarem, Kalkiya, mentre si combatte senza sosta nella devastata Ramallah. L'operazione «Muraglia di difesa» voluta dal premier Sharon va avanti nonostante le reazioni internazionali, le minacce di rottura che vengono dal mondo arabo.

A rendere più drammatica la situazione arriva la notizia che cento «ragazzi bomba» sono già pronti a seminare morte e terrore in Israele. Ad affermarlo non sono i dirigenti di «Hamas», ma il servizio di sicurezza interno israeliano.

ALLE PAGINE 2-6

L'esercito spara, feriti sette pacifisti



Pacifisti manifestano a Beit Jala, vicino a Betlemme. Musa Al-Shaer/Ansa

FONTANA A PAGINA 4

Articolo 18, al Senato come se niente fosse

Il governo, sordo a ogni protesta, vuole approvare la delega. Mille emendamenti dell'opposizione

MILANO Mentre il sindacato prepara lo sciopero generale, oggi pomeriggio torna in discussione in Senato la delega sulla riforma del mercato del lavoro che prevede anche la modifica dell'articolo 18. Come se nulla fosse. La maggioranza punta a concludere l'iter entro il 19 aprile. Ma sul provvedimento pesano mille emendamenti. L'opposizione pronta a ricorrere all'ostruzionismo.

LACCABÒ A PAGINA 7

Eutanasia

Entra in vigore in Olanda la prima legge sulla «dolce morte»

ZAMBRANO A PAGINA 14



LA RIVINCITA DEI FONDI NERI

Ferdinando Targetti

Il complesso delle norme che regolano il diritto delle società è stato ampiamente riformato nella passata legislatura con l'approvazione della legge Draghi per le società quotate e con la presentazione alla Camera del disegno di legge Mirone che riguardava le società non quotate, le cooperative e il diritto penale societario. Lo scorso autunno la Camera ha approvato la legge delega 366/2001 proprio su queste materie.

SEGUE A PAGINA 31

LA STRATEGIA DEL RAGNO

Agazio Loiero

Berlusconi sembra dunque, quasi all'improvviso come per un effetto di provvidenziale respicenza politica, mutare registro. Dopo circa una settimana di polemiche ruggenti e di reazioni gladiatorie nei confronti dell'opposizione esibisce un atteggiamento più aperto alle ragioni delle parti sociali. Il premier si rende conto, con un certo ritardo, che la minaccia di un terrorismo incombente non permette alle forze politiche di dividersi.

SEGUE A PAGINA 30

FALCONE E BORSELLINO IL SILENZIO 10 ANNI DOPO

Saverio Lodato

Una premessa: nella storia che segue non saranno riportati i nomi dei magistrati che hanno accettato di incontrarmi. Sono stanchi delle polemiche, sono stufo degli attacchi personali, non hanno alcuna intenzione di rischiare provvedimenti disciplinari, e hanno visto talmente tante volte lo stesso «film» da dimostrare scarso entusiasmo per questo eterno ricominciare sempre daccapo. Parlano per un misto di cortesia e di ospitalità, non certe passioni non riescono mai a seppellirle sino in fondo. Parlano per rispetto dei tanti caduti, ma anche delle tante stagioni in cui sembrava che la meta fosse a vista. Parlano a volte quasi per inerzia, a volte per puro dovere civico, a volte con rabbia, mai per frustrazione. Per anni i magistrati più consapevoli e professionali del palazzo di giustizia di Palermo hanno guardato con apprensione a quanto accadeva nella società civile e nella società politica, si sarebbero aspettati almeno attenzione, se non proprio solidarietà, e non potevano fare a meno di confrontare il circuito virtuoso che si era stabilito dopo le stragi del 1992, con il silenzio assordante a partire dalla seconda metà degli anni 90. Era legittima questa aspettativa?

Siamo ormai al decimo anniversario della strage di Capaci, settimana più settimana meno. E al decimo anniversario della strage di via D'Amelio, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Emanuela Loi, Walter Cutina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Agostino Catalano offrono la loro vita nel tentativo di sconfiggere la mafia. Se potessero tornare fra noi, come giudicherebbero l'attuale panorama politico, legislativo e giudiziario della lotta a Cosa Nostra? Il palazzo di giustizia di Palermo racchiude le risposte a questi interrogativi. Le conserva gelosamente, tiene costantemente aggiornati gli archivi della sua memoria, ma deve fare i conti con il fatto che ormai il tam tam mediatico da parecchio tempo suona le sue litanie in tutt'altre direzioni.

Anniversari per anniversari, il decimo anniversario delle stragi verrà a coincidere con il primo anno del governo Berlusconi e della Casa delle libertà.

SEGUE A PAGINA 13

In edicola con l'Unità il video esclusivo dell'evento del Palavobis



BARRICHELLO IN FORMULA DUE

Salvatore Maria Righi

fronte del video Maria Novella Oppo Qualcosa

Trent'anni dalla parte di qualche altro, anzi dietro. È dal 23 maggio 1972 che Rubinho vive la vita altrui. E soprattutto che cerca di essere se stesso. Barrichello è per contratto l'ombra di Schumacher, l'unico umano che guida davvero da Dio. Barrichello è l'altro che c'è ma non si vede. Ma non si tratta solo della seconda guida più soffice della F1. Il brasiliano dagli occhi di panda da sempre è un'anima errante in cerca di identità. Dietro alla Ferrari e alla sua strana coppia (in Brasile Schumacher ha vinto di nuovo e lui si è ancora ritirato), un re e un mozzo, si annida un freudiano percorso che parte dalla clinica di San Paolo dove il mite Rubinho è nato, sei lustri fa.

SEGUE A PAGINA 19

Tra le immagini della Pasqua italiana, particolarmente mistiche quelle del ministro Scajola tra i piccioni di piazza San Marco, come un turista qualsiasi. Ha voluto dare una prova di coraggio andando in uno dei luoghi in cui l'allarme Usa aveva annunciato attentati. E, come un turista qualsiasi, questo ligure dalla faccia un po' così, da democristiano che ha conosciuto la galera, ha dichiarato: «Sono commosso da tanta bellezza». E poco ci mancava che aggiungesse: «Amo la pizza e la mozzarella». Ma anche noi eravamo commossi dalla vista del ministro attorniato da una piccola folla. Veneziani festanti? Bambini con le bandierine? Stranieri curiosi? No, robuste guardie del corpo, che lo proteggevano da ogni possibile aggressione. Caspita! Ma allora le scorte servono e non è vero quello che Scajola va dicendo da giorni e cioè che possono far aumentare il numero delle persone esposte o, al più, spingono i terroristi a scegliere un'altra vittima. Si vede che, se si tratta di lui, non è indifferente quale sia il bersaglio. Ma non vogliamo insistere, visto che, proprio il giorno di Pasqua, forse dopo aver fatto la comunione, il ministro ha ammesso che, nella protezione di Marco Biagi, «qualcosa può non aver funzionato».

Il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A.

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

UNO DUE TRE LIBERI TUTTI a pagina 29

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI

Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di Davide occupano Tulkarem, Kalkilya, circondano Betlemme, mentre violenti combattimenti proseguono senza soluzione di continuità nella devastata Ramallah. La Cisgiordania è isolata dal mondo, e il «mondo» che sembra aver ancora a cuore le sorti della popolazione palestinese è racchiuso nelle decine di pacifisti che ancora oggi, nonostante i diktat israeliani seguiti da arresti e minacce armate, hanno continuato a far sentire la loro presenza a Ramallah e Betlemme. Tre milioni e mezzo di palestinesi sono stretti nella morsa d'acciaio di centinaia di tank e blindati, mentre migliaia di soldati di Tshal danno vita alla più vasta operazione militare dai tempi della guerra in Libano (1982). L'operazione Muraglia di difesa» («Homat-Maghen» in ebraico), voluta da Ariel Sharon va avanti. Nonostante le reazioni internazionali, le minacce di rottura che giungono dal mondo arabo. Nonostante i 100 kamikaze pronti a colpire di nuovo nel cuore dello Stato ebraico.

Ramallah, capitale dell'Intifada, è l'immagine di cosa potrà essere da qui ai prossimi giorni l'intera Cisgiordania. Ramallah è piegata, dopo quattro giorni di assedio dell'esercito israeliano. La città è deserta, le strade vuote. Rare le persone in strada, quasi sempre anziani alla ricerca di negozi aperti dove fare scorte di viveri. Tra le carcasse di auto sventrate dai cannoneggiamenti e palazzi distrutti dai razzi aria-terra sparati dagli elicotteri «Apache», s'incontrano anche gruppetti di pacifisti italiani, con le bandiere bianche, che si spostano da un ospedale all'altro della città. Qualcuno prova a raggiungere il «Muqata», devastato quartier generale dell'Anp dove da quattro giorni è barricato Arafat.

A sfidare i soldati israeliani sono soprattutto le donne che a decine, quando calano le prime ombre della sera, si avventurano nelle strade presidiate dai mezzi corazzati israeliani alla ricerca di pane e altri generi di prima necessità: «A casa non abbiamo più nulla e l'unico negozio aperto ormai è quasi vuoto», racconta Zahia Jarrà, sposata e madre di tre bambini tra i 3 e i 9 anni. «Noi non abbiamo fatto nulla, Sharon si accanisce contro degli innocenti - ripete tra le lacrime -. Non possiamo vivere con i carri armati sotto casa». Zahia ha fretta di tornare a casa, dai suoi bambini, con ciò che è riuscita a racimolare nel negozio: del latte e un po' di pane. Fuori ricominciano i combattimenti e Tshal conta le prime perdite: almeno 12 soldati israeliani sono rimasti feriti in sparatorie nel centro della città e nei dintorni, dopo che in mattinata altri otto erano stati

Si estende l'offensiva militare Ucciso un bambino di 10 anni a Gaza A Tulkarem giustiziati 11 collaborazionisti palestinesi



La Giordania minaccia di richiamare l'ambasciatore Ryad chiede all'Onu di fermare l'aggressione Oggi il summit della Lega araba

Sharon assedia i Territori, isolata Betlemme

Arafat resta prigioniero. Kofi Annan: «Temo sviluppi peggiori, Israele si ritiri dai Territori»

ugualmente feriti nell'esplosione di un ordigno a Kalkilya.

Israele stringe i tempi della sua offensiva ed estende la sua «Muraglia» a Kalkilya, completamente occupata, e alla vicina Tulkarem, dove decine di carri armati e cacciabombardieri penetrano in serata tra una pioggia di fuoco. Si

combatte e si muore anche sulle colline intorno a Betlemme, dove un soldato israeliano viene ucciso da un cechino palestinese. Le operazioni militari, spiega il portavoce dell'esercito, generale Ron Kiti, si prolungheranno «per non più di alcune settimane». Settimane di fuoco. Settimane di rastrellamenti. Stra-

da per strada, casa per casa. Come è accaduto, sta accadendo a Ramallah, dove in quattro giorni di occupazione sono stati arrestati più di 550 palestinesi. Nella sporca guerra in corso ormai da oltre 18 mesi, c'è anche una pagina inquietante, interna al campo palestinese. È la guerra scatenata contro i presunti collaborazio-

nisti. Solo ieri 11 uomini sono stati prelevati e sommariamente giustiziati, perché accusati di essere informatori di Israele. Il caso più grave è accaduto a Tulkarem, nel nord della Cisgiordania, dove due uomini a viso coperto, approfittando del fuoco dei carri armati israeliani che avevano messo in fuga le guardie, sono en-

trati nell'ufficio della polizia palestinese. Otto detenuti, riferiscono i testimoni, sono stati uccisi con una scarica di fucile e i cadaveri trascinati per le vie della città, sotto assedio israeliano, dove molta gente si è radunata per assistere al raccapricciante «spettacolo». I più, dicono i testimoni, erano soddisfatti. La sporca guer-

ra non conosce regole né diritti. Diviene sempre più un regolamento di conti, l'odio che non conosce limiti. Fonti palestinesi denunciano esecuzioni sommarie da parte dei soldati israeliani, di uomini trascinati nelle strade e «giustiziati» a freddo, mentre nella Striscia di Gaza un altro bambino palestinese di 10 anni è colpito a morte dal fuoco israeliano. Quella innescata da Israele è anche una corsa contro il tempo. Le operazioni militari nei Territori, spiegano autorevoli fonti governative citate da radio Gerusalemme, «continueranno a pieno ritmo e con maggiore impeto nelle prossime ore», poiché lo Stato ebraico deve affrettarsi a sfruttare, prima che si richiuda, la «finestra politica di opportunità» aperta grazie alla «comprensione degli Usa e di diversi altri Paesi per la sua necessità di combattere contro il terrorismo».

Per la sua offensiva militare, secondo fonti informate, Washington avrebbe tuttavia indicato a Israele due «linee rosse» da non varcare, ottenendo da Sharon altrettanti impegni: «non colpire» Arafat e quello a «non prolungare oltre il necessario» l'occupazione delle città autonome palestinesi. Ma dopo gli attentati suicidi ad Haifa e in un insediamento ebraico di Betlemme (16 israeliani uccisi e una trentina feriti) e dopo la strage sventata ieri sera a Gerusalemme, Sharon avrebbe avvertito l'inviato Usa Anthony Zinni che, in caso di una nuova ondata di attacchi kamikaze palestinesi, Israele potrebbe ritenersi non più vincolato all'impegno di «non colpire» Arafat.

Il ministro della Giustizia Meir Sheerit, del Likud, dice che il presidente dell'Anp «deve ringraziare Dio di essere sempre in vita» Per il momento, annuncia il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, saranno prese misure per rendere «ancor più totale» l'isolamento del leader palestinese, impedendogli di comunicare «con il braccio armato di Fatah».

Per il segretario generale dell'Onu Kofi Annan solo «un'icauto ottimismo direbbe che il peggio è passato». Annan teme una progressione della violenza da entrambe le parti che porterebbe conseguenze in tutta la regione. La situazione per lui è resa difficile da tre elementi: gli attacchi terroristici, l'azione militare israeliana nei Territori e i recenti attacchi ad Israele dal Libano.



Il 95% si è presentato ed è già partito per il fronte. Gli obiettori preparano manifestazioni in molte città: fermiamo l'escalation

Richiamati 20mila riservisti, c'è anche il figlio del premier

rilancia la sua sfida di pace in un momento così drammatico per Israele. È lo fa, come la prima volta, attraverso un vistoso appello apparso ieri sul quotidiano «Haretz». Il gruppo, composto da oltre 400 riservisti, soldati e ufficiali, ribadisce che quella messa in atto da Ariel Sharon «è una guerra ingannevole, condotta da una leadership che preferisce non vedere la realtà». «Siamo stati tutti in Liabno - ag-

giungono i firmatari - e sappiamotutti come andrà a finire. Non aspettiamo dunque nuovi episodi come le stragi di Sabra e Chatila per combattere contro la stoltezza». Il gruppo di riservisti-obiettori ha preannunciato per i prossimi giorni, assieme ad altre organizzazioni pacifiste, manifestazioni in tutte le città israeliane per «dire no alla folle avventura militarista voluta da Sharon». Intanto, l'altro ieri sono stati

rinchiuso in un carcere militare tre ufficiali e soldati della riserva che si sono rifiutati di partire per la Cisgiordania. Tra i 20mila richiamati c'è anche uno dei figli del primo ministro: Omri Sharon. Il giovane Sharon - che in passato è stato incaricato dal padre di mantenere i collegamenti con Yasser Arafat - ha il grado di capitano ed è comandante di una unità di fanteria: «Sto difendendo il mio Paese dalla guerra

scatenata contro dai terroristi», dichiara alla radio militare Omri, riecheggiando le parole del padre pronunciate nel discorso indiretta radiotelevisiva alla Nazione. «Il morale è alto», ripete il generale Heiman, ma la preoccupazione tra i genitori dei riservisti e dei soldati di leva è altrettanto alta: «Spero che mio figlio Yoni non sia mandato allo sbaraglio e che queste operazioni militari portino davvero alla pace, ma ne dubito, ne dubito molto», si sfoga Yael, la madre di Yoni, dando corpo ad un sentimento molto diffuso tra le madri israeliane. Un sentimento di inquietudine e d'incertezza per un'avventura militare che potrebbe costare la vita a tanti giovani israeliani senza per questo aver garantito la sicurezza di un Paese che si scopre sempre più vulnerabile agli attacchi dei kamikaze palestinesi. u.d.g.

l'intervista

Raimonda Tawil

La giornalista, suocera di Arafat: qui l'attacco è continuo, un elicottero ha appena sparato. Mio genero non fuggirà mai

«Vedo la casa di Yasser, vogliono ucciderlo»

Dal suo palazzo riesce a vedere tutto ciò che accade a poche decine di metri di distanza. Una testimonianza drammatica, angosciante, raccolta nei giorni di Pasqua. Una Pasqua di sangue. È la testimonianza di una donna, di una scrittrice di fama, che conosce molto bene Yasser Arafat, perché il leader palestinese è il marito di Suha, la figlia di Raimonda Tawil. «Non credete - ci dice al telefono mentre sullo sfondo si odono nitidamente raffiche di mitra e colpi di cannone - alle rassicurazioni degli israeliani: il loro obiettivo è quello di uccidere Yasser Arafat». La linea telefonica cade diverse volte. E ogni volta che riusciamo a ricollegarci, il racconto in diretta di Raimonda Tawil, si fa sempre più angosciante: «Poco fa - dice - un elicottero israeliano ha sparato un missile contro l'ufficio dove sono barricati Yasser e i suoi uomini. E' un attacco continuo, martellante...». Di una cosa, Raimonda Tawil si dice certa: «Yasser non si arrenderà mai, mai. E non accetterà mai le

offerte americane o egiziane di fuggire con un elicottero messo a sua disposizione. Fuggire significherebbe abbandonare al proprio destino milioni di palestinesi. Cosa che Arafat non farà mai». La signora Tawil, che da giornalista ebbe modo tanti anni fa di conoscere da vicino il giovane Arafat, allora a capo di Al-Fatah, ha parole durissime contro gli Usa: «Senza il via libera di Bush - afferma deciso - quel criminale di Sharon non avrebbe osato tanto». E all'Europa lancia un accorato appel-

Il marito di mia figlia difende la dignità del mondo arabo ed è vergognosa la latitanza dei leader mondiali

lo: «Intervenga, subito, per inviare una forza internazionale di pace a protezione della popolazione dei Territori. Ciò che Israele sta preparando è un bagno di sangue».

Signora Tawil dalla sua abitazione nel centro di Ramallah. Lei è testimone dei momenti più drammatici nella vita di Yasser Arafat.

«Sono riuscita a parlare per telefono con lui. È provato ma lucido, determinato a non arrendersi. In quelle due stanze al secondo piano del Muqata (il quartier generale dell'Anp, ndr.) si sta scrivendo una pagina di storia che non riguarderà solo Yasser ma l'intero Medio Oriente. Oggi Arafat non è solo il leader ma è il simbolo di un intero popolo che non smetterà mai di battersi per i propri diritti».

Da più parti nel mondo si sono levate voci verso Israele per chiedere che sia garantita l'incolumità di Arafat.

«Parole al vento che da sole non riusciranno a fermare Sharon e i

suoi carri armati. In ostaggio degli israeliani non è solo Arafat ma l'intero popolo palestinese: tutti gli abitanti di Ramallah sono rintanati in casa, sottoposti al coprifuoco dei soldati israeliani. Costoro si comportano da truppe d'occupazione della peggiore specie: distruggono abitazioni, uccidono a sangue freddo, compiono esecuzioni collettive, impediscono ai nostri medici di curare i feriti, molti dei quali muoiono disanguati. Cosa è questo se non terrorismo di Stato? Dalle finestre della mia casa vedo centinaia di uomini di ogni età, bendati, ammanettati, percossi. Ogni palestinese viene trattato come un potenziale terrorista. Ora hanno anche intimato ai giornalisti di abbandonare la città. Non vogliono avere testimoni scomodi che possano documentare i loro crimini. E così sta accadendo anche per i pacifisti che hanno sfidato eroicamente i mitra israeliani. Ramallah è solo la prova generale di ciò che Israele intende fare in ogni città e villaggio palestinesi. Stanno prepa-

rando un bagno di sangue Siamo un popolo in gabbia, sottoposto a continue umiliazioni. E cosa hanno fatto i leader mondiali per fermare questo massacro? Niente. E questo vale anche per i «fratelli arabi». È scandalosa la loro latitanza, mentre Arafat e i suoi uomini stanno difendendo la dignità dell'intero mondo arabo».

Intanto Israele subisce attentati suicidi a getto continuo.

«È la disperazione a spingere tanti ragazzi a compiere questi atti. Guardi la loro età: hanno 16, 18 anni. Ed hanno sempre vissuto nell'inferno dei campi profughi. E terribile, terribile. Come è terribile pensare che un intero popolo veda oggi nei kamikaze l'unica arma a disposizione contro i carri armati e i bombardieri israeliani. Ci hanno tolto ogni speranza e questo è il risultato. Non è con la forza bruta e opprimendo un altro popolo che Israele troverà mai sicurezza».

Sharon, in un discorso radio-televisivo alla Nazione, ha ribadito che Israele è in guerra

e che l'obiettivo dell'offensiva israeliana è la distruzione delle infrastrutture terroristiche palestinesi.

«E allora devono distruggere ogni casa. Perché oggi in ogni casa palestinese cresce la rabbia che porta poi migliaia di giovani a scegliere la via del martirio. Sharon può eliminare tutti i dirigenti palestinesi, esiliarli, ma non potrà cancellare dalla faccia della terra tre milioni e mezzo di donne e di uomini. E tra quei milioni di essere umani troverà sem-

Ramallah è solo la prova generale della soluzione finale che Sharon vuole portare a compimento

pre chi s'immolerà per la causa palestinese».

Nove anni fa una speranza di pace nasceva con la stretta di mano alla Casa Bianca tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Nove anni dopo, Arafat sta forse consumando le sue ultime ore.

«Rabin e Arafat avevano scelto la via della pace, della pace dei coraggiosi. Certo, si erano combattuti per tanti anni ma alla fine avevano compreso che i diritti dei due popoli non si sarebbero mai imposti con le armi. Ed è per questo che il primo ministro israeliano fu ucciso, perché considerato un traditore da molti fanatici che oggi fanno parte del governo di Sharon. Ed ora è la volta di Arafat a dover pagare. Come per Rabin, è la stessa mano ad agire».

Siamo all'epilogo di una tragedia?

«No. Purtroppo siamo solo ai suoi inizi».

u.d.g. (ha collaborato Osama Hamlan)

clicca su

www.pna.net

www.palestinerics.org/

www.pchrgaza.org/

www.wafa.pna.net/

martedì 2 aprile 2002

oggi

l'Unità 3

Umberto De Giovannangeli

Cento «ragazzi-bomba» sono già pronti per tornare a seminare morte e terrore in Israele. Cento ragazzi e ragazze di 16, 18, 20 anni che hanno deciso di trasformarsi in strumenti della vendetta di un popolo senza speranza. Ad affermarlo non sono i dirigenti di «Hamas» ma i vertici dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Basandosi sulle prime informazioni raccolte negli interrogatori di attivisti dell'Intifada catturati dai soldati israeliani a Ramallah e in altri centri della Cisgiordania, gli israeliani hanno appreso che la preparazione dei «martiri» richiede appena due giorni. Qualora i volontari abbiano età inferiore ai 18 anni - scrive il quotidiano «Maariv» - devono presentare un biglietto di assenso firmato dai genitori. E Israele torna a tremare, paralizzato dall'angoscia, certo che nonostante i 40mila riservisti richiamati alle armi, le città trasformate in fortezze super presidiate, quei «ragazzi-bomba» riusciranno a colpire di nuovo, come è successo a Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, le tre più grandi città israeliane attaccate in tre giorni consecutivi dai kamikaze palestinesi. E come è tornato ad accadere ieri dopo le 21:00 locali, sempre a Gerusalemme.

Un boato rompe il silenzio calato su una città-fantasma. È la paura torna a ghermire Gerusalemme. La vittima dell'esplosione è un palestinese, mentre un agente di israeliano è rimasto ferito in modo grave. L'automobile su cui viaggiava il kamikaze, afferma il capo della polizia di Gerusalemme Micky Levy, è esplosa dopo essere stata fermata per ispezioni a un posto di blocco sulla via Haneveim, nel settore orientale occupato della città, poco distante dalla Porta di Damasco: vistosi scoperti, il kamikaze ha fatto esplodere il corpetto che aveva con sé. L'attentato pur non riuscito è stato rivendicato dalle Brigate Martiri di Al Qaqa. «È certo che una strage è stata evitata» dichiara Levy. «Stiamo conducendo una battaglia per la nostra esistenza e per la sopravvivenza del nostro popolo», ripete, scuro in volto, Shimon Peres. «Nel corso degli ultimi mesi 120 israeliani - ricorda il ministro degli Esteri - sono stati uccisi, tra cui bambini innocenti, donne, vecchi». Il pensiero del premio Nobel per la pace va alla ragazzina di 16 anni autrice dell'attentato al supermercato di Gerusalemme ovest (2 morti, oltre la kamikaze, 30 i feriti): «La maggior parte degli attacchi sono stati compiuti da kamikaze, tra cui una ragazza di 16 anni che non aveva ancora assaporato la vita - annota amaramente Peres -. L'hanno caricata di esplosivi e l'hanno mandata a farsi uccidere. E questo contraddice tutte le culture, tutte le civiltà e tutte le religioni. È barbaro sacrificare la propria vita per saziare un'ambizione politica».

Allo stesso tempo, Peres non si fa sovraccaricare illusioni: «Noi non disponiamo di alcuna strategia degna di questo nome per far fronte all'ondata di attentati suicidi senza precedenti». E su Arafat, taglia corto: «Dobbiamo alleggerire l'assedio contro Arafat - afferma Peres - su di noi è concentrata l'attenzione dei media, non bisogna concentrare tutta l'attenzione su Arafat ma sulla lotta al terrorismo. Non bisogna arrivare ad isolarlo (Arafat) fino a questo punto, tutto ciò nuoce a Israele». Un ragazzo-bomba era anche Shadi Zakaria Tubasi, 23 anni di Jenin, l'autore del massacro di Pasqua al ristorante «Matza» di Haifa, città portuale 90 chilometri a nord di Tel Aviv. Il bilancio dell'attacco suicida è agghiacc-

Esplode una vettura nella zona Est della Città Santa Muore il palestinese alla guida Domenica uccisi 16 israeliani in un ristorante



L'intelligence mette in guardia su imminenti attacchi suicidi Il premier parla alla nazione e rivendica l'uso di ogni mezzo contro il terrorismo

Autobomba a Gerusalemme, terrore kamikaze

Allarme dei servizi segreti dopo la strage di Haifa: cento pronti all'azione. Sharon: guerra totale



Territori

L'esercito dei ragazzi-bomba, età media vent'anni Si addestrano in pochi giorni nei campi profughi

La loro età media si aggira sui 21 anni. Provergono dai campi profughi ma anche dalle università di Gaza e della Cisgiordania. Il loro addestramento dura qualche giorno, il tempo necessario per apprendere le tecniche elementari per l'uso degli esplosivi e per rafforzare le motivazioni al «martirio» che poi verranno registrate nel video-testamento del kamikaze. Nasce così l'esercito dei ragazzi-bomba. Le loro storie personali sfuggono ai classici stereotipi del fondamentalista invasato, tutto Corano e «jihad», e raccontano, spesso, di ragazzi e ragazze acculturati, occidentalizzati nei loro costumi, partecipi del dramma di un popolo oppresso anche per colpa degli errori commessi dalla sua leadership politica. Molti di loro

hanno alle spalle storie di familiari uccisi o imprigionati dagli israeliani. La motivazione personale alla vendetta s'intreccia profondamente con gli orrori che li circondano. Alle spalle hanno il sostegno dei genitori, orgogliosi di aver «donato» un loro figlio alla «causa palestinese». Le foto dei «martiri» superano, sui muri di Ramallah, Betlemme, in tutte le città e i villaggi palestinesi, quelle dei leader politici: «Sono loro l'orgoglio della nazione palestinese», ci aveva detto Ahmed, un ragazzo di 18 anni con cui, nelle scorse settimane, avevamo visitato Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania. Attorno alla famiglia del «martire» si realizza da subito una fitta rete di sostegno e di assistenza, morale ed economica. Se

il kamikaze ha lasciato moglie e figli, alla donna spetterà un vitalizio (150 dollari al mese), agli orfani sarà garantita la scuola. «Negli ultimi tempi abbiamo dovuto frenare le iscrizioni alle liste di disponibilità ad operazione di martirio», afferma Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di Hamas nella Striscia di Gaza. In quei ragazzi scatta anche un meccanismo di emulazione portato all'estremo: nelle scuole vengono proiettati i video-testamento dei martiri, se ne fa oggetto di discussione, sempre conclusa con canti patriottici e invocazioni al martirio. In ogni funerale di un palestinese ucciso dai soldati israeliani, a sfilare in prima fila sono ragazzi incappucciati «bardati» da kamikaze: «Sono la nostra risposta agli F-16 e ai carri armati sionisti», aggiunge ancora al-Zahar. A Jabalya, campo profughi nella Striscia di Gaza, la Jihad islamica ha istituito da tempo un'affollata scuola per «piccoli kamikaze», bambini di otto-nove anni che crescono sperando di divenire dei «martiri di Allah». Sarebbero almeno un migliaio, inquadrati in tutti i gruppi dell'Intifada, i ragazzi pronti a farsi «martiri» della jihad. Una cifra in difetto, secondo osservatori indipendenti nei Territori.

u.d.g.

ciente: 16 morti, compreso il kamikaze, 35 i feriti. «L'esplosione è stata tanto potente da far crollare alcune pareti del ristorante», dice alla radio militare un uomo che abita proprio sopra il locale distrutto. Il «Matza» era frequentato soprattutto da arabi-israeliani. Arabo-israeliano era il padrone del capannone-ristorante famoso per le sue specialità mediorientali: arabi-israeliani erano la maggioranza dei camerieri. Arabi-israeliani la maggioranza delle vittime. Prima di entrare in azione il giovane palestinese ha sostato per alcuni minuti nell'ampio parcheggio adiacente al ristorante e poi, di corsa, si è lanciato dentro facendo detonare la cintura esplosiva che portava con sé. Il resto è disperazione. Il resto sono le ormai consuete immagini di devastazione che seguono ogni attacco suicida: brandelli di carne umana sparsi per decine di metri, il sangue che impregna ciò che resta del cibo. L'attentato è rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», l'ala militare di Ha-

mas. Il giovane palestinese, sottolinea il comunicato, è riuscito a passare attraverso il dispositivo di sicurezza israeliano per arrivare al ristorante di Haifa, «pur occupata dal 1948», dove ha fatto esplodere la carica che portava «in mezzo a un gruppo di invasori usurpatori della nostra terra e della nostra patria».

E nel mirino dei kamikaze è entrato lo stesso premier: «Le Brigate di Al-Qassam - avverte il documento - confermano l'annuncio di una serie di operazioni coraggiose e invitano il criminale Sharon e il suo governo nazista ad aspettare la quarta maglia di questa catena, perché potrebbero bene figurare tra le sue vittime». Haifa, città della convivenza, piange i suoi morti, ebrei e arabi. E si rifiuta di sottostare al ricatto dei terroristi: «No, non chiuderemo i nostri locali - sostiene deciso Shlomo, proprietario di un bar sul porto - se ci rintanassimo in casa la daremmo vinta a quei criminali».

Ma Israele trema. E a rassicurare la gente non ha contribuito il discorso alla Nazione di Ariel Sharon trasmesso l'altra notte in diretta radiotelevisiva. Pochi minuti per dire che «Israele è in guerra, una guerra contro il terrorismo che ci è stata imposta», per sostenere ancora una volta che «il responsabile è Arafat, che dirige e organizza il terrore contro Israele», per concludere che «Israele sta attraversando un momento critico, ma alla fine vinceremo».

Alla fine. Forse. Di certo, prima di quella «fine» altre stragi di innocenti segneranno la «non vita» di Israele. La Tv statale manda in onda le immagini delle operazioni militari a Ramallah e nelle altre città cisgiordane. Vengono inquadrati i pacifisti europei che a mani alzate cercano di entrare nel quartier generale dove è prigioniero Yasser Arafat. Una ragazza americana dice di essere pronta a fare da scudo umano per difendere la vita del leader palestinese e della gente di Ramallah. «Ma se vogliono davvero la pace dovrebbero farsi anche scudi di umani nei ristoranti, supermercati, autobus presi di mira dai kamikaze palestinesi», commenta un'anziana signora di Gerusalemme. A ricordare che in Terra Santa si sta consumando la tragedia di due popoli.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.golan.org.il/

L'intervista

Uri Avnery

Il pacifista israeliano: è Sharon il responsabile dell'escalation degli attentati. Il mio paese è una caserma indifesa e insicura

«Amici di Israele, dovete fermare il premier»

«Se l'esercito vuole davvero distruggere le infrastrutture terroristiche dovrebbe iniziare dall'ufficio di Ariel Sharon. Con la sua folle logica militarista, Sharon è il più grande reclutatore di kamikaze». Un'accusa durissima quella pronunciata dall'intellettuale-simbolo dell'Israele pacifista: Uri Avnery. «Non contano le parole di condanna prive di qualsiasi conseguenza concreta pronunciate dai leader mondiali - denuncia Avnery - la verità è che Sharon ha avuto il via libera dell'Amministrazione Bush per la resa dei conti finale con Arafat e i palestinesi». L'indignazione dello scrittore non risparmia i ministri laburisti: «Il loro atteggiamento - dice - è semplicemente vergognoso. Da tempo avrebbero dovuto dimettersi da questo governo di guerrafonda e invece hanno finito per legittimarlo a livello internazionale». E all'opinione pubblica europea Avnery chiede di «far sentire la protesta e premere sui governi per l'invio immediato di una forza di pace Onu nei Territori».

Nei Territori e in Israele è guerra totale.

«Una guerra voluta da Ariel Sharon. Cnicamente, il primo ministro ha usato il problema del terrorismo per portare a termine ciò che non gli era riuscito in Libano: annientare la dirigenza palestinese, eliminare Arafat. Sharon ha usato il potere pubblico per consumare una vendetta personale. Se davvero l'esercito volesse distruggere le infrastrutture terroristiche dovrebbe iniziare dall'ufficio del primo ministro».

Un'accusa gravissima.

«Un'accusa realistica semmai. Sharon ha alimentato la forza dei gruppi estremisti palestinesi, con il

Il primo ministro vuole la guerra per eliminare la dirigenza palestinese e il leader dell'Anp

pugno di ferro ha tramortito, cancellato le voci più aperte al dialogo in campo palestinese. Con le punizioni collettive, un vero crimine contro l'umanità, e con le cosiddette eliminazioni mirate, Sharon ha ingrossato la fila dei kamikaze. Questa è la realtà dei fatti: ragazzini trasformati in martiri, anziani che invocano vendetta e un Paese, Israele, completamente militarizzato e pur tuttavia indifeso di fronte agli attacchi suicidi. Sharon non si è rivelato solo una sciagura politica ma anche un pessimista generale».

Un generale che ha richiamato al servizio militare 40mila riservisti.

«Trasformando Israele in un'immensa caserma. Una caserma che va smantellata dall'interno...».

In che modo?

«Sviluppando ogni forma di disobbedienza civile, sostenendo le obiezioni di coscienza, riempiendo le piazze come nei giorni dell'invasione del Libano, come nei giorni successivi alla carneficina di Sabra e Chatila. Il silenzio è complicità con chi sta trascinando Israele e l'intero

Medio Oriente nel baratro di una guerra totale».

Restano gli attacchi terroristici che si susseguono senza soluzione di continuità in territorio israeliano: quattro dall'inizio della Pasqua ebraica, l'ultimo, devastante, ad Haifa.

«E qualcuno si illude ancora di poterli fermare occupando militarmente i Territori ed eliminando Arafat e la dirigenza palestinese? È pura follia. Lo ripeto: Ariel Sharon si è rivelato il più grande e pericoloso reclutatore di kamikaze, offrendo a migliaia di giovani palestinesi senza futuro e senza più speranze le ragioni per odiare ogni israeliano e per sacrificare la propria vita in un atto disperato. Ma Sharon non avrebbe osato tanto se non avesse potuto contare sulla sostanziale complicità degli Usa e sulla cronica debolezza politica dell'Europa».

Gli Stati Uniti hanno votato una risoluzione al Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede a Israele di ritirarsi da Ramallah e dalle altre aree palestinesi occupate.

«Chiacchiere. I cassetti del Palazzo di Vetro sono pieni di risoluzioni che Israele non ha mai rispettato. E così avverrà anche per quest'ultima. Il punto è: quali misure, quali sanzioni si intendono prendere per fermare la mano a Sharon? Nessuna. E lo lascio intendere chiaramente George W. Bush nella sua pilatesca conferenza stampa».

Ma in Israele resta l'invio Usa a tentare di raggiungere un cessate il fuoco.

«È una farsa. Quel generale dei marine è ostaggio di Sharon o, peggio ancora, ne è la copertura. Gli Stati Uniti hanno deciso di dare via libera a Sharon, perché la logica di fondo che muove George W. Bush è identica a quella del suo alleato israeliano».

Copertura lo sono anche i ministri laburisti?

«No quelli sono ormai dei complici. Mi rifiuto di annoverare tra le fila della sinistra che si batte per una pace giusta con i palestinesi, ministri che hanno comunque avallato l'attacco ad Arafat e l'invasione delle città palestinesi».

Da oltre 18 mesi Israele è un Paese in trincea.

«Così l'ha voluto Ariel Sharon, a sua immagine e somiglianza».

Ciò significa assolvere la dirigenza palestinese?

«Significa riportare questa tragica storia alla sua genesi. E alla base del conflitto c'è l'occupazione di territori arabi e l'oppressione esercitata contro il popolo palestinese. Israele aveva e ha tutto il diritto al tavolo delle trattative di garantire la propria sicurezza ma essa può nascere solo ponendo fine all'occupazione. E questa è una verità che trascende i

All'opinione pubblica europea chiediamo di premere sui governi per l'invio immediato di una forza di pace nei Territori

comportamenti stessi di Arafat e della leadership palestinese. Una cosa è certa: non è eliminando Arafat che Israele troverà nuovi interlocutori di pace».

In questo momento così drammatico, qual è l'appello che Uri Avnery si sente di lanciare all'opinione pubblica europea?

«Di protestare con più forza possibile contro la politica irresponsabile di Ariel Sharon e di premere sui governi perché mettano in atto tutte le misure necessarie per imporre lo stop alle armi. Oggi si è davvero amici d'Israele se si ferma la mano ad Ariel Sharon».

Lei parla di atti concreti da parte della Comunità internazionale. Qual è, a suo avviso, il più urgente?

«L'invio immediato nei Territori di una forza d'interposizione sotto egida Onu che separi israeliani e palestinesi. Una scelta da imporre alle parti e non una materia negoziabile. Ciò che si sta configurando è un immane bagno di sangue. Come in Kosovo, peggio del Kosovo». u.d.g.

Toni Fontana

Si offrono come «scudi umani» per Arafat e i civili palestinesi, attraversano le linee israeliane, corrono tra le pallottole sulle ambulanze, gridano sotto le finestre della casa di Sharon a Gerusalemme ovest. Centinaia di pacifisti, molti dei quali italiani, sono ormai diventati il terzo attore, un altro protagonista di queste drammatiche giornate. Anche ieri pacifisti e no-global sono entrati in scena nei punti più caldi. Alcune decine sono riusciti ad aggirare i posti di blocco allestiti dai soldati lungo la strada per Ramallah e a penetrare nella città da ieri interdetta anche ai giornalisti perché considerata «zona di guerra». Alcuni, incuranti della minacciosa presenza dei carri armati, sono nuovamente riusciti (come era accaduto sabato) a raggiungere Arafat e i suoi collaboratori intrappolati in uno degli edifici della Presidenza palestinese, altri, circa una sessantina, hanno raggiunto l'ospedale generale di Ramallah e vi hanno trascorso la notte, altri ancora si sono offerti per il soccorso dei feriti e sono usciti a bordo delle ambulanze.

L'iniziativa più importante si è svolta tuttavia a Betlemme e qui vi è stato il ferimento di alcuni dimostranti. Secondo la ricostruzione diffusa dalle agenzie internazionali, un folto gruppo di pacifisti, almeno 150, si sono incamminati da Betlemme in direzione del vicino campo profughi di Bet Jallah. Lungo la strada sono stati avvistati dai militari israeliani che si stavano muovendo in direzione di Betlemme sui carri armati. Il corteo era appena transitato davanti ad una chiesa e i partecipanti issavano cartelli con la scritta «vogliamo la pace, non la guerra». Secondo una delle manifestanti, che si è fatta chiamare Mary, dalle mitragliatrici dei tank sono partite alcune raffiche dirette verso i dimostranti che stavano alzando le mani in alto. Tra i pacifisti vi sono stati sette feriti, quattro britannici, un francese, un giapponese e un operatore palestinese impegnato nella represe televisive per conto dell'agenzia Ap.

Tra i feriti anche una ragazza, appartenente al gruppo no-global composto da francesi e svizzeri, che è stata colpita forse da una scheggia o da una pallottola allo stomaco ed è stata condotta all'ospedale di Betlemme e operata. Gli altri sei feriti sono stati medicati e dimessi. Nessun italiano, tra i tanti presenti alla protesta, è stato ferito.

Questo fatto ha ovviamente suscitato nuove proteste e per oggi a mezzogiorno, i pacifisti hanno promosso una conferenza stampa nel municipio di Betlemme d'intesa con tutti i gruppi e le associazioni presenti. S'annunciano altre iniziative contro la presenza dei blindati israeliani. A Ramallah intanto altre decine di no-global si sono schierati in diverse parti della città percorsa dai carri armati. Tra gli italiani presenti anche il portavoce dei Disobbedienti Luca Casarini che ha dichiarato: «Non ce ne andremo fino a quando non arriverà una forza di interposizione internazionale a protezione della popolazione palestinese e del presidente Arafat». Una trentina di italiani sono invece saliti



Un pacifista davanti a una immagine di Arafat, in alto la protesta davanti a un posto di blocco di soldati israeliani

Federica Fantozzi

ROMA L'Italia e l'Europa hanno il dovere morale di «levare la voce in modo assai più netto e autorevole» per strappare il Medio Oriente alla sua drammatica situazione. Serve una forza di pace che si interponga fra israeliani e palestinesi, ormai incapaci di trovare da soli una via d'uscita dalla violenza. Parlamento, e governo devono farsi carico degli sforzi finora sostenuti dalla «società civile e dalle centinaia di pacifisti» che a Ramallah sfidano i tank dell'esercito di Sharon.

Sono queste le richieste formulate dai politici italiani mentre Yasser Arafat è sotto assedio in quel che resta del suo quartier generale. Silvio Berlusconi ieri in serata ha rivolto un appello affinché siano rispettati i luo-

Oggi alla Camera riunione della commissione Esteri

“

I tank israeliani hanno sparato contro i manifestanti in cammino da Betlemme verso Bet Jallah



«Scudi umani» per salvare Arafat. Fermata e poi rilasciata anche l'euro parlamentare Luisa Morgantini

”

Fuoco sul corteo dei pacifisti stranieri

Feriti sette dimostranti. Illesi gli italiani. Espulso da Israele il leader no global Bovè



sulle ambulanze che - secondo quanto ha riferito Casarini, contattato telefonicamente - sono state sovente bersagliate dai blindati israeliani. Un altro gruppo guidato dall'euro parlamentare Luisa Morgantini (e da altre otto persone) si è diretto in un ambulatorio alla periferia di Ramallah per prestare soccorso ad alcuni civili intrappolati. La struttura è sede dell'associazione sanitaria diretta da Mustafa Barghouti,

fratello di Marwan Barghouti, leader di Al-Fatah e ricercato da Israele. Qui sono stati accerchiati da carri armati e quindi sono stati invitati ad uscire dai soldati che li hanno successivamente presi in consegna. La par-

lamentare italiana e gli altri pacifisti sono stati rilasciati in serata e «invitati» a lasciare Israele.

L'ambasciata d'Italia a Tel Aviv ed il consolato generale di Gerusalemme - ha fatto sapere la Farnesina - sono formalmente intervenuti presso le autorità israeliane «per sollecitare chiarimenti urgenti» sui fermi operati. I diplomatici avevano anche chiesto di poter visitare gli italiani fermati. Anche a loro potrebbe capitare quanto è accaduto al leader anti-global José Bové che, assieme a dieci pacifisti francesi, è stato espulso da Israele. Sabato Bové era riuscito con altri a raggiungere Arafat nel suo ufficio assediato. Successivamente era stato fermato dalla polizia e rinchiuso nel commissariato di Givat Zeev, a nord di Gerusalemme. Le autorità hanno poi deciso di espellerlo per aver violato la legge «penetrando in una zona militare chiusa». Altri francesi sono tuttavia riusciti nuovamente a superare lo sbarramento militare israeliano a raggiungere nuovamente Arafat. Parlando alla televisione Al-Jazeera uno di loro (in tutto sarebbero una quarantina) ha detto che il gruppo «intende restare con il presidente Arafat fino alla fine dell'attacco e alla ritirata delle forze militari israeliane da Ramallah». Un altro gruppo di pacifisti italiani sta per mettersi in viaggio alla volta del Territori.

la testimonianza

«Sparano ovunque, ormai è guerra totale. Ma noi non abbandoneremo Ramallah»

ROMA L'ambasciatore italiano a Tel Aviv e il console a Gerusalemme hanno chiesto «chiarimento urgente» alle autorità israeliane, e solamente verso sera, dopo il loro rilascio, hanno potuto incontrare Luisa Morgantini ed altri otto pacifisti italiani fermati dai militari israeliani. Su quanto è accaduto abbiamo raccolto nel pomeriggio di ieri la testimonianza di Roberto un giovane di Ya Basta che fa parte del gruppo di No-Global che sta manifestando a Ramallah. «Non abbiamo più notizie di Luisa Morgantini - ci dice al telefono - con un gruppo di nostri compagni, almeno una decina, è andata in un centro medico. Hanno deciso di proteggere alcuni civili che sono lì intrappolati. Sappiamo che sono arrivati alcuni carri armati, hanno sparato contro un edificio vicino. I tank occupano la piazza principale di Ramallah. Noi ci siamo divisi in diversi gruppi, quello principale è rimasto nell'ospedale di Ramallah dove c'è bisogno di sangue, tutti noi, quando arriviamo facciamo una donazione, ma non basta». Si è saputo successivamente che Luisa Morgantini

e gli altri otto sono stati evacuati dall'edificio dove erano asseragliati assieme a molti civili palestinesi. Lo stabile ospita la sede di un'associazione umanitaria diretta da Mustafa Barghouti, fratello di Marwan, il capo delle milizie di Al Fatah che Israele giudica il ricercato numero uno.

L'euro parlamentare Morgantini e gli altri del gruppo sono stati quindi fermati dai soldati e, dopo essere stati trattenuti per alcune ore, sono stati rilasciati nella serata di ieri. «Quando siamo riusciti a raggiungere Ramallah - prosegue Roberto - ci siamo divisi in vari gruppi. Alcuni sono rimasti isolati in un albergo della periferia, altri due sono rimasti tagliati fuori perché un ceccchino stava sparando. Successivamente sono riusciti a raggiungerci. Una parte dei francesi ha tentato nuovamente di raggiungere l'ufficio di Arafat e, come era accaduto sabato, vi è riuscita. Noi resteremo qui ma la situazione rischia di diventare davvero difficile. Manca l'acqua, la luce va e viene, qui all'ospedale di Ramallah hanno attivato i generatori e la corrente arri-

va regolarmente. Sparano ovunque, quella che vediamo qui a Ramallah è una guerra totale».

Via Internet arrivano messaggi dalle associazioni che hanno mandato i loro rappresentanti nei Territori. Un E-mail spiega che «la delegazione internazionale di Action for peace ha raggiunto Betlemme rompendo l'accerchiamento».

I quattrocento attivisti della brigata internazionale hanno attraversato i Territori palestinesi con un corteo multicolore accolti festosamente dalla popolazione. Alla carovana Action for peace stanno partecipando anche don Albino Bizzotto e Lisa Clark esponenti del movimento Beati costruttori di pace. «Abbiamo passato tutta la giornata di Pasqua all'ospedale di Ramallah - ha detto Lisa Clark - abbiamo dato il cambio ai pacifisti che erano con Bulgarelli. Stiamo aspettando altri pacifisti». «Abbiamo assistito a scene che è difficile descrivere - aggiunge Don Albino Bizzotto - sono arrivate all'ospedale due barelle con i corpi senza vita di due palestinesi colpiti alla testa e al petto. Chi li ha portati è andato a mostrarli ai soldati israeliani e vi sono stati momenti di grande tensione». L'associazione Ya basta fa sapere che nel gruppo di 24 attivisti che è riuscito a raggiungere Ramallah vi sono anche alcuni Disobbedienti di Roma. Solidarietà ai pacifisti è stata espressa da Rifondazione Comunista. Nei prossimi giorni un'altra delegazione italiana partirà per i territori. t.f

Berlusconi chiede a Ue e Usa l'invio di osservatori. D'Alema per il ritiro di Israele dai Territori. Verdi e Prc: delegazione parlamentare

Prodi: «Subito una trattativa con tutte le parti»

Commissione esteri della Camera per valutare l'invio di una missione parlamentare nei Territori, come sollecitato dai Verdi e da Rifondazione. Il capogruppo Ds al Senato Angius ha chiesto al presidente Pera di convocare congiuntamente l'omologa Commissione di Palazzo Madama. Stasera dopo l'aula, Pera ha stabilito una riunione dei capigruppo. E da Bologna, dove ha trascorso la Pasqua in famiglia, il presidente della Commissione Ue Prodi sottolinea l'insufficienza di «azioni unilaterali» e di «mediazioni uniche» nonché il ruolo che in questa fase può e deve avere l'Europa finora «tenuta fuori». Spiega: «Bisogna mettersi al più presto attorno a un tavolo: Usa, Russia, Ue, Onu e i due contendenti. Non c'è altra cosa che ci avvicini alla pace in Medio Oriente».

A invocare una risposta forte da parte della comunità internazionale è stato ieri D'Alema: «Serve un intervento immediato sulla linea delle Nazioni Unite. Israele si deve allontanare immediatamente da Ramallah e dalle città palestinesi che occupa. Questa è la via per riprendere un negoziato e un dialogo per la pace». Il presidente della Quercia stigmatizza il comportamento «irresponsabile» di Tel Aviv: «Colpire Arafat, ma anche colpire la dignità, umiliarlo, è il modo di precipitare la situazione verso un conflitto senza nessuna possibilità di remora... L'attuale gruppo dirigente israeliano appare incamminato sulla via della guerra». Pierluigi Castagnetti fa appello al nostro governo affinché «di concerto con le altre cancellerie europee chieda una riunione urgente del Consiglio di sicurezza

Onu» per un cessate il fuoco e per l'invio di forze di interposizione. Castagnetti domanda poi al premier Berlusconi «di esercitare ogni ulteriore possibile pressione su Bush». Preoccupazione anche da parte di Luciano Violante, che ieri ha seguito l'evolversi della situazione ed è impegnato a valutare l'ipotesi di un'iniziativa parlamentare. Un passo necessario, secondo Rosy Bindi: «È urgente avviare un'iniziativa politica e diplomatica per mettere fine a questa tragica escalation. Il governo mobiliti anche la Comunità europea» verso una tregua. Alfonso Pecorello Sciano chiede a Bruxelles di mandare in Medio Oriente un proprio inviato che affianchi quello americano. Fausto Bertinotti: «Tutti i governi in Europa sono in ritardo, occorre reagire. Deve esserci un salto di qualità: il Parlamento

faccia sì che il testimone passi dalla società civile alle istituzioni». Il segretario di Prc auspica che in Italia vi sia una mobilitazione pro Arafat «quartiere per quartiere, ovunque ci sia una piazza». Sulla stessa linea Paolo Cento e Giovanni Russo Spena che, appena rientrati dalla Palestina, han-

Tremaglia: bisogna dare esecuzione alle risoluzioni Onu e inviare una forza di pace

no partecipato ieri a Roma a una manifestazione pacifista insieme a centri sociali, sindacati, social forum.

Il ministro degli Italiani nel mondo Mirko Tremaglia ha diffuso un comunicato che mette sotto accusa la grave «irresponsabilità internazionale» chiedendo una forza di pace. Prosegue la nota: «Non si è capito soprattutto che Arafat, dopo essere stato umiliato resta l'unico possibile interlocutore per fermare la guerra. Se venisse arrestato o ucciso, i paesi arabi si rivolterebbero contro gli Usa». Tremaglia conclude invitando Italia, Ue e Usa a dare «immediata esecuzione alle risoluzioni Onu; ritirare le truppe israeliane dai Territori, mentre Arafat, tornato libero, deve porsi in contrapposizione totale dei terroristi, con la loro condanna e il loro arresto».

martedì 2 aprile 2002

oggi

rUnità 5

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «La città di Betlemme è in grave pericolo e vive ore difficili. Bisogna porre termine a questo così doloroso Calvario». Ieri, ancora una volta, un Giovanni Paolo II angosciato, è stato costretto a lanciare il suo appello contro la spirale di violenza che insanguina il Medio Oriente. Il suo è stato un invito pressante alla comunità internazionale perché passi dalle dichiarazioni alle iniziative concrete di solidarietà che «aiutino la via del negoziato e della pace», perché il tempo delle generiche affermazioni si è ormai concluso, ormai «pare che sia stata dichiarata guerra alla pace».

Durante la tradizionale meditazione che accompagna alle ore 12 il *Regina Caeli* del Lunedì Santo, il pontefice avrebbe voluto affidare ai fedeli che affollavano piazza San Pietro una meditazione strettamente religiosa, ma le notizie giuntegli da Betlemme, circondata dai carri armati israeliani e con gli ospedali palestinesi senza sangue, medicinali, ambulanze, lo hanno spinto a cambiare idea. «Betlemme in questo momento sta vivendo ore difficili e si trova in grave pericolo - ha aggiunto - Giungono notizie preoccupanti che hanno turbato l'atmosfera del giorno di Pasqua che dovrebbe essere di festa, di pace, di gioia e di vita» ha affermato con voce ferma e percorsa da una forte indignazione. Il pontefice ha apertamente espresso «la grande apprensione e il dolore» con cui «è vicino ai fratelli e alle sorelle perché ab-

Dopo le drammatiche notizie giunte dalla città palestinese il pontefice lancia un nuovo drammatico appello di pace per la Terra Santa



Nella domenica di Pasqua, durante la benedizione *Urbi et Orbi*, aveva invitato tutti a passare dalle dichiarazioni alle iniziative concrete in favore del dialogo

Il Papa: «Finisca questo doloroso Calvario»

Wojtyla preoccupato per la sorte di Betlemme invita la comunità internazionale ad intervenire



divisione e di odio, ma solo e sempre sorgente di fraternità, di concordia, di amore».

Per fermare la violenza tutti devono fare la loro parte. Non è più tempo di parole, la comunità internazionale deve compiere atti concreti ed efficaci prima che si oltrepassi la soglia del non ritorno. È questo il senso del preoccupato messaggio che il Papa ha affidato ai suoi appelli per il Medio Oriente di questi giorni. A due anni dal suo viaggio in Terra Santa tutto pare precipitare in una escalation di terrore. Di questo è consapevole tutta la Chiesa cattolica che durante il periodo pasquale giorni ha rinnovato le iniziative di preghiera per la pace e l'invito ad intervenire per questo. «Nessuno può rendersi latitante di fronte al grido di pace che si leva per la Terra Santa» ha titolato domenica di

Ha usato parole chiare e forti il pontefice e ha chiamato tutti, responsabili politici e religiosi, ad assumersi le proprie responsabilità. Ha chiesto di operare perché la pace «blocchi la spirale di soprusi ed uccisioni che insanguinano la Terra santa, sprofonda ancora una volta, in questi ultimi giorni, nell'orrore e nella disperazione». «Sembra che sia stata dichiarata guerra alla pace» ha affermato. «Ma la guerra nulla risolve, arreca soltanto più vasta sofferenza e morte; né servono ritorsioni o rappresaglie» ha aggiunto. E visto che «la tragedia è davvero grande, nessuno può rimanere silenzioso e inerte, nessun responsabile politico o religioso». Da qui il suo invito: «Alle denunce seguano atti concreti di solidarietà, che aiutino tut-

ti a ritrovare il mutuo rispetto e il leale negoziato». Il ricordo della morte di Cristo, osserva il Papa, «impegna i suoi discepoli a rimuovere ogni causa di odio e di vendetta». Ha ripreso i concetti che sono stati alla base della giornata di preghiera per la Pace di Assisi dello scorso 24 gennaio. «La pace "alla maniera del mondo" - ha affermato - è spesso un precario equilibrio di forze, che prima o poi tornano a contrapporsi» mentre «e molte religioni lo proclamano - ha aggiunto - la pace è dono di Dio». «Possano tutti i credenti del mondo - ha auspicato Giovanni Paolo II - congiungere i loro sforzi per costruire un'umanità più giusta e fraterna; possano operare instancabilmente perché le convinzioni religiose non siano mai causa di

Pasqua L'Osservatore Romano. Il patriarca latino di Gerusalemme Michel Sabbah, ai microfoni di Radio vaticana, ha chiesto ai «capi israeliani» di usare la chiave della pace, che è nelle loro mani, e di riconoscere il diritto ad esistere dei palestinesi. «Le denunce non bastano» ha detto rivolto alla comunità internazionale il cardinale Carlo Maria Martini esprimendo la necessità di fare qualcosa di concreto per riportare i contendenti alla ragione e far tacere le armi. È il concetto espresso dal predicatore pontificio, padre Raniero Cantalamessa: «È tempo che la comunità internazionale smetta di fare come Poncio Pilato e lavarsi le mani del sangue di tanti innocenti, per giunta sparso dall'odio nella terra dove è nato Gesù».

Newsweek: «Il pontefice non è più il leader»

Giovanni Paolo II ha perso la sua capacità di governare il Vaticano con mano ferma e decisa: lo scrive *Newsweek*, citando fonti del Vaticano all'oscuro, ma anonime. Il settimanale statunitense cita fra virgolette un arcivescovo non meglio identificato: «Non è più lui il leader. Legge tutto quel che gli danno da leggere. La maggior parte delle volte, firma tutto quel che gli danno da firmare». Il Papa, che compirà 82 anni in maggio, è in condizioni di salute precarie e questo alimenterebbe le voci di un ritiro. *Newsweek* attribuisce a un cardinale questa dichiarazione: «Il Papa non ha più l'energia per fare fronte alla pressione delle varie correnti dentro il Vaticano». Ma padre Peter Gumpel, un gesuita che lavora in Vaticano, assicura il settimanale del contrario: «Il santo padre è molto presente a se stesso» ed è in grado di fare fronte ai propri impegni».

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno difenda Arafat. È questo il messaggio di George Bush per gli europei e gli arabi. Gli Stati Uniti non hanno fretta di vedere i carri armati togliere l'assedio al capo palestinese. Hanno deciso di dare al primo ministro israeliano Ariel Sharon il tempo di arrestare i mandanti degli attentati suicidi, anche se gli Stati Uniti dovessero aspettare circostanze più favorevoli per rovesciare il governo di Saddam Hussein in Irak. Un bollettino specializzato in notizie sul Medio Oriente ha sostenuto addirittura che la Casa Bianca starebbe organizzando la partenza di Arafat per l'esilio in Marocco. Il portavoce del governo americano ha detto di non sapere nulla in proposi-

«Le bombe di chi si suicida in nome della religione - ha dichiarato ieri Bush - sono semplice terrorismo. Finché c'è terrore non ci sarà mai pace, perciò dobbiamo combattere. Mi piacerebbe sentire Arafat condannare in arabo le attività dei terroristi». Ha aggiunto che Israele «non ha chiesto un segnale di via libera» agli Stati Uniti prima di passare all'azione, ma ha evitato di criticare Sharon.

La presa di posizione del presidente è stata un poco annacquata dai collaboratori, come al tempo in cui egli annunciava la guerra in Afghanistan ma aveva bisogno di tempo per prepararla. Il portavoce Ari Fleisher ha detto che Bush è disposto ad andare all'Onu per chiedere uno stato palestinese e non crede che Yasser Arafat sia uguale a Osama Bin Laden. Ma ormai è chiaro che il capo palestinese non può aspet-

tarsi dagli Stati Uniti un aiuto sollecito.

La decisione di Bush è stata presa dopo il ritorno dal Medio Oriente dal vicepresidente Dick Cheney, che ha raccomandato di non interferire con le azioni di Sharon. Su questa linea si sono schierati anche il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e gli strateghi del Pentagono. Un alto funzionario del ministero della Difesa ha spiegato al *New York Times*: «Se gli attacchi suicidi avvenissero a New York invece che in Israele, noi faremmo di tutto per fermarli, senza tenere conto di niente altro». A quanto pare Bush si è convinto che Israele ha il diritto di fare lo stesso.

È stata una decisione sofferta. Bush ha esitato a lungo tra il suo viscerale disprezzo per Arafat e la necessità di rassicurare i governi arabi e ottenere la loro collaborazione contro l'Irak. Mentre il sangue di israeliani e

palestinesi scorreva, il presidente americano procedeva a tentoni. Prima ha richiamato il mediatore Anthony Zinni, poi lo ha rimandato sulla linea del fuoco senza alcun progetto di soluzione politica. Il 13 marzo, gli Stati Uniti hanno fatto approvare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu una risoluzione con un vago accenno alla «visione» di uno Stato palestinese. Lo stesso giorno Bush ha dichiarato che il costante ricorso di Sharon alla forza «non era utile». Il 30 marzo, l'ambasciatore americano all'Onu ha votato con la maggioranza del Consiglio di sicurezza una nuova risoluzione che chiedeva il ritiro delle truppe israeliane, ma senza pretendere che fosse «immediato». Poche ore dopo Bush ha pronunciato parole molto dure nei confronti di Arafat, e si è guardato bene dal ribadire l'invito al ritiro delle truppe di Israele. Anzi, ha esortato europei e arabi a impe-

gnarsi con maggior vigore «contro il terrorismo» invece di criticare Sharon.

A Israele, Bush ha chiesto soltanto di lasciare aperto «un percorso verso la pace». Cosa significa questa espressione? Gli americani non hanno le idee chiare. Sanno però che Israele non accetta le condizioni dei palestinesi e del piano di pace saudita: ritiro dai territori occupati compresa la parte orientale di Gerusalemme, smantellamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza, diritto al ritorno per una parte dei profughi palestinesi.

«Quando Dick Cheney è partito per il Medio Oriente - spiega Stephen Cohen, uno specialista della Brookings Institution - portava un invito alla prudenza per Ariel Sharon. Ora la prospettiva di un attacco all'Irak è un po' più lontana e Bush reagisce secondo il proprio istinto». Cheney aveva la

missione di favorire una tregua tra israeliani e palestinesi, rassicurare Giordania, Egitto e Arabia Saudita e preparare l'offensiva contro l'Irak. Invece il conflitto tra Arafat e Sharon è diventato ancora più sanguinoso, gli arabi hanno negato il loro appoggio all'azione contro l'Irak, e gli americani sono stati costretti a rivedere i piani. Il mediatore Zinni è rimasto in Medio Oriente, e ieri ha incontrato gli inviati della Russia e dell'Unione Europea, ma senza proporre altro che un cessate il fuoco impossibile in queste condizioni. Alla vigilia di Pasqua il presidente americano si è ritirato nel suo ranch in Texas, ha consultato in videoconferenza il consiglio di sicurezza della Casa Bianca. Alla fine ha parlato in modo chiaro. Ha appoggiato Sharon e criticato Arafat. Non ha ottenuto dagli arabi il consenso che sperava, e ora lascia che Israele proceda a modo suo.



Due suore con una bandiera del Vaticano lungo una strada di Betlemme

Bush incalza Arafat e dà tempo a Sharon

La Casa Bianca: il leader dell'Anp non è Bin Laden ma deve fare di più contro il terrorismo

segue dalla prima

L'America lontana lontana

Non vogliono probabilmente la guerra, non gli garba la vista del mattatoio, ma è come se fossero arrivati alla conclusione che, dal punto di vista di quel che gli interessa davvero, strategico si dice, gli convenga lavarsene le mani. Nella scacchiere del Medio Oriente sembra sia arrivata l'ora di Poncio Pilato. Grande tattico dicono sia il generale Ariel Sharon. È andato in televisione a dire al suo popolo: «Lo Stato d'Israele è in guerra, in guerra contro il terrorismo». Questo gli israeliani, sulla loro pelle, e il resto del mondo lo sanno bene. Ma tutti aspettavamo che

gli dicesse anche come farla finire, come uscire dall'inferno, non che si limitasse a trasmettergli quello che un giornale israeliano ha definito «un telegramma dall'inferno». Lo sappiamo: si barcamena tra due fronti, tra chi lo scongiura di fermarsi e chi vorrebbe che ammazzasse Arafat, o lo catturasse per mandarlo in esilio. Chiede che Arafat gli consegna il colore che, tra la cinquantina di armati che lo proteggono, sono ritenuti coinvolti nell'assassinio del ministro Rehavam Zevi. Si è preparato ad operazioni militari di ancora più vasta portata. Ha richiamato sotto le armi 20.000 riservisti: non succedeva da quando, durante la guerra del 1967, quando occuparono la Cisgiordania, ne avevano mobilitati 70.000. I carri armati di Tshal sono in azione a Qalqilya, a nord-ovest di Tel

Aviv, hanno sotto tiro Betlemme. L'operazine si chiama «Muro di protezione». Lo scopo è «radicare l'attività terroristica nei territori. Non abbiamo alcuna intenzione di restarci, solo di fermare queste cose terribili... vogliamo creare una zona cuscinetto... nelle ultime due settimane così siamo riusciti a bloccare almeno 25 attentatori suicidi», ha spiegato. Gli analisti ritengono che stia cercando di conseguire il massimo di vantaggi di fatto compiuto, di guadagnare tempo prima che la pressione internazionale divenga insostenibile e lo costringa a fare marcia indietro. Questo per la tattica. Ma poi? In che cosa consisterebbe per lui la «vittoria» anche se riuscisse a togliere di scena Arafat? Vuole esorcizzare l'uomo che descrive come un demone o beatificarlo agli occhi dei suoi? Si so-

no chiesti sul quotidiano israeliano Ha'aretz. Ce l'ha anche una strategia di pace? Pensa davvero di poter fermare gli attentatori suicidi e il fanatismo dell'odio con i tank? O la sua è solo tattica della tragedia? Di Yasser Arafat dicono che è un grande tattico. Un genio della sopravvivenza militare e politica. Ma ormai, più proclama tregue, più scoppiano le bombe umane. Darsi pronto al «martirio» è tattica o la strategia migliore per dissuadere i troppi giovani disposti al «martirio». «Ne abbiamo 100, pronti in qualsiasi momento», hanno fatto sapere quelli di Hamas. L'ultima atroce bomba che ha fatto 15 morti il giorno di Pasqua in un ristorante di Haifa ha alzato, se possibile, ancora di un gradino l'orrore. Ha colpito anche laddove arabi e israeliani convivevano ancora in pace: il

proprietario del ristorante era un arabo. La risposta da parte araba è stato lanciare una dozzina di palestinesi sospetti «collaboratori» detenuti dall'Autorità palestinese. La «strategia» di Sharon potrebbe essere semplicemente arrivare ad una cessate il fuoco, o ad una guerra prolungata ma un po' meno costosa, in termini di vite israeliane, di quella in corso. Quella di Arafat si presume sia dar vita ad uno Stato palestinese, il sogno della sua vita. Ma come? È davvero questo l'obiettivo cui hanno teso sinora tutte le sue indubbie capacità tattiche?

E gli altri, quelli che potrebbero far qualcosa? Gli americani e il mondo invocano Bush perché faccia qualcosa, qualsiasi cosa. Ma bilanciando cautamente le proprie opzioni tattiche, la Casa Bianca si è limitata in

Hurd. Mandare truppe, sotto egida Onu, a separarli, hanno proposto altri. Cui qualcuno però risponde che al momento non ci sarebbe altro da fare che «continuino ad ammazzarsi», sperando che prima o poi la finiscano. Ci saranno anche ragioni tattiche per non fare di più. Ma dove sta la strategia?

Il Papa esprime «orrore». Ma non ha divisioni. E, soprattutto, non ha l'autorità sufficiente per farsi ascoltare e dare garanzie agli israeliani. L'Onu, qualcosa cerca di fare, ma si ritrova in un'analoga situazione di impotenza. Quanto all'Europa, pare che abbiano deciso in sostanza di stare a vedere cosa fanno gli americani. Tatticamente potrebbe anche essere giustificato. Ma dove sta la strategia?

Siegmund Ginzberg

Cinzia Zambrano

Prima Lione, poi Strasburgo, ieri Marsiglia: un'ondata di attacchi antisemiti, che prendono di mira le sinagoghe, sta scuotendo la Francia. Nelle ultime 48 ore sono state bruciate tre sinagoghe. L'ultima a Marsiglia, nel sud del Paese, nella notte tra la domenica di Pasqua e la Pasquetta. La sinagoga della città provenzale è stata completamente distrutta da un incendio, le cui cause ancora non sono state accertate. In tre giorni, questo è il terzo attacco che vede prendere di mira i luoghi di culto della comunità ebraica d'Oltralpe, che nel paese conta più di 700 mila adepti. Episodi che per la loro recrudescenza, a questo punto sembrano ormai far scartare l'ipotesi di una drammatica coincidenza con la inarrestabile spirale di violenza che attanaglia il Medio Oriente, e il sospetto che alla base degli attacchi antisemiti di questi giorni ci sia un legame con quello che sta avvenendo a Gerusalemme o a Ramallah, è forte. Tutto ciò rischia di rilanciare, a tre settimane dalle elezioni presidenziali, la delicata controversia secondo la quale la comunità ebraica francese sarebbe in pericolo in un paese dove vivono circa 4 milioni di musulmani.

Era da poco passata la mezzanotte, quando nella sinagoga Or Aviv di Marsiglia è scoppiata la prima scintilla. Sono bastati pochi minuti, e il silenzioso edificio è stata completamente avvolto dalle fiamme. Secondo gli inquirenti l'incendio si sareb-

“

L'ultimo incendio divampato nella notte tra la domenica di Pasqua e la Pasquetta. In cenere edifici di culto e testi sacri



Il presidente francese: atti intollerabili. Rafforzate le misure di sicurezza nei luoghi religiosi. Rogo sospetto anche in Belgio.”

Marsiglia, Lione, Strasburgo: bruciano le sinagoghe

La comunità ebraica francese: atti di antisemitismo. Chirac e Jospin condannano gli attacchi



Strage di Nanterre. Oggi i funerali

Il presidente francese Jacques Chirac e il primo ministro Lionel Jospin parteciperanno oggi alle esequie delle otto vittime della strage di mercoledì scorso al municipio di Nanterre.

I funerali si svolgeranno in forma solenne nello stadio Gabriel Peri questa mattina alle 11 e si prevede che migliaia di persone daranno l'ultimo saluto alle vittime delle più tremende strage della storia recente della Francia.

Otto consiglieri comunali sono stati uccisi e diciannove persone ferite da un giovane squilibrato, Richard Durn.

Arrestato, l'autore della strage si è suicidato il giorno seguente lanciandosi dalla finestra del quarto piano della centrale di polizia di Parigi. In segno di lutto, resteranno chiuse le scuole della zona di Nanterre, alla periferia della capitale.

Segue dalla prima

Che cosa significa questa progressione ravvicinata d'atti criminali? Gli esponenti della comunità ebraica hanno lanciato un preoccupato grido d'allarme, evocando addirittura la vigilia di una nuova "notte dei cristalli" in Francia e chiedendo la reazione immediata del governo e del potere politico. Tutti i candidati alle prossime elezioni presidenziali, a cominciare da Chirac e Jospin, hanno duramente condannato questi atti di violenza e hanno espresso la loro solidarietà ai cittadini francesi di religione ebraica.

Negli ultimi mesi si è molto discusso in Francia se ci si trova o no di fronte ad una crescita e diffusione dei sentimenti antisemiti. A partire dal set-

tembre del 2000 - inizio della seconda Intifada palestinese - sono stati contati 450 atti d'aggressione contro persone o sinagoghe e dopo l'11 settembre non è passato giorno che sia stata presentata almeno una denuncia da parte dei membri della comunità ebraica. Il lancio di pietre all'uscita delle sinagoghe o le aggressioni verbali sono purtroppo diventate una triste normalità. Gli osservatori più attenti di questi fenomeni e tutte le inchieste condotte sul campo hanno però escluso che in Francia sia in atto un conflitto tra la comunità araba e quella ebraica. Le violenze commesse sono sempre risultate, anche dopo le indagini della polizia, degli atti isolati e non il frutto di un movimento generale e organizzato. Sono fatti che denotano quello che è stato sopranno-

minato come "un antiebraismo di ghetto", compiuti da dei disperati che credono di avere individuato nella comunità ebraica il responsabile del proprio malessere individuale e sociale. Nessuno degli arrestati, ad esempio, frequentava le moschee o era in contatto con altri ragazzi arabi fermati dalla polizia per lo stesso motivo. Questi atti, insomma, sino ad oggi sembrano rientrare nel contesto più ampio delle violenze urbane.

In verità è stato proprio il governo israeliano, infastidito dalle posizioni critiche del governo francese verso la sua politica nel Vicino Oriente, a evocare un ritorno dell'antisemitismo in Francia.

La stessa comunità ebraica francese, però, tende a non usare il termine

"antisemitismo" per spiegare quello che sta succedendo. Come ha spiegato Roger Lukierman, rappresentante delle istituzioni ebraiche in Francia, è più appropriato parlare di "atti antiebraici". Questo per almeno due ragioni: in primo luogo gli autori delle violenze sono spesso giovani arabi che possono essere considerati loro stessi come dei semiti; in secondo luogo per distinguere questi fatti dal vecchio e storico antisemitismo dell'estrema destra francese.

Bisognerà attendere i risultati delle indagini sulle violenze di questo fine settimana per capire se ci troviamo di fronte ad un cambiamento e alla nascita di un vero e proprio movimento organizzato. Per il momento questi atti si sommano alle tensioni già esistenti nella società francese e che rischiano di

influenzare duramente lo stesso esito della campagna elettorale. Nel 1991, all'epoca della guerra del Golfo, nelle periferie parigine erano apparse scritte inneggianti a Saddam. Dopo l'11 settembre nulla di simile è accaduto in favore di Ben Laden, anche se le indagini hanno portato all'individuazione nei pressi di Parigi di alcune cellule della rete terroristica. Non vi è dubbio però che il precipitare degli eventi in Palestina sia la ragione prima di questa esplosione di violenza in Francia. Uno stato di malessere in una periferia di una grande città dell'Europa e dell'Occidente può trovare in quello che succede nel Vicino Oriente il pretesto per esplodere e trasformarsi in violenza.

Il triste fine settimana francese dovrebbe almeno servire a ricordare che il

conflitto israelo-palestinese ci riguarda tutti da vicino, in primo luogo noi europei. Riguarda il passato e la memoria dell'Olocausto e delle nostre responsabilità come colonizzatori del Terzo Mondo; riguarda il nostro incerto presente in cui dovremo avere la forza di affrontare i processi d'immigrazione difendendo il nostro sistema sociale e dotandoci di una politica estera indipendente da quella statunitense; e riguarda il futuro e la nostra capacità di risolvere i conflitti interni ed esterni alle nostre società allargando la sfera dei diritti politici e sociali, pena altrimenti una lenta decadenza con la trasformazione delle nostre città nei nuovi scenari di scontro dei conflitti che attraversano oggi le tante e disperate periferie del mondo.

Leonardo Casalino

«È un'altra notte dei cristalli»

Grido d'allarme in Francia, da settembre denunciati 450 atti di aggressione



Due immagini dell'attentato alla Sinagoga di Marsiglia

l'intervista

Amos Luzzatto

Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: il pericolo non è solo in Francia, l'ondata di violenza potrebbe estendersi

«Attacchi mirati, anche l'Italia deve vigilare»

Lione, Strasburgo, Marsiglia. In tre giorni, tre attacchi a sinagoghe francesi. L'ultimo ieri, nella città provenzale. Contemporaneamente anche in Belgio, in un quartiere di Bruxelles, una sinagoga veniva presa di mira dai lanci di cinque bottiglie molotov. Solo una drammatica coincidenza o qualcosa di più. Lo abbiamo chiesto a Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei).

Dottor Luzzatto, prima Lione, poi Strasburgo, infine Marsiglia e Bruxelles. Cosa pensa di questi attacchi alle sinagoghe?

«Essendo episodi avvenuti grosso modo nell'arco di 36 ore è evidente che c'è un centro operativo dietro tutto questo».

Sta dicendo che, secondo lei, dietro questi attacchi c'è una sola organizzazione?

«Non so quale sia, non posso dire il nome dell'organizzazione perché non ho elementi, però è chiaro che è pressoché improbabile che episodi avvenuti in un arco di tempo così breve siano occasionalmente dovuti a mani diverse. Lo stesso fatto che si tratti di azioni multiple in sedi distanti tra loro fa pensare ad un coordinamento e

ad una violenza che potrebbe anche continuare e forse intensificarsi».

Cosa alimenta questa violenza?

«In questo vedo una precisa continuazione della tendenza che c'è non soltanto nell'estremismo palestinese, che da tempo prometteva di colpire gli ebrei dovunque essi siano, ma anche nelle parole dette dal presidente siriano a Damasco in presenza del pontefice "come gli ebrei hanno ucciso Gesù, così adesso uccidono i palestinesi, che tende ovviamente a teologizzare il problema cercando alleanze contro gli ebrei nel mondo cristiano e trasformando il problema in un pro-

blema universale e recuperando antichi pregiudizi, odii, minacce di violenza. Tutto questo rende sempre più difficile e lontana una soluzione politica in Medio Oriente».

Pensa che la comunità ebraica sia in pericolo in Francia?

«Direi di sì, perché una comunità che si vede bruciare i propri luoghi di culto evidentemente è già in pericolo e so che esistono incitamenti antisemiti abbastanza diffusi in Francia, credo che sia un pericolo reale».

Qualcuno ha parlato in Francia di «premesse di una nuova notte di cristalli».

«Non so se questi attacchi siano le premesse di una nuova notte di cristalli, ma certamente sono le premesse per una nuova ondata di violenze».

Cosa bisogna fare per fermarla?

«Ci sono due misure che vanno adottate. Una è quella della pubblica sicurezza: intensificare la sorveglianza nei luoghi a rischio e andare a intensificare la ricerca della responsabilità di chi ha commesso gli attacchi. E la seconda, la più importante, è quella di educazione e informazione in profondità. Far capire nelle scuole, nei circo-

li culturali, nelle associazioni, il pericolo che il razzismo e l'antisemitismo comportano per tutta la società e non solo per gli ebrei. Pericoli che già ci sono stati in passato e hanno provocato disastri per tutta la società civile, e che anche in futuro lo farebbero tranquillamente. Bisogna spiegare questo pericolo per tutti, credo che in questo noi siamo ancora molto indietro».

L'Italia è in pericolo?

«La Francia è molto vicina, io sento troppi pregiudizi espressi in tavole rotonde, in dibattiti, in giornali periodici, di personalità anche laiche e insospettabili. Quelli che parlano del dio

ebraico della vendetta, del dio biblico degli eserciti, della legge del taglione, senza nessun senso storico, senza nessun senso critico. Chiediamo alle autorità italiane di esercitare la massima vigilanza e analogo raccomandazione facciamo alle nostre comunità. Non interromperemo né rallenteremo la nostra attività sociale, comunitaria e di culto, ma sapremo affrontare anche questo passaggio rischioso e doloroso della nostra storia con serenità e coraggio mantenendo stretti legami di solidarietà con coloro che sono colpiti e soprattutto con Israele.»

c.z.

martedì 2 aprile 2002

oggi

l'Unità

7

Giovanni Laccabò

MILANO La controriforma del mercato del lavoro, articolo 18 compreso, oggi pomeriggio alle 16 torna all'esame della commissione Lavoro di Palazzo Madama, in sede referente, cui spetta il vaglio dei dodici articoli che compongono la delega.

La commissione aveva già avviato l'esame della delega, ma lo aveva sospeso lo scorso mese allorché il governo, chiuso all'angolo dalla ferma opposizione dei sindacati, aveva escogitato la finta tregua di sessanta giorni per rinviare la patata bollente ad una pseudo trattativa tra le parti, fingendo di ignorare che tutti i sindacati avevano dichiarato che nessun negoziato sarebbe stato avviato senza il preventivo stralcio dell'articolo 18 e dell'arbitrato. Ed ora, poiché i sindacati hanno di nuovo e con più vigore confermato che l'articolo 18 non si tocca, ed anzi hanno proclamato per il 16 aprile il primo sciopero generale unitario della legislatura, la maggioranza ha deciso di dar seguito ai lavori parlamentari. Dai palazzi governativi lo scontro si sposta dunque nell'aula del parlamento e

Art. 18, la battaglia ritorna in Parlamento

Da oggi la delega al Senato mentre i sindacati si preparano allo sciopero generale

“ La maggioranza punta a completare la discussione entro il 19 aprile. Treu (Margherita): sarà molto dura rispettare quel termine ”



In commissione si ripartirà dall'esame dei circa mille emendamenti presentati dall'opposizione. Piloni (Ds): ci prenderemo tutto il tempo necessario ”

torna a coinvolgere in modo diretto ciascuno dei gruppi, mettendo in qualche caso a dura prova la ragionevolezza rispetto alla fedeltà al capo e alla Confindustria. Il leader Cisl Savino Pezzotta chiede che il Parlamento faccia prevalere la ragione. Ma già Bossi che aveva pregato Maroni di non immolarsi, poi si era sottomesso ai poteri forti preferendo pagar pegno alla sua base operaia che si è risvegliata sotto le bandiere confederali. Senza successo anche la mediazione di Cdu.

La discussione si riapre in un clima turbinoso che il relatore Ore-

ste Tofani (An) sembra non avvertire: «Un serio approfondimento e un sereno dibattito» dovrebbero licenziare il provvedimento entro il 19 aprile. Da dove spunti il termine del 19 aprile non è chiaro, in quanto non c'è in vista nessuna scadenza importante, tranne lo sciopero. Già in passato Maroni e Berlusconi hanno stabilito di volta in volta delle scadenze, dichiarandole ogni volta penultime. Ma poi anche quelle sono puntualmente saltate. Non migliori sorte pare prospettarsi per il nuovo termine del 19 aprile, poiché la discussione in commissione deve affrontare un migliaio di emendamenti presentati dai senatori dell'Ulivo e del Prc: «Sarà dura rispettare quel termine», fa sapere il senatore della Margherita Tiziano Treu. Ed anche il verde Natale Ripamonti: «Quella di Tofani è una pia illusione». E la diessina Ornella Piloni: «Riprendiamo la discussione da dove era stata sospesa, ossia dalla illustrazione degli emendamenti, che sono un librone, circa un migliaio. E ci prenderemo tutto il tempo necessario».

Vero è che la maggioranza potrebbe spedire direttamente in aula

il provvedimento senza rispettare che la commissione concluda i lavori: «Ma sarebbe un colpo di mano, una scelta molto grave», commenta Piloni. Gli emendamenti su cui si discute riguardano il primo articolo della delega, mentre le modifiche dell'articolo 18 e dell'arbitrato arrivano con l'articolo 10 (dei 13 della delega). Pertanto è pressoché certo che lo sciopero generale anticiperà l'esame dell'articolo 18.

Lo sciopero fa davvero paura, e Tofani tenta di esorcizzarlo: «L'obiettivo di tutti è l'occupazione», dice snobbando i sindacati che,

dati Istat alla mano, ribadiscono che l'occupazione non avrà vantaggi dalla sospensione dei diritti. Lo sciopero generale costringerà il governo a scoprire le sue carte. Dovrà scegliere se instaurarsi con l'articolo 18, bloccando così ogni strada al dialogo ed anzi aprendo scenari di conflitti più aspri, oppure decidersi finalmente allo stralcio dichiarando la propria sconfitta e quella del presidente di Confindustria Antonio D'Amato, che ieri ha nuovamente dribblato il problema, evitando di prendere atto anche del duro giudizio della chiesa e dei dissapori inter-

ni (vedi Benetton). La maggioranza Berlusconi in testa, aspetta lo sciopero del 16 come se si trattasse di un ostacolo temporaneo, superato il quale il rapporto con le parti sociali tornerà nell'alveo naturale, ma è l'ennesimo grave errore di valutazione. I sindacati infatti hanno già annunciato che nessun dialogo sociale sarà possibile senza che siano tolte di mezzo le barriere (articolo 19, arbitramento, decontribuzione) e che dopo lo sciopero niente sarà più come prima: «Se c'è lo sciopero, anche i rapporti cambiano», aveva avvertito il leader della Cisl Savino Pezzotta. Ieri altro monito di Cisl e Uil: nessun dialogo senza il preventivo stralcio dell'articolo 18, e l'eventuale discussione dovrà riprendere dall'agenda presentata suo tempo dai sindacati, che pone in testa gli ammortizzatori sociali per i quali al governo incombe l'onere di stanziare fondi sufficienti. La Margherita chiede di cominciare con mille miliardi all'anno ma avverte che il costo a regime dev'essere decuplicato e Treu ammonisce: «Se il governo non stralcia l'articolo 18, in commissione ci sarà guerriglia».

Pezzotta: le modifiche vanno bloccate

MILANO Un richiamo al «buon senso», alla vigilia del dibattito in Senato sul mercato del lavoro, viene dal segretario della Cisl, Savino Pezzotta: «In Parlamento prevale il buon senso e si capisce che la modifica dell'articolo 18 crea solo tensione sociale e impossibilità di dialogo. Il Parlamento, che rappresenta gli interessi generali del Paese, abroghi o comunque elimini i riferimenti all'articolo 18. Il governo dovrebbe mantenere quanto aveva detto, e cioè rallentare l'approvazione della delega per riaprire un confronto con il sindacato».

La parola all'esperto

«Se poi l'operaio Cicillo è uno sfaticato o quell'altro si è scopato la moglie del capo, alla grande industria che gliene frega». Giancarlo Galli, presentato come esperto di economia e autore di importanti libri sul capitalismo italiano, intervistato sull'articolo 18. RADIO RADICALE, 1 aprile, ore 14.50.



Foto di Gabriella Mercadini

Cofferati

«Non è nostro obiettivo far cadere il governo»

MILANO Cambiare parte della politica economica e sociale del governo. È solo questo l'obiettivo della Cgil e del suo segretario, Sergio Cofferati, che, in un'intervista al quotidiano spagnolo *El País*, smentisce ogni intenzione di far cadere il governo e respinge l'ipotesi di un suo ingresso in politica.

Quando, a giugno, lascerà la segreteria della Cgil, tornerà alla Pirelli, dove lavorava, assicura Cofferati. «È la scelta più giusta - afferma - . Credo che i cambi siano necessari e, di più, ritengo sbagliato passare da un'esperienza di rappresentanza sindacale ad una di rappresentanza politica».

Sgombrato il campo dall'ipotesi che possa guidare la sinistra, il segretario della Cgil si sofferma sulle battaglie che sta portando avanti la propria organizzazione sindacale. «Per noi - afferma - la legittimità del governo è fuori discussione, ma non condividiamo la sua politica economica e sociale. Di conseguenza il mio compito è diverso da quello della politica: il sindacato ha un ambito più ristretto, le nostre funzioni di rappresentanza sono molto più limitate, e tali devono rimanere». È compito del sindacato difendere l'articolo 18 dello Statuto

dei lavoratori, la cui funzione è «dissuasiva», perché impedisce alle imprese di licenziare senza giusta causa. «Affermare che sopprimerlo sarebbe un vantaggio per la crescita economica è assurdo, non ha alcun fondamento, come dimostrano le statistiche». Cofferati definisce inoltre «una leggenda» l'affermazione secondo la quale il mercato del lavoro italiano sarebbe uno dei più rigidi in Europa. L'attuale difficoltà delle imprese nasce da altri fattori: «non hanno innovato né accresciuto la qualità del lavoro». E quindi - afferma - pensano di poter essere competitive tagliando i costi: le prestazioni sociali costano? tagliamole. I diritti costano? riduciamoli. «È un cammino sbagliato, che porta al conflitto sociale», sottolinea Cofferati, spiegando che bisogna invece trovare strumenti di solidarietà per mantenere i posti di lavoro anche quando l'azienda è in crisi. «Non credo che esista nella mente di quasi nessuno l'idea del lavoro per tutta la vita, ma la possibilità di un lavoro a tempo indeterminato deve esistere - ribadisce - e le statistiche confermano che, quando l'economia cresce, solo le stesse aziende che hanno bisogno di stabilizzare i rapporti di lavoro».

l'intervista

Cesare Damiano

Responsabile Lavoro dei Democratici di sinistra

MILANO L'articolo 18 è in Parlamento, nel testo del decimo dei 13 articoli della delega, attesa da mille emendamenti: «Di questi, cento sono firmati dall'Ulivo, compresa l'abolizione delle modifiche all'articolo 18», precisa Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei Ds.

Damiano, l'Ulivo, la sinistra e in particolare i Ds sono pronti a dare battaglia?

«I Ds fin dall'inizio hanno detto chiaramente che il libro bianco ha ispirato le leggi delega sul mercato del lavoro, previdenza, fisco e scuola. E contro questi orientamenti del governo vogliamo batterci con determinazione, controbattendo anche con proposte alternative, sulle quali abbiamo riscontrato piena sintonia con le battaglie del sindacato, che abbiamo sostenuto e che continueremo a sostenere, a partire dallo sciopero generale del 16 aprile».

Gli emendamenti Ds quali obiettivi si prefiggono?

Manifestazione della Cgil il 23 marzo scorso
Andrea Sabbadini

«Non solo impedire la modifica dell'articolo 18, non solo introdurre un arbitrato rispettoso delle leggi e dei contratti, al contrario dei criteri discrezionali che governo e Confindustria pretendono di imporre. Soprattutto vogliamo avanzare proposte alternative. Ad esempio lo stanziamento di 1 milione 350 mila euro (2.600 miliardi di lire) per riordinare gli ammortizzatori sociali: significa estendere diritti civili e tutele

La strada maestra: ripristinare la concertazione per affrontare i temi di pertinenza delle parti sociali ”

La Quercia si prepara allo scontro sulla riforma del mercato del lavoro

«Useremo tutti i mezzi compreso l'ostruzionismo»

sociali ai lavoratori atipici e precari, e significa far rispettare i cosiddetti standard di sicurezza sul lavoro. Così come proponiamo di valorizzare la formazione professionale, leva strategica per l'occupazione».

Il Parlamento legifera su ammortizzatori, formazione, altre materie che dovrebbero prima passare al vaglio delle parti sociali. Siamo di fronte ad una inversione di metodo?

«Siamo di fronte ad un governo che ha depennato la concertazione e che, ciò che è più grave, ha introdotto norme come la modifica dell'articolo 18 senza aver mai prima proposto il problema al cosiddetto dialogo sociale. Non bisogna mai dimenticare che questo governo, su temi così gravi quale la libertà di licenziare, ha tenuto una condotta estremamente contraddittoria, con posizioni altalenanti al proprio interno».

Come potrebbe la discussione tornare nell'ambito di un dia-

logo che non sia tra sordi?

«Ripristinando la concertazione per affrontare tutti i temi, a partire dagli ammortizzatori, che sono materia di stretta pertinenza delle parti sociali. È un auspicio fondamentale».

E invece ora si va allo sciopero generale...

«Lo sciopero avrà un sicuro e grande successo perché la maggioranza dei cittadini e dei lavoratori è contraria alle scelte del governo, a partire dall'articolo 18. Mi auguro che il governo a riaprire un dialogo coi sindacati. Non un dialogo fatto di annunci, ma di risultati concreti».

Tuttavia il governo spinge per una rapida approvazione legislativa delle deleghe...

«La parte più aggressiva sollecita la conclusione dell'iter in tempi molto stretti, ma la situazione consiglia prudenza, i tempi non si prean-

nunciano tanto ristretti. In ogni caso le opposizioni sono pronte alla battaglia parlamentare, utilizzando tutti i mezzi disponibili per contrastare le scelte del governo, compreso l'ostruzionismo».

Fin qui l'esecutivo non è riuscito nemmeno ad avviare le politiche del lavoro, ma l'ostacolo dell'articolo 18 incombe anche sul dopo sciopero. E allora quale prospettiva ci atten-

Avanzeremo proposte alternative A cominciare dal riordino degli ammortizzatori sociali ”

de?

«I Ds hanno sostenuto con chiarezza che le modifiche all'articolo 18 vanno tolte di mezzo, per avviare un costruttivo dialogo col sindacato. Inoltre le riforme necessarie, come gli ammortizzatori, si possono varare senza nessun bisogno di rendere ulteriormente flessibile un mercato del lavoro che è già di per sé molto flessibile».

Su questi temi è possibile una unità di azione tra Ulivo e forze della sinistra?

«Di fronte all'attacco del governo, nell'ambito del centro sinistra e della sinistra si sono evidenziate novità positive, possibili convergenze anche da parte del Prc. Sarebbe saggio unire le forze, su programmi di medio termine, ferme restando le differenze strategiche».

Antonio D'Amato sostiene che l'occupazione è cresciuta non per merito dei governi, ma degli imprenditori...

«D'Amato registra notevoli malumori nella sua base associata. Non solo tra i grandi imprenditori, ma anche tra i medi e piccoli che sono stati i grandi elettori dell'attuale vertice di Confindustria. Se non avesse imbottigliato la Confindustria in una battaglia ideologica, D'Amato avrebbe forse potuto rivendicare qualche merito nell'aumento dell'occupazione, che si è realizzato grazie alle politiche del lavoro del passato governo di centrosinistra».

g.lac.

Militanti di Rifondazione comunista durante una recente manifestazione a Roma

Monteforte/Ansa



RIMINI Circa 625 delegati in rappresentanza delle 119 federazioni provinciali, eletti in 119 congressi che si sono tenuti nelle scorse settimane sul territorio. Sono alcune delle cifre del congresso definito «della rifondazione» che per il partito di Fausto Bertinotti si apre a Rimini dal 4 al 7 aprile. Un appuntamento dal quale il partito, nei suoi organismi di rappresentanza, risulterà significativamente dimagrito.

L'apertura dei lavori sarà alle 16 di giovedì 4 aprile, con l'elezione della Presidenza e il saluto del sindaco di Rimini. Si passerà dunque alla relazione del segretario Fausto Bertinotti. Venerdì 5 e sabato 6 saranno due giornate dedicate interamente al dibattito, che proseguirà poi la mattina di domenica 7. Sempre per la mattina di domenica, alle 11,30 circa, è invece prevista la relazione conclusiva di Bertinotti. Nel pomeriggio dello stesso giorno, prima della chiusura dell'assemblea, si procederà alle votazioni e si riunirà il comitato politico nazionale.

Il quinto congresso nazionale, assicurano gli organizzatori, sarà non rituale nella forma oltre che nella sostanza: offrirà uno spazio al dibattito dei cosiddetti «esterni», a partire dai «no

global», invitati insieme ai loro leader (Vittorio Agnoletto e Luca Casarini) e con i quali Rifondazione comunista vanta, unico tra i partiti tradizionali, un'interlocuzione privilegiata.

A Rimini Rifondazione comunista voterà anche il nuovo statuto proposto dal segretario nazionale Fausto Bertinotti.

Nel testo viene proposto, tra le altre cose, un significativo ridimensionamento degli organismi direttivi, nei quali è anche previsto almeno il 40 per cento di presenza femminile.

Il comitato politico dovrebbe dunque scendere dagli attuali 383 componenti a circa 135, mentre quasi dimezzata risulterà anche la direzione nazionale, che passerà dagli attuali 60 membri a circa 39 membri.

Dopo il dibattito dei congressi provinciali, saranno quindi discussi i due documenti congressuali a «tesi»: il primo avanzato dalla maggioranza del partito, l'altro espressione della minoranza della sinistra interna.

Il documento della maggioranza è stato sottoposto a numerose proposte di emendamento da parte di un'area interna, quella che fa capo a Grassi, Sorini e Pegolo.

Al termine dei congressi provinciali la sinistra ha ricevuto un consenso che si colloca al 13 per cento, mentre gli emenda-

menti presentati nell'ambito della maggioranza hanno avuto un consenso pari a circa il 26 per cento dei votanti.

Sono queste cifre che stanno a dimostrare come Fausto Bertinotti dovrà fare i conti con l'eterogeneità politica della sua stessa maggioranza, oltre che con la sinistra del suo partito.

Rifondazione alla prova del congresso

Più di 600 delegati per il confronto che si apre giovedì a Rimini. Presenti anche i no global

L'intervista

Dario Franceschini

Coordinatore esecutivo della Margherita



«Bene l'appello lanciato all'Ulivo ma sulla politica estera e sul governo c'è ancora molta strada da fare»

«Bertinotti crede nell'intesa? Allora ci vuole un passo indietro»

Simone Collini

ROMA «La disponibilità a rinunciare a una parte delle proprie posizioni, come sempre succede quando si deve cercare un'intesa. Questo ci attendiamo da Rifondazione comunista. E ci auguriamo che ciò emerga già dal congresso di Rimini». A due settimane dalla proposta unitaria rivolta da Fausto Bertinotti all'Ulivo e a pochi giorni dall'apertura del congresso nazionale di Rifondazione, Dario Franceschini interviene sulla possibilità di un'intesa tra quelle che il segretario di Rc ha chiamato «le opposizioni». Il coordinatore dell'esecutivo della Margherita ha una visione molto chiara della situazione attuale: vista l'«emergenza» in cui si trova il paese è necessaria «un'opposizione compatta che faccia battaglie comuni». Ma guardando al futuro, in vista di una coalizione che si candida a tornare a governare il paese, c'è ancora «molta strada da fare» e ancora «ostacoli da superare».

Onorevole Franceschini, Bertinotti ha proposto una convergenza di tutte le opposizioni.

«Considerato il tipo di maggio-

ranza che abbiamo di fronte, considerato che il rischio non è che facciamo delle normali politiche conservatrici e di centrodestra, e considerata la totale assenza di senso dello Stato e la composizione della classe dirigente del centrodestra, occorre sicuramente dar vita ad una opposizione compatta. Oggi si tratta di difendere le regole dello Stato di diritto e i principi più elementari della legalità, tutte cose che sembrava impossibile che potessero tornare in discussione nel nostro paese. Siamo quasi in un'emergenza istituzionale e democratica; una situazione che richiede che le opposizioni facciano insieme battaglie comuni. E peraltro devo dire che fino adesso in Parlamento nove volte su dieci è quanto avvenuto».

L'emergenza attuale richiede che le opposizioni facciano insieme battaglie comuni

Questo può essere un primo passo per dar vita a qualcosa di altro, ovvero un'alleanza che si candidi a governare il paese?

«Credo che una simile ipotesi vada incontro ad alcuni problemi. Perché innanzitutto non si è riusciti a farlo alle elezioni passate, quando peraltro si sapeva già chi era Berlusconi, che tipo di coalizione metteva in campo e con che tipo di alleati si apprestava a governare il paese. Allora non c'è stata la volontà da parte di Rifondazione di accettare delle mediazioni, cosa che sempre accade quando si tratta di trovare un punto d'incontro. Se si parla di un'alleanza per il governo del paese, la questione è più complicata perché su una serie di argomenti le distanze sono rimaste tali e quali. Anzi, in qualche caso si sono accentuate».

Per esempio?

«Sui temi di politica internazionale, non c'è dubbio. In questo caso mi pare che ci sia stata una radicalizzazione di posizioni, però si possono fare anche altri esempi, questioni economiche in testa. Per questo credo che ci sia ancora molta strada da fare. Può anche darsi che facendo alcuni anni di opposizione insieme le distanze si accorcino. Ma quello che deve essere chiaro a tutti è che

nel momento in cui ci si deve presentare alle elezioni, non ci si presenta per fare opposizione un'altra volta. Ci si presenta con un programma di governo. E qui a mio giudizio sorgono le difficoltà».

Cosa è possibile fare, dunque, allo stato attuale?

«Secondo me in questa fase è possibile individuare alcuni temi su cui fare battaglie comuni. A cominciare dalla difesa dell'articolo 18, affiancare i sindacati, decidere insieme quali sono i referendum che è più utile fare, sulle rogatorie, sul falso in bilancio, sul conflitto d'interessi. Insomma decidere insieme, questo si può fare. Nel frattempo si tratta di capire se da parte di Rifondazione, come anche dell'Ulivo, c'è la volontà di andarsi incontro reciprocamente. È chiaro che se uno pretende di imporre agli altri le proprie posizioni non si può riuscire a giungere a un'intesa».

Cosa vi aspettate dal congresso che si aprirà giovedì a Rimini?

«Che risulti chiara la decisione di fare opposizione assieme. Inoltraremmo capire se da parte di Rifondazione, anche se manca molto tempo, esiste in prospettiva la volontà di cui abbiamo appena parlato».

Francesco Rutelli, nell'intervento al congresso fondativo di Parma, ha detto che la Margherita sarà il riformismo del futuro; Rifondazione sostiene invece che il riformismo come terza via sia praticamente morto. È possibile un'alleanza che contenga in sé queste due concezioni?

«Credo di sì, perché una diversità di posizioni non preclude un'alleanza».

In numerose città e comuni Ulivo e Rifondazione si presenteranno uniti alle amministrative di maggio e già oggi governano insieme in diverse realtà locali.

«In questi casi l'alleanza tra Uli-

L'obiettivo del nuovo riformismo è quello di tornare a governare il Paese

vo e Rifondazione ha retto addirittura alla rottura sul governo Prodi, quando la cosa più immediata poteva anche essere "dove Rifondazione non è determinante, fuori". Ma il principio e il rispetto delle autonomie locali sta proprio in questo. Se si trova un'intesa sul programma si può governare assieme. Non ci sono preclusioni ideologiche».

Questo è più difficile a livello di governo nazionale?

«Mi pare che ora, a livello nazionale, sui programmi ci siano diversi ostacoli da superare. Dev'essere chiaro che l'obiettivo del nuovo riformismo è quello di tornare a governare il paese. E questo lo dico sia rispetto a Rifondazione, sia rispetto a un rischio che i Ds possono correre in questa fase di "piazze piene"; mi viene in mente quella famosa battuta di Pietro Nenni quando diceva "piazze piene, urne vuote". Quello che noi non dobbiamo dimenticare è che l'obiettivo di una forza riformista non è quello di contentarsi di fare opposizione, saziarsi del fatto di fare un'opposizione dura e compatte. L'obiettivo per i riformisti è di tornare a governare il paese. Questa è la cosa che noi della Margherita cercheremo costantemente di ricordare dentro l'Ulivo».

in breve

An: addio alla fiamma?

«Il dibattito, per ora sotto traccia, sulla sorte del simbolo va ben al di là della posta formale in gioco: trovo che rinunciare alla Fiamma per An sia la logica e inevitabile conseguenza di Fiuggi».

A pochi giorni dal Congresso di Bologna, il Presidente del Msi-Fiamma Tricolore, Pino Rauti, commenta così l'ipotesi che il partito di Fini abbandoni il simbolo storico del Msi. «Nota - osserva a proposito del dibattito interno ad An - che l'area che si rifà alla precedente tradizione missina, e non parlo solo della destra sociale, è ormai largamente minoritaria rispetto al contesto generale che si sta via via creando all'interno del partito».

Di qui l'auspicio di Rauti alla rinuncia da parte di An: «Così cesserebbero tante polemiche tra noi e il partito di Fini, ognuno andrebbe per la sua strada, con i propri connotati senza che ciò impedisca possibili accordi elettorali».

Tabucchi contro Vittorio Emanuele III

Lo scrittore spara a zero contro l'ex re: lo considera «una delle più ripugnanti figure della storia italiana», per la «complicità» nell'ascesa del fascismo e per il fatto che nel 1938 firmò «le leggi razziali volute da Hitler e Mussolini» e permise così «lo sterminio di qualche migliaia di ebrei italiani».

«Oggi in Italia - lamenta il famoso scrittore nella prefazione ad una nuova edizione francese di «La marcia su Roma» di Emilio Lussu - tutto questo è o sembra dimenticato».

I discendenti del Savoia si apprestano a rientrare trionfalmente nel paese tradito dalla loro famiglia, grazie al voto favorevole del Parlamento, compresi i voti degli ex-comunisti».

Gli emendamenti di Giovanardi

I dati sugli emendamenti delle opposizioni approvati in 8 mesi dalla maggioranza «dimostrano che c'è la nostra disponibilità ad un confronto costruttivo»: Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti con il Parlamento, snocciola le cifre. E fa un confronto con i primi 8 mesi del governo Prodi: «Noi ne abbiamo approvati 107, mentre il governo di centrosinistra ne ha approvati 67. Questo smentisce l'affermazione delle opposizioni che vista la nostra impermeabilità, occorre far ricorso a piazze e girotondi».

L'ultimo saluto a Vimercati

Molte centinaia di persone hanno partecipato ieri a Vertova ai funerali di Daniele Vimercati, direttore di Telelombardia scomparso a 44 anni. Tra i presenti 4 ministri: Bossi, Castelli, Maroni, Tremaglia.

Sotto protezione la senatrice di Forza Italia Ida D'Ippolito: davanti alla sua abitazione di Lamezia Terme trovato un ordigno rudimentale

Scajola: sulle scorte qualcosa non ha funzionato

ROMA Qualcosa può non aver funzionato nei meccanismi che hanno portato all'annullamento della scorta per il professor Marco Biagi. Lo ha ammesso il ministro dell'Interno Claudio Scajola durante una visita a Firenze nel giorno di Pasqua. «Qualche disfunzione c'è stata e queste sono oggetto di indagini. Alle interpellanze sull'argomento risponderò in Parlamento» ha detto il ministro.

Qualcosa dunque non ha funzionato. Non è ancora il chi, il come e il perché il giuslavorista consulente del ministero del Welfare venne lasciato solo nonostante il delicato compito svolto, nonostante le

minacce ricevute. Non ci sono risposte nelle affermazioni del ministro dell'Interno, ma finalmente il riconoscimento anche da parte di chi doveva provvedere alla sicurezza dell'uomo facilmente ucciso dai terroristi, che qualcosa non è andato come doveva.

L'indagine aperta all'indomani dell'assassinio dovrà far luce su molti aspetti e confermare se - come ha scritto il *Corriere della Sera* - il ministro del Lavoro avesse chiesto al prefetto di Roma non l'esplicito ripristino della protezione «tagliata» nella capitale, ma - come si legge nell'appunto riservato inviato al prefetto - «di sottoporre alle ne-

cessarie valutazioni una situazione che necessita di ogni attenzione». In ogni caso la protezione fu tolta e da allora, era il 29 agosto, non seguirono altri interventi.

La drammatica sottovalutazione delle minacce ricevute da Marco Biagi non è stata ripetuta dal Comitato per l'ordine e la sicurezza della provincia di Catanzaro che ieri ha disposto la scorta e la sorveglianza continua dell'abitazione della senatrice di Forza Italia, Ida D'Ippolito, coordinatrice provinciale del movimento azzurro, dopo il ritrovamento di un ordigno esplosivo nei pressi della sua abitazione, a Lamezia Terme.

L'ordigno è stato ritrovato nella serata di sabato dal genero della parlamentare. Una bomba artigianale, confezionata con oltre due etti di polvere pirica, nascosta in una scatola usata per le confezioni delle colombe pasquali, dalle «discrete potenzialità esplosive» è stato valutato. Eletta nel collegio di Catanzaro-Lamezia, 54 anni, sposata e madre di tre figli, Ida D'Ippolito ha detto di non sapersi spiegare l'episodio. «Tutti sanno come vivo, come mi muovo, da persona responsabile ed attenta ai problemi del territorio. Comunque - ha aggiunto - ho fiducia negli inquirenti e nel loro lavoro di grande professionalità».

L'esponente di Forza Italia, alla sua terza esperienza parlamentare, nella serata di sabato ha ricevuto, assieme a tanti attestati di solidarietà, anche una telefonata del ministro dell'Interno, Scajola. D'Ippolito, che si è detta preoccupata dall'escalation criminale che sta vivendo la città di Lamezia Terme ha inquadrato l'atto intimidatorio in un attentato, «attraverso la mia persona, diretto alle istituzioni che rappresento. Credo che il gesto rientri nel clima che stiamo vivendo nel Paese, certamente non tranquillo. Ogni volta che viene insidiato il presidio istituzionale è un attentato alla democrazia ed alle istituzioni».

anonimo napoletano

«Hanno fatto "bbuono" a ammazzare Marco Biagi. L'ho sentito dire a tanti compagni». L'operaia Teresa, 26 anni e piercing modaiolo, che alle 14 in punto si lascia alle spalle il cancello numero due, ci tiene a dichiararsi «spoliticizzata». Ma rivela in tutta tranquillità che in tanti tra gli addetti al montaggio delle portiere delle Alfa 156 non si sono disperati alla notizia dell'ultimo omicidio brigatista. La più dura, però, è senz'altro l'operaia che si presenta come Ernestina Esposito, da dieci anni alla catena di montaggio: «Magari tornassero le Brigate Rosse, ma quelle dei tempi di Aldo Moro».

PANORAMA del 4 aprile 2002. Il titolo dell'articolo è: «Pomigliano, dove si fabbrica l'odio».

Il sommario recita: «Un pezzo del sindacato che non prova pietà per Biagi, stelle a cinque punte nei bagni, dichiarazioni durissime degli operai. Viaggio nello stabilimento "contro" della Fiat. Le operaie che hanno rilasciato le «durissime» dichiarazioni si chiamano Teresa e basta (riconoscibile, però, dal piercing modaiolo e dall'insolita cadenza dialettale) ed Ernestina Esposito. Gli operai Totonno Caputo e Vincenzino Sciosciamocca hanno, invece, preferito non pronunciarsi».

martedì 2 aprile 2002

la politica

l'Unità

9

Giovanni Berlinguer, Paolo Cento, Fausto Bertinotti e Cesare Salvi alla presentazione da parte di Attac Italia della campagna per la Tobin Tax nel gennaio scorso
Riccardo De Luca

Ninni Andriolo

ROMA Aprile come il film di Nanni Moretti, come il mensile dell'area politica che rappresenta il trentaquattro per cento degli iscritti alla Quercia, come il mese del '96 che segnò la vittoria dell'Ulivo. Si chiamerà *Aprile* l'associazione di tendenza che verrà lanciata al teatro Eliseo dalla minoranza Ds. Da «correntone» congressuale a «partito nel partito»? Sarà questo il significato vero della convention di domenica prossima? Se fosse questo lo sbocco del percorso avviato dal seminario «berlingueriano» del 19 gennaio non si capirebbero i fatti di questi ultimi mesi e non si comprenderebbe che da Pesaro a oggi tra *Per tornare a vincere* e gruppo dirigente della Quercia le distanze non si sono affatto allargate. «Noi non ci pensiamo fuori dal partito e non abbiamo alcuno spirito di scissione, anche se le differenze con la maggioranza rimangono e sono talvolta significative», spiega Vincenzo Vita, coordinatore della minoranza di sinistra.

La sfida della convivenza metteva alla prova un gruppo dirigente uscito largamente vittorioso dal congresso e una minoranza che non aveva rotto le righe. E, forse anche per via delle scorribande berlusconiane sempre più «aggressive», il rischio di vivere nello stesso partito da «separati in casa» è stato fino a oggi evitato. Questo non significa che l'unità dei Ds, evocata a gran voce dagli iscritti, sia stata acquisita una volta per tutte. Dentro *Per tornare a vincere*, tra l'altro, permangono posizioni diverse. E se Luciano Pettinari, di Socialismo 2000, pensa che bisogna avere l'ambizione di «costituire un punto di partenza per la federazione delle forze della sinistra», e se Giorgio Mele dice che bisogna «ragionare in grande» guardando all'associazione di tendenza come ad un laboratorio «per dare sponda politica a quei tre milioni di italiani scesi in piazza il 23 marzo che non hanno un referente unitario a sinistra perché oggi non c'è il partito di quella gente», Giovanna Melandri ritiene, invece, che *Aprile* debba offrire, ai Ds, «a tutti i Ds», «un luogo di riflessione strategica». «A me piacerebbe che all'associazione possano aderire anche compagni che hanno appoggiato altre mozioni - spiega l'ex ministro dei Beni culturali - Questa non è l'associazione della minoranza del congresso di Pesaro, ma il tentativo di mettere assieme uomini di cultura, soggetti, realtà diverse, iscritti e non iscritti ai Ds, tutti coloro che in questi mesi hanno chiesto al centrosinistra di essere più combattivo e più unito». Melandri pensa a «un cantiere di cultura e di progetto politico» che elabori «un'idea di riformismo non appiattita sulla monocultura neoliberalista che negli ultimi decenni ha attraversato anche pezzi della sinistra euro-



Nasce Aprile, ma il correntone non si fa partito

Al via l'associazione della minoranza Ds. Vita: non ci sentiamo fuori dalla Quercia e non abbiamo spirito di scissione

hanno detto



Giovanna Melandri: A me piacerebbe che aderissero anche compagni che hanno appoggiato altre mozioni. Questa non è l'associazione della minoranza del congresso di Pesaro, ma il tentativo di mettere assieme iscritti e non iscritti al partito



Giorgio Mele: Dobbiamo pensare in grande dando una sponda politica ai tre milioni di italiani scesi in piazza il 23 marzo. Questi non hanno un referente unitario a sinistra perché oggi in Italia non c'è un partito di quella gente



Vincenzo Vita: Come spiega lo statuto Ds, il passaggio all'associazione di tendenza costituisce la messa in atto dell'idea di sinistra plurale che sta alla base di una moderna visione di partito. Non vogliamo tirare la volata a Cofferati



Luciano Pettinari: Non si tratta solo di organizzare l'opposizione a Fassino. Socialismo 2000 è interessato a un'associazione che rappresenti un salto di qualità e diventi un laboratorio per la federazione della sinistra

pea». L'associazione, secondo le intenzioni dei promotori, dovrà costruire un ponte tra Quercia e movimenti. L'assemblea di domenica, prevista in un primo tempo nella sala congressi di via dei Frenanti, è stata spostata al più capiente teatro Eliseo. Lì si daranno appuntamento i delegati di *Per tornare a vincere* che hanno partecipato al congresso di Pesaro. E lì Giovanni Berlinguer leggerà la sua

relazione alla presenza di dirigenti di sinistra, esponenti sindacali, rappresentanti del mondo no global, dei «girotondi» e dei «professori», dell'opposizione fai da te che si è espressa in questi mesi nel Paese. Interverrà sicuramente Piero Fassino. Sono stati invitati anche Massimo D'Alema, i presidenti dei gruppi Ds di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius, la responsabile femminile della Quercia, Barbara

Pollastrini. Gli inviti sono stati estesi a Verdi, Comunisti italiani e Rifondazione. «Il 7 aprile partirà un treno», spiega Giovanna Melandri. L'approdo? Una seconda iniziativa pubblica che sancirà la nascita formale dell'associazione. Per prepararla verrà nominato un comitato del quale dovrebbero far parte, tra gli altri, Camilleri, Tranfaglia e Vattimo. Anche Nanni Moretti, che qualche giorno

fa ha incontrato Giovanni Berlinguer, potrebbe partecipare all'assemblea dell'Eliseo. «Come spiega lo statuto Ds - commenta Vincenzo Vita - il passaggio ad associazione politico-culturale costituisce la messa in atto dell'idea di sinistra plurale che sta alla base di una visione moderna del partito. Bisogna abituarci anche in Italia, come avviene in Europa, alla convivenza, unitaria nello spirito e diver-

sa nelle valutazioni politiche». Secondo Vita la novità rispetto al documento congressuale di *Per tornare a vincere* sta nella «contaminazione tra diverse culture». L'obiettivo, spiega il coordinatore della minoranza, è quello «di diventare un crocevia tra movimento sindacale, no global, professori, studenti, pezzi significativi della società». La differenza con la maggioranza della Quercia? «È vero che Fassino mostra apertura verso

mondi diversi dal nostro, ma si tratta di un'apertura ancora occasionale - spiega Vita - Per noi, invece, l'idea stessa di un moderno partito di sinistra si deve rivedere dentro un crogiuolo di identità e di culture politiche. Anche in questo ambito abbiamo promosso un incontro con la fondazione di Aldo Tortorella». L'associazione, quindi, non sarà né «un partito nel partito», né «un mero circolo culturale». E se c'è chi sostiene che, in realtà, «si vuol tirare la volata a Cofferati», Vita risponde che «non vogliamo fare la testuggine di chiacchiera e per la sinistra è utile lasciare che Cofferati decida, con i tempi che vorrà, quale sarà la sua collocazione futura. Il suo contributo mi pare oggi essenziale per la ricostruzione della sinistra italiana». Posizioni diverse all'interno di *Per tornare a vincere*, scrivevamo. Socialismo 2000, l'area che fa riferimento all'ex ministro del lavoro Cesare Salvi, attende la stesura definitiva del documento d'intenti che promuoverà l'assemblea dell'Eliseo. «Siamo interessati a un'associazione che segni un salto di qualità nell'iniziativa politica - spiega Luciano Pettinari - Non si tratta solo di organizzare meglio l'opposizione a Fassino, che da minoranza congressuale dobbiamo sviluppare per portare su posizioni più avanzate i Ds. Si tratta invece di fare entrare in campo il ragionamento sul futuro della sinistra. Vedo l'associazione, in sostanza, come un laboratorio per la federazione».

Scambi commerciali e Medio Oriente: oggi il premier incontra Putin. Nella delegazione anche quattro ministri ma il leader della Lega rinuncia

Berlusconi in viaggio per Mosca lascia a casa Bossi

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

MOSCA L'abitudine di Silvio Berlusconi di ricevere i suoi interlocutori a casa propria piuttosto che nei luoghi ufficiali, sembra aver contagiato anche Vladimir Putin. Così la visita di due giorni in Russia del presidente del Consiglio italiano si svolgerà secondo modalità diverse. Oggi giornata informale a Sochi, località turistica sul Mar Nero, una sorta di Liguria russa, anche se gemellata con Rimini. Un paese teso sull'acqua con sullo sfondo le montagne innevate del Caucaso. Niente a che vedere con il lusso della villa in Sardegna dove Berlusconi ha trascorso le vacanze pasquali e da cui questa mattina, molto presto, partirà per la Russia.

Domani il programma, invece, prevede il ritorno all'ufficialità con riunione al Cremlino, conferenza stampa congiunta e cena di gala conclusiva. A Sochi Putin ci va in vacanza. Lì possiede una residenza fornita anche di una dependance per gli ospiti dove il premier italiano trascorrerà la notte. Durante la visita del 1994, il presidente Eltsin, ospitò Berlusconi e signora al Cremlino.

Il faccia a faccia in riva al mare si preannuncia denso di contenuti. Il primo a venire in mente è

certainente la questione del Medio Oriente che si aggrava di ora in ora e rischia di far trovare il mondo davanti ad un conflitto le cui conseguenze possono essere imprevedibili e terribili. Ma Putin e Berlusconi ne parleranno, certo, ma loro che sono due uomini pratici hanno ben chiaro in mente l'obiettivo principale di

questo nuovo incontro, il quarto in pochi mesi, dopo quello di Genova al G8, quello di Berlino nello stesso giorno dell'esternazione berlusconiana sulla superiorità dell'Occidente sull'Islam, e la precedente visita a Mosca del premier italiano alla fine dello scorso ottobre. E cioè gli affari. Molti e proficui per i due Paesi. Scam-

bi commerciali. Contratti di collaborazione. Che il presidente russo è ben consapevole di poter ottenere più facilmente mettendo in campo la strategia della scampagnata piuttosto che quella del distaccato colloquio di lavoro.

Il programma di Sochi è così denso di momenti informali,

strette di mano vicine al mare o sulla scalinata che porta alla residenza. Con rinfresco alla Casa del tè, una costruzione anni '60, poco più grande di una isba (che è poco più piccola di una dacia) e, a seguire, ricca cena a base di specialità locali, immancabili caviale e vodka ed anche la carpa, tali da mettere di nuovo alla pro-

va l'apparato gastroenterico del premier italiano. E a Barcellona è noto come andò. Ad accompagnare Berlusconi, anche se non nella prima parte del viaggio, ci sarà una folta delegazione di ministri. Si riverseranno a Mosca Giulio Tremonti, Claudio Scajola, Giuliano Urbani, Antonio Marzano, che così

comincia a studiare da ministro degli Esteri. Della partita doveva essere anche Umberto Bossi che alla fine non sembrerà godrà del viaggio premio aziendale. Anche perché quando i ministri incontreranno i loro omologhi russi non è chiaro con chi il titolare della devolution avrebbe potuto discutere. Per gli altri di argomenti ce ne sono parecchi. Immigrazione, lotta alla criminalità organizzata, scambi culturali tanto più che nel 2003 San Pietroburgo compirà trecento anni e a costruirlo tre secoli fa arrivò il contributo determinante dell'architettura italiana. E c'è sul tappeto anche la questione della Nato cui i russi mostrano sempre più interesse ed a cui Berlusconi ben volentieri si presta a fare da sponda pur di fare un favore all'amico Putin che, prima o poi, dovrà ricambiare.

Affari, dunque. Di cui si discuterà in privato ed anche in una riunione plenaria quasi in conclusione di una visita su cui c'è molta curiosità. Per soddisfarla, in parte, ieri c'era un inserto del «Moscow Times» nel quale, sotto il titolo «mani pulite» si poteva leggere dell'impegno del governo Berlusconi sui temi della giustizia. Cosa non si fa per rendere omaggio ad un ospite che può tornare utile.

conflitto d'interessi

Acquisto Kirch, riprendono le trattative La Germania vuole tenere fuori Mediaset

ROMA Riprendono oggi le trattative per evitare il fallimento dell'impero televisivo del magnate tedesco Leo Kirch. Affari e finanza, ma non solo: sul tavolo si allunga l'ombra dell'intreccio tra politica e comunicazione sbarcato in Germania con Mediaset, azienda del nostro premier già azionista di minoranza del gruppo al collasso e che con il tycoon australiano Rupert Murdoch sarebbe pronta a prenderne il controllo.

Per Kirch scatta dunque il conto alla rovescia per evitare la bancarotta, un rischio assai concreto visto che alcuni pagamenti sono già scaduti, e si fa più che mai necessaria l'erogazio-

ne del finanziamento ponte da 200 milioni di euro da parte delle banche creditrici. Dall'incontro di oggi, di cui dà notizia l'agenzia tedesca Dpa, potrebbero venire fuori indicazioni concrete sulle possibili soluzioni. Quella che vede coinvolto Berlusconi ha incontrato un fuoco di sbarramento. Particolarmente duro è stato nei giorni scorsi il cancelliere tedesco Gerhard Schröder che ha mostrato di non gradire affatto «l'influenza nel settore mediatico tedesco che un presidente del Consiglio di un paese amico potrebbe avere tramite le sue aziende». «Come minimo - ha continuato il cancelliere - è necessaria una separazione

credibile tra affari e politica». Dopo Schröder ecco che a mettere il dito nella piaga del conflitto d'interessi è stato il responsabile dell'ente di controllo tedesco sui media, Norbert Schneider. «Inimmaginabile che il premier italiano si ponga quale responsabile operativo della televisione in Germania», ha detto il garante il quale ha preannunciato un intervento dell'ente di controllo da lui guidato nel caso che Rupert Murdoch e Silvio Berlusconi - in conseguenza di un loro ingresso nel gruppo Kirch - «utilizzino il potere televisivo per fare ad esempio propaganda politica unilaterale». Prima di lui non poche perplessità erano state sollevate dal presidente del Land Nord-Reno-Westfalia, Wolfgang Clement e anche il ministro della giustizia, Hertha Däubler-Gmelin, che ha messo in guardia contro il possibile arrivo delle aziende appartenenti a Silvio Berlusconi in Kirch Media.

Il tema del conflitto di interessi viene quindi riproposto su scala europea dopo che in Italia è rimasto del tutto irrisolto. Le preoccupa-

zione dei tedeschi, dal cancelliere in giù, danno ragione a quanti da noi sollecitano il premier e la sua maggioranza a prendere atto del macigno del conflitto d'interessi. La legge Frattini, dicono dal centrosinistra non è in grado di fornire una soluzione e per questo si invoca l'intervento di Strasburgo. Riflettori puntati sulla ripresa delle trattative oggi e sull'incontro, fissato a Los Angeles, tra Rupert Murdoch e le banche bavaresi impegnate nell'operazione di salvataggio di Premiere, la piattaforma per la pay-tv al centro della crisi finanziaria che sta travolgendo l'intero gruppo. L'ipotesi a cui starebbe lavorando Murdoch prevede l'aumento al 20% della quota di partecipazione nella KirchMedia sia da parte del magnate australiano (che ha il 2,48%) sia ad opera della Fininvest di Silvio Berlusconi (4,76%). Perché, oltre alla questione del finanziamento ponte, bisogna anche affrontare con urgenza l'ostacolo costituito dall'aumento di capitale di KirchMedia.

La partenza di nascosto ai giornalisti. Il piccolo borgo invaso da curiosi e turisti dell'horror. Oggi le motivazioni della sentenza

Il pianto sulla tomba di Samuele

Annamaria Franzoni a Cogne: «Piccolo angelo, giustizia per la tua mamma è stata fatta»

DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA L'ultimo biglietto messo ieri mattina davanti alla tomba del piccolo Samuele, sopra una girandola azzurra, dice: «Piccolo angelo, giustizia per la tua mamma è stata fatta. Adesso aspettiamo la verità». Quasi un bentornato, per Annamaria Franzoni, che se lo trova davanti verso sera, quando ritorna a Cogne dopo un mese e mezzo, e soprattutto dopo due settimane di carcere. Arriva col marito, con alcuni amici; scendono dalle auto ed entrano nel piccolo cimitero pregando un cameraman di non riprenderli. Lei ha dei fiori. Davanti alla lapide, piange e singhiozza. Per una volta, nessun giornalista è vicino ad ascoltarla.

Pasqua l'ha passata a Monteaucuto, sull'Appennino, coi suoi, e specialmente con Davide; prima del pranzo tutta la famiglia si è alzata in piedi, raccogliendosi in silenzio in memoria di Samuele. Ieri, ancora mezz'ora di preghiera in casa, guidata da don Dario Zanini, anziano parroco di Sasso Marconi, amico di famiglia, celebre per aver caldeggiato il perdono per Walter Reder, l'ISS responsabile della strage di Marzabotto; e preferito al novantenne don Carlo, il parroco di Monteaucuto, troppo tiepido sulla innocenza della mamma. Poi, la partenza per Cogne, di nascosto dai giornalisti e, ieri, anche da numerosi turisti che hanno invaso il piccolo borgo per spiare i protagonisti del giallo: turismo guardone, ennesima variante del turismo dell'orrore che, contemporaneamente, prendeva quota lungo i tornanti sopra la villetta di Cogne.

I Lorenzi l'hanno vista solo da giù, dal cimitero, prima di ripartire per Monteaucuto. Chissà se ci torneranno mai. La casa è sempre sotto sequestro, i Ris devono tornarci anche giovedì, per l'ennesimo sopralluogo: programmato da tempo, ma ridiventato di attualità scottante dopo la scarcerazione della mamma. La convinzione che proprio lei - libera ma sempre imputata di omicidio volontario aggravato - abbia ucciso Samuele non è crollata, per la Procura di Aosta. Ma



Annamaria Franzoni il giorno di Pasqua a Monteaucuto Vallesse nei pressi di Bologna mentre parla con i giornalisti al suo ritorno dalla messa Benvenuti/Ansa

in questo giorno di Pasquetta tutto è so spento, in attesa di conoscere - oggi, probabilmente - le motivazioni con cui il tribunale del riesame di Torino ha annullato l'ordine di arresto firmato dal gip Fabrizio Gandini. Da loro dipendono le mosse di accu-

L'avvocato Grosso annuncia prossime iniziative, ma non le rivela. Potrebbe saltare la perizia psichiatrica

sa e difesa, e l'unico che le attende con calma distaccata - «Sono sereno e rimango convinto di quello che ho fatto» - è lo stesso Gandini.

L'avvocato Carlo Federico Grosso è a Cogne, in vacanza coi nipotini, e spiega: «Aspetto di leggere le motivazioni per decidere le prossime iniziative». Quali, non lo anticipa.

Gli scenari che si aprono per la Procura sono invece piuttosto deprimenti. Se le motivazioni diranno, com'è del tutto probabile, che i «gravi indizi» di colpevolezza nei confronti di Annamaria Franzoni non sono tali, e dando per scontato che due mesi di indagine serrata hanno prodotto il massimo ottenibile, cosa possono fare la pm Stefania Cug-

ge ed il procuratore Maria del Savio Bonardo? Possono ricorrere in Cassazione contro la decisione del Tribunale del Riesame: rischio alto, una seconda bocciatura affosserebbe definitivamente il processo.

Oppure, convinte come si sono dichiarate della colpevolezza della mamma, possono continuare ad indagare su di lei e chiederne prima o poi il rinvio a giudizio sulla base, presumibilmente, degli stessi indizi raccolti fin qui, o poco più: rischiando anche in questo caso una sconfitta (se non ciò che chiede l'avv. Carlo Taormina, accusandole di «accanimento investigativo»: cioè che la Cassazione affidi il processo a Milano). O ancora, potrebbero arrivare ad una spon-

tanea richiesta di archiviazione del processo.

Ci sono di mezzo due variabili imponderabili. La prima è la perizia psichiatrica già disposta nei confronti di Annamaria Franzoni: ma dopo la scarcerazione il suo svolgimento, e la disponibilità della signora a sottoporsi, sono piuttosto aleatorie. La seconda potrebbe essere una decisione della Procura di ricominciare le indagini daccapo, ripercorrendo le piste dei sospetti «alternativi», in base all'ovvia considerazione che se non è stata la mamma ad uccidere, è stato qualcun altro.

L'accusa sembra non averne però alcuna intenzione: sia per la convinzione di colpevolezza che si è radicata, sia perché le

Parlano i giuristi: una storia complicata ma non vediamo provvedimenti disciplinari

ROMA Una storia destinata ad essere lunga per un fattaccio complicato ma gestito con correttezza e senza dar luogo a ipotetici provvedimenti disciplinari dopo l'annullamento dell'ordinanza di custodia cautelare, da parte del Tribunale del Riesame, decisione normale e fisiologica del processo penale. È quanto emerge dalle valutazioni su Cogne di giuristi, Giuliano Vassalli e Giuliano Pisapia, e magistrati, il Pm Francesco Dall'Olio. C'è anche chi, il magistrato della Procura di Venezia, Carlo Nordio, presidente della commissione ministeriale di riforma del codice penale, ravvede la necessità che «la letteratura psichiatrica andrà profondamente riveduta».

«Sarà una storia lunga - dice l'ex-guardasigilli Vassalli - per la complessità del caso: la decisione del Tribunale del Riesame è del tutto fisiologica e normale, rientra nella dialettica del processo penale». Rimettere insomma in libertà l'indagata, che tale resta, «non è una

bocciatura della Procura di Aosta né del Gip contro i quali - conclude - non sussistono elementi tali da far ipotizzare provvedimenti disciplinari. «Se per mettere in carcere il presunto assassino di Samuele ci sono volute le 85 pagine del Gip, per rimetterlo in libertà ce ne vorranno almeno il doppio: aspetto di conoscerne il contenuto», dice il Pm di Roma Dall'Olio, per il quale «gli elementi per far scattare l'ordine di custodia cautelare ci sono e sono sufficienti, anche se si tratta di indizi che solo nel dibattimento debbono diventare poi prove».

Censurabili invece sono, per Pisapia, certe iniziative come le indagini parallele che non siano della Procura o della difesa perché «creano solo situazioni che danneggiano l'accertamento della verità».

Dopo la decisione del Tribunale del Riesame, «spero che prevalga la serenità e non lo scontro tra posizioni diffe-

renti».

altre piste le ha già verificate e scartate.

A riproporle è la famiglia Lorenzi, in numerose dichiarazioni. I suoi sospetti riguardano quattro-cinque «cogneins». E soprattutto Daniela Ferrod, la vicina di casa, l'unica che abitando nella villetta a fianco avrebbe avuto, del tutto teoricamente, la possibilità di spiare l'uscita di casa di Annamaria Franzoni, abbandonare i suoi due bambini, precipitarsi nella villetta, scovare il piccolo Samuele e massacrarlo, rientrare nella propria abitazione, bruciare abiti insan-

Pasquetta da incubo per la vicina di casa Daniela Ferrod che i Lorenzi sospettano

guinati e arma del delitto.

Naturalmente non c'è movimento - come del resto non c'è per nessuno, in questa tragedia. È la ricostruzione pare improbabile anche sul piano tecnico: troppo poco il tempo a disposizione da una parte; e dall'altra nessuna traccia - sangue, impronte - lasciata lungo un itinerario percorso affannosamente. Senza contare che alle otto e nove minuti della mattina del delitto - sette minuti prima che la vicina uscisse - Daniela Ferrod era in casa, impegnata in una tranquillissima conversazione telefonica col marito riguardante i bambini, che stava preparando per l'asilo.

Orrenda Pasquetta anche per la povera Daniela, trascorsa barricata in casa, letteralmente terrorizzata - riferiscono gli amici - ed impegnata a negarsi ai giornalisti, su consiglio dell'avvocato cui si è rivolta: lo stesso che difende gli altri paesani sospettabili, o calunniati che dir si voglia, e che sono un bel mazzetto.

l'intervista

Valter Bielli

deputato Ds

Gianni Cipriani

ROMA Terrorismo figlio della protesta sociale, o criminale esito di un «regolamento di conti» interno alla sinistra; mandanti morali ricercati direttamente nel sindacato, soprattutto la Cgil e una vittima delle Brigate Rosse, come Olga D'Antona, volgarmente sbeffeggiata da chi l'accusa di sedere in Parlamento negli stessi banchi di chi, in fondo in fondo, ha ispirato l'assassinio del marito. Se poi si aggiunge che dopo l'11 settembre la minaccia del terrorismo fondamentalista è stata presa a pretesto per una nuova campagna xenofoba (come se tra Bin Laden e il lavatero del semaforo ci fosse una connessione diretta) si comprende come, soprattutto negli ultimi mesi, il terrorismo sia diventato il pretesto per parole in libertà, strumentalizzazioni e false accuse. Una deriva di per sé pericolosa, ma ancor più grave perché, purtroppo, la minaccia terroristica esiste davvero. E queste reazioni scomposte, spesso, diventano funzionali proprio per i progetti di coloro i quali vogliono attentare alla democrazia.

Per questo, di fronte a minacce serie come il terrorismo, la risposta non solo dovrebbe essere unitaria, ma anche circostanziata, basata su fatti e analisi concrete, non su basse speculazioni dell'ultima ora. Si può fare? Sì, si può. Perché già da tempo è stata presentata una proposta di legge per una commissione di inchiesta sul "nuovo" terrorismo, primo firmata-

rio il deputato dei Ds, Valter Bielli, sottoscritta - tra gli altri - da moltissimi parlamentari, a cominciare da Olga D'Antona, da Mussi, Folena, esponenti della Margherita e perfino del Polo, compreso il presidente forzista della prima Commissione, Donato Bruno.

«Di fronte al ritorno delle Brigate Rosse, dopo l'11 settembre ma anche dopo episodi inquietanti come l'attentato al Manifesto - commenta Valter Bielli - dovremmo dotarci di strumenti adeguati, utili per indicare al Parla-

Oggi i brigatisti sono pochi e molto più isolati. È un fenomeno diverso dagli anni 70 ma non meno pericoloso

mento quali sono i limiti nella lotta all'eversione, quali sono le reali minacce, dove davvero si nascondono i terroristi. Nella lotta al terrorismo tutto serve, fuorché la strumentalizzazione. Dovremmo dotarci di uno strumento che funga anche da osservatorio, come già esiste in Germania».

Partiamo dall'omicidio Biagi. Come dovrebbe indagare una commissione parlamentare?

«Naturalmente non ci dovrebbe essere sovrapposizioni con la magistratura. Questo nel progetto di legge è espressamente detto. Ad ogni modo il Parlamento dovrebbe tentare di comprendere chi siano davvero i brigatisti e più in generale i terroristi del 2000. Io, ad esempio, penso ad un fenomeno assai diverso da quello che abbiamo conosciuto negli anni Settanta e Ottanta: oggi i brigatisti sono pochi, assai più isolati, agiscono in maniera compartimentata e non potranno che continuare ad uccidere. La morte è per loro l'unica forma di propaganda o, meglio, di testimonianza armata».

C'è poi il nodo politico - e non solo giudiziario - degli ispiratori e degli ideologi. Una Commissione avrebbe il dovere di leggere attentamente cosa accade in quelle aree sospettate di continuità, ma anche per vedere come le Br-Pcc siano considerate un vero e proprio nemico.

«Certamente. Dovremmo far parlare i fatti e non leggere i fatti in maniera distorta, magari per una pretestuosa convenienza. Sulle "menti" delle nuove Br, ovviamente, poco o nulla si sa. Però è vero che c'è sempre stato qualcosa di non compreso fino in fondo nella storia brigatista. Mi riferisco non solo al caso Moro, come è emerso anche in commissione Stragi, ma anche all'ultima strategia "militarista", quella degli omicidi Tarantelli, Conti, Ruffilli, D'Antona e Biagi. Come se le indagini di questi anni avessero eliminato i rami secchi dell'eversione, lasciando però qualche ramo verde, che poi ne ha prodotti altri».

Che significa? Grande vecchio? Mente occulta? L'esistenza di

Il parlamentare diessino: abbiamo proposto una commissione d'inchiesta. Facciamola

«Sul terrorismo non servono divisioni Dobbiamo tutti cominciare a capire»

Un documento delle Brigate rosse sequestrato dagli inquirenti

un'area sovversiva mai individuata?

«È questo che bisognerebbe scoprire. Io non parlo né di grandi vecchi, né di eterodirezione. Però è inutile negare che gli attentati delle Br-Pcc hanno sempre seguito una logica raffinata. Omicidi selettivi che sono riusciti a bloccare ogni proposito di cambiamento, di riforma, di conquista possibile».

Lo dicono chiaramente: vogliono "disarticolare".

«Pensiamo all'omicidio Ruffilli: con quella morte si bloccò il dialogo tra Pci e la parte più avanzata della Dc sulle riforme. Sono passati quattordici anni e quel progetto non è mai diventato realtà; da D'Antona si è voluto fermare il rapporto sindacato-governo-imprese. Si è cercato di assassinare anche la concertazione; Biagi: una morte che sicuramente non ha favorito il confronto, seppure aspro, sui diritti nel mondo del lavoro. Uccidono, è vero. Ma i brigatisti

fanno anche politica. Chi li ispira? Il dubbio - e non solo mio - è che ci sia qualcuno che agisce nell'ombra fin dagli anni Ottanta».

Chi?

«Tutti vorremmo saperlo. La commissione può essere un luogo di serio approfondimento e di stimolo: purtroppo dall'omicidio D'Antona ad oggi non abbiamo registrato grossi risultati, ma in compenso indagini costellate da fughe di notizie, rivalità tra

polizia e carabinieri e, forse, inchieste con le quali si è perseguita un'area di dissenso, sicuramente estremista, ma che nulla ha a che fare con le Br-Pcc, anzi le critica duramente. Ugualmente: c'è il rischio di trasformare la minaccia islamica in una caccia alle streghe che, sicuramente, avvantaggerebbe i terroristi. Dobbiamo invece ragionare, capire, approfondire. Bisognerebbe varare questa commissione al più presto».

Stagione Teatrale 2001/02 **TEATRO VERDI di FIRENZE**
da mercoledì 3 a domenica 7 aprile
al Teatro Puccini "ZORRO"
di Margaret Mazzantini
con **sergio CASTELLITTO**
da giovedì 18 a domenica 21 aprile
TEATRO VERDI
SHAOLIN MONKS
Il mistero e la magia dei monaci Shaolin
Prevedite: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19)
Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it, www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777
coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Aeroporto di Firenze Findomestic cat

martedì 2 aprile 2002

Italia

l'Unità 11

I centristi vorrebbero reintrodurre anche lo sponsor: lo prevedeva la Turco-Napolitano

Minori immigrati si apre un nuovo fronte

Giovanardi contro Bossi: non possiamo espellerli

Maristella Iervasi

ROMA Mentre la Lega spinge affinché la legge Bossi-Fini sull'immigrazione venga approvata al più presto dalla Camera perché a loro dire «tra i clandestini ci sono anche molti terroristi islamici», ecco che si rimescolano la carte. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, ieri ha detto che per Udc c'è un problema che va risolto, e la soluzione non può che essere trovata all'interno della Bossi-Fini. Cioè, la questione dei minori immigrati che compiuto il diciottesimo anno di età dovrebbero essere espulsi come clandestini.

«Non si può affrontare tutto questo a cuor leggero - ha spiegato il ministro - non si possono cancellare con un colpo di spugna gli anni di chi è venuto in Italia magari a 14 anni, è stato ospitato dal nostro Paese, ha frequentato le nostre scuole». Come risolverlo allora? «Ci stiamo ragionando», sottolinea Giovanardi, aggiungendo che anche la Lega è disponibile alla ricerca di una soluzione al problema.

Non molto tempo fa sulla materia si era espresso il guardasigilli Roberto Castelli, che in quanto leghista non aveva fatto tesoro del suo pensiero: «Sul piano penale è pronto un disegno di legge che affronta il problema dei minorenni tra i 16 e i 18 anni. Un fenomeno in prevalenza di extracomunitari, di ragazzi che non sono teppistelli o che vanno a rubare le mele, ma si tratta di veri e propri delinquenti». Quindi, devono essere espulsi. E ieri, ai tormenti di Giovanardi e del resto dei cattolici di destra ha replicato Pietro Fontanini, vicepresidente della commissione Affari costituzionali della Camera e capogruppo leghista nella stessa commissione: «Non c'è più spazio per ulteriori concessioni del Carroccio, anche nei confronti degli stessi alleati di governo in tema di immigrazione». Dunque, si annuncia un nuovo fronte di polemiche. I centristi della Cdl vorrebbero, oltre ai minori, reintrodurre anche la figura dello sponsor - già prevista dalla legge del centrosinistra e soppressa dal testo del centrodestra in discussione alla Camera - per regolarizzare lavoratori extracomunitari che non siano solo le colf. E per non scatenare le ire di Bossi

spiegano: deve tornare in pista il meccanismo della chiamata con garanzia fatta da un italiano o da uno straniero regolare per ricerca di lavoro, ma lo sponsor deve essere reintrodotta con sostanziali modifiche rispetto alla Turco-Napolitano e «va fatto con provvedimenti al di fuori della legge Bossi-Fini, perché è inutile e dannoso turbare l'equilibrio trovato all'interno della maggioranza non senza difficoltà». Intanto non si fermano gli sbarchi. Trentaquattro clandestini, probabilmente nordafricani, sono sbarcati ieri a Cala Galera, sull'isola di Lampedusa: sono tutti maschi e maggiorenni. Mentre la Marina militare è sempre in allerta per contrastare l'immigrazione clandestina, soprattutto dopo l'annuncio di 15 navi in rotta verso l'Italia. Per ora si sa di certo che una motonave «Lisa Star» starebbe navigando a sud di Creta, a circa 70 miglia dalla costa. Nel giorno di Pasqua, al

La nave con un migliaio di clandestini curdi scortata a Catania



La «Lisa Star» verso il Pireo

ROMA Sta navigando attualmente a sud di Creta, a circa 70 miglia dalla costa, la motonave «Lisa Star», sospettata di traffico di immigrati clandestini e tenuta da tre giorni sotto controllo da una nave della Marina militare italiana, il «Grecale».

Al momento di lasciare le acque territoriali egiziane, l'equipaggio della nave - composto da 9 cittadini pachistani - ha dichiarato di dirigersi verso il porto del Pireo, in Grecia, con un carico di pezzi meccanici di ricambio e macchinari di vario tipo. In precedenza aveva invece detto che la sua meta era Durazzo, in Albania. Sembra anche, ma su questo aspetto non ci sono informazioni ufficiali, che la polizia portuale egiziana abbia fatto una ispezione sulla nave ed abbia constatato che il carico corrisponde effettivamente a quello dichiarato.



Il mercantile «Monica» con a bordo un migliaio di curdi nelle acque siciliane il 19 marzo scorso

Massimiliano Melilli

ROMA Da qualche giorno, al Viminale, si racconta che il ministro dell'Interno Claudio Scajola abbia sempre a portata di mano una cartellina. Con un titolo: «Emergenza clandestini». Dev'essere un "dossier" pieno di dati, cifre e analisi. Gli stessi appunti che probabilmente, ha letto in pubblico giorni fa quando a Catania attraccò il cargo "Monica": 972 migranti a bordo ma nessun terrorista islamico. Nei primi otto mesi del Governo Berlusconi - ha affermato il ministro - si è registrato un aumento del 26% degli immigrati reimpatriati, del 53% di arresti di trafficanti, del 23% di mezzi sequestrati. Numeri col botto per un apparato repressivo molto costoso. Che verrà pagato con i soldi... dei migranti.

Prima di analizzare i costi della formidabile-macchina-di-espulsione-dei-clandestini, è importante ricordare le stesse cifre fornite dal Viminale sul secondo semestre del 2001: sono stati intercettati circa 70.000 migranti "clandestini". Di questi, 42.000 sono stati respinti alle frontiere mentre 28.000 sono stati "intimati", cioè invitati a lasciare l'Italia. Nella quota dei 70.000 bisogna anche considerare i "richiedenti asilo". Le statistiche del 2001 non sono ancora disponibili e per un quadro della situazione, c'è il 2000: su oltre 17.000 domande d'asilo, ne sono state accolte 1.200, respinte 6.000, ne restano da valutare 4.000. All'appello ne mancano 5.000: sono migranti che non hanno presentato la domanda dopo averla annunciata. Comunque, gli stessi dati diffusi dal Viminale rivelano un sostanziale equilibrio rispetto all'anno precedente: non c'è nessuna emergenza.

È scontato. Qualsiasi apparato di sicurezza ha dei costi. Ma la macchina da guerra messa a punto dal ministro Scajola contro i clandestini, è particolare.



Molto particolare. Un passo indietro. «Pugno duro con i clandestini»: è l'assimo-slogan intorno cui ruota la legge Bossi-Fini, attualmente in discussione alla Camera. Due le principali voci di spesa contenute nella legge che sostituisce la Turco-Napolitano: gli accompagnamenti coatti alla frontiera per tutte le espulsioni e il raddoppio (da 30 a 60) dei giorni di soggiorno dei migranti nei «centri di permanenza».

A tal proposito, la relazione tecnica che accompagna il testo della nuova legge è molto esauriente. Quest'anno si prevede che i migranti espulsi dall'Italia cresceranno di 10.000 unità e di 36.000 nel

triennio successivo. Di più. Trentaseimila migranti in più all'anno sono previsti come nuovi ospiti dei centri. Di riflesso, sarà necessario costruire dieci nuove strutture, escluse quelle esistenti di Bologna, Modena e l'ampliamento di Ponte Galeria a Roma. Si legge nella relazione tecnica: «Nel 2002 risulterà possibile attivare solo due dei centri di accoglienza previsti, con un incremento della disponibilità di posti pari a circa 400 unità».

In soloni. Per costruire i due nuovi centri si prevede una spesa di 12,39 milioni di Euro, più spese varie di gestione anche per le realtà esistenti. Quest'anno dunque, solo per i centri di perma-

nenza - destinati ad ospitare i migranti in quelle che sono vere e proprie prigioni - servono 15 miliardi e mezzo in più; l'anno prossimo, 73 miliardi e in più; qualcosa come 112 miliardi e 600 milioni.

L'altra voce mangiasoldi della Bossi-Fini si chiama accompagnamento coatto alla frontiera. E il provvedimento che riguarda i migranti espulsi dal Paese. Intanto una cifra: 413, 17 Euro. È il costo medio di un biglietto aereo per il rimpatrio di un migrante da espellere. Per quest'anno, il Governo Berlusconi, prevede una spesa di 4,13 milioni di Euro che negli anni successivi quasi si

quadruplica: 14, 87 milioni di Euro. Ma c'è anche la scorta, da pagare. La diaria giornaliera è di 23,76 Euro, bisogna contare quattro pasti (circa 80 Euro) e un pernottamento di almeno una notte in un albergo a tre stelle. Il tutto viene a costare 2,15 milioni di Euro per il 2002 e nei tre anni successivi, diventa 7,73 milioni di Euro. In totale, 140 milioni di euro, centesimo più, centesimo meno.

Due quindi i punti più odiosi e costosi della Bossi-Fini: i centri di permanenza temporanea e gli accompagnamenti coatti dei migranti alle nostre frontiere. E due le repliche più diffuse: esiste una sentenza della Corte costituzionale che

specifica i casi in cui può essere applicato l'accompagnamento coatto alla frontiera mentre esistono magistrati e avvocati che considerano i centri di permanenza «un pasticcaccio legislativo».

Ma c'è un'altra anomalia ed è altrettanto grave. Questo Governo, così attento ai flussi migratori, intende finanziare la "tolleranza zero" contro i "clandestini", con i soldi dei migranti. Argomento. L'articolo 15 della legge Bossi-Fini abolisce la possibilità per i lavoratori immigrati di chiedere il rimborso dei contributi quando lasciano l'Italia, al massimo dopo 24 mesi. E' uno dei punti che più suscita l'indignazione dei migranti

che vivono da noi: 1.678.000 persone. Questi contributi - secondo la nuova legge - verranno «riassegnati allo stato di previsione del ministero dell'Interno». Di riflesso, per gestire meglio il fenomeno immigrazione sotto il profilo... dell'ordine pubblico: centri di permanenza e rimpatri. Con tale misura, entrerà nelle casse dello Stato una cifra che oscilla dai 15 ai 20 milioni di Euro all'anno. Ma i relatori della nuova legge minimizzano. «Le uniche spese per finanziare la legge - si legge nella relazione tecnica - sono quelle relative ai dispositivi di repressione e non, ad esempio, quelle sull'installazione dello Sportello unico per l'immigrazione presso le prefetture. Qualcosa è bene chiarire - che non si sa se esisterà e, soprattutto, se mai funzionerà. Gli effetti della nuova legge? Si vedono già, purtroppo. Ne pagano le conseguenze gli immigrati regolari. Gli stessi che nel 2001 hanno prodotto 70.000 miliardi di reddito ovvero il 3,2% del Pil, con un monte retributivo di 18.000 miliardi. Ibou Gaye è il segretario generale dell'Associazione senegalese della provincia di Bolzano. Mi spiega, candidamente: «Se ne stanno andando via tutti quelli che hanno lavorato qui in Italia almeno dieci anni. Partono proprio per paura di non potere avere indietro i contributi e di rimanere senza una lira nella vecchiaia. Il clima è pessimo. Questa storia dei contributi e del contratto di soggiorno rappresentano un segnale: la nuova legge colpirà gli immigrati regolari».

Tanto i clandestini li espelliamo lo stesso. Con una barca. Di Euro.

Haddad come Bin Laden, Borghezio apre la caccia



«Lo vogliamo vivo o morto, questa volta non ci deve scappare». Per il parlamentare europeo, il leghista Mario Borghezio, sulla carretta del mare Lisa Star c'è George Addad, il «negriero», la primula rossa dei «peggiori traffici internazionali compreso quello umano», come recita la Padania di domenica scorsa. Così l'attivista Borghezio ha chiesto al ministro della Difesa la cattura, anche aprendo il fuoco se fosse necessario. «Contrastare questa gravissima minaccia di invasione», dare

«ordini precisi affinché questo losco trafficante sia immediatamente catturato, vivo o morto, visto che sul suo capo pendono già vari ordini di cattura internazionali». Borghezio insomma invoca le armi e minaccia: «noi padani non abbiamo alcuna intenzione di scherezare di fronte all'immigrazione che mette in repentaglio la sicurezza del paese, per cui se Roma continuerà con questo intervento molliccio, la Padania si ribellerà».

Espulsioni, centri di accoglienza... Solo un esempio: per il rimpatrio coatto Berlusconi ha previsto una spesa di 14 milioni

140 milioni di Euro, ecco quanto costa la linea dura

La proposta di An: 700 euro a badante per finanziare i centri d'accoglienza

ROMA Una regolarizzazione più salata per datori di lavoro e lavoratori extracomunitari per finanziare la realizzazione di nuovi centri di permanenza. È una delle ipotesi che saranno all'esame della commissione Affari costituzionali alla ripresa dei lavori dopo la pausa per le festività pasquali. «Non vi è ancora nulla di definitivo - tiene a precisare Giampaolo Landi, responsabile immigrazione di An - ma occorre seriamente riflettere sulla necessità di ampliare il numero dei centri di permanenza, soprattutto dopo l'annuncio della modifica delle norme della legge Bossi-Fini in materia di espulsioni». Non più di qualche giorno fa, infatti, il governo ha avviato una riflessione sui nuovi meccanismi di espulsione dei clandestini, dopo il "suggerimento" da parte della Corte Costituzionale che ha ricordato all'esecutivo la sentenza del 10 aprile 2001 sulle espulsioni in via amministrativa. In sostan-

za, non può bastare, come prevede la legge approvata dal Senato, la sola decisione del questore per l'espulsione del clandestino con accompagnamento alla frontiera: è indispensabile, in ogni caso, un pronunciamento da parte del giudice. Questo comporta che il clandestino possa essere trattenuto nei centri di permanenza per 48 ore, in attesa che il giudice si pronunci sul provvedimento di espulsione. Ma i centri di permanenza, e di questo il governo non fa mistero, non sono sufficienti, soprattutto dopo i nuovi sbarchi delle ultime settimane. Da qui l'ipotesi, avanzata da Landi, di alzare un po' il costo delle regolarizzazioni di colf e badanti (stimate in circa 200 mila persone). Secondo la proposta di Landi, potrebbe aggiungersi una cifra orientativamente stimata intorno a 700 euro, proprio per finanziare la realizzazione di nuovi centri di permanenza.

È iniziato ieri il controsodo di Pasqua. Lunghe code ai caselli, ma anche molti incidenti stradali. Il più grave a Trento

Quattordici milioni sulle strade, 25 morti

Massimo Solani

ROMA Lunghe code sulle autostrade ed attese ai caselli cittadini. È finita così la giornata di Pasquetta per gran parte dei moltissimi italiani che hanno approfittato della bella giornata per la classica scampagnata fuori porta del lunedì dell'Angelo. Secondo il Gruppo Autostrade, infatti, nella sola giornata di ieri sono state circa 11 milioni le auto che si sono messe in marcia per riportare in città quanti hanno approfittato del lunedì festivo e quanti, invece, hanno trascorso fuori di casa le vacanze pasquali: un controsodo che fra ieri ed oggi interesserà circa 14 milioni di persone.

Fin dalla mattina di ieri il traffico è stato molto intenso su tutta la rete autostradale, e già dalle prime ore del pomeriggio, alle barriere di ingresso delle principali città le attese per il pagamento del pedaggio si protraggono a lungo. Una situazione resa ancor più difficoltosa dalla bella giornata, che ha spinto molti ad allontanarsi dalle città, e dai numerosi incidenti che si sono verificati. Molti di questi, purtroppo, con bilancio anche drammati-



Il traffico intenso sulla A3 Stanzione / Ansa

co. Nella serata di ieri, particolarmente difficoltosa era la situazione ai caselli di ingresso delle maggiori città italiane. A Milano, alla barriera sud, la coda dei veicoli ha raggiunto i nove chilometri, 10 a quella di Napoli Nord; ma sono stati i cittadini della capitale quelli che hanno impiegato più tempo per rientrare a casa. Nella serata di ieri, infatti, alla barriera sud di Roma la coda aveva superato i 10 chilometri, mentre al casello orientale della capitale il serpente di auto si snodava per una lunghezza di circa 20 chilometri.

Code lunghissime, però, si sono verificate anche lontano dai caselli autostradali, spesso causate da incidenti. Sulla A15 Parma-La Spezia a causa di un incidente avvenuto in prossimità dell'innesto con la A1, la coda ha raggiunto i 20 chilometri. Traffico congestionato anche sulla A7 Milano-Genova dove, in direzione del capoluogo lombardo, le auto sono rimaste ferme incolonnate per oltre 12 chilometri. Ma nella serata di ieri, stando ai dati forniti dalla polizia stradale, problemi si sono verificati anche nei valichi di ingresso all'Italia. Nel tardo pomeriggio, infatti, all'imbocco del traforo

del San Gottardo, in territorio svizzero, si sono registrati oltre sette chilometri di automezzi incolonnati per l'ingresso alla galleria autostradale.

Piccolamente intenso, inoltre, il traffico registrato dalla polizia sulla riviera romagnola, dove moltissime persone hanno deciso di trascorrere la giornata di Pasquetta, approfittando della bella giornata e dell'ora solare che ha concesso qualche minuto in più di luce. Già in mattinata, infatti, ai caselli di Rimini e Riccione la situazione era particolarmente caotica e le code avevano superato il chilometro. Una situazione che è poi peggiorata nel pomeriggio, specialmente sulla A14 ai caselli di Rimini, Riccione, Cattolica e Pesaro.

In una giornata di traffico molto sostenuto, non sono purtroppo mancati gli incidenti, alcuni di questi gravi, per un totale di 25 persone che hanno perso la vita fra ieri ed il giorno precedente. Il più grave di questi incidenti è avvenuto a Cles, in provincia di Trento, dove nella notte di Pasqua 4 ragazzi di età compresa fra i 17 ed 21 anni sono morti quando l'auto su cui viaggiavano è finita fuori strada prima di schiantarsi contro un tir parcheggiato in un piazzale.

L'ULTIMO SEGRETO DELLA BIBITA Arriva la Coca Cola alla vaniglia

La Coca Cola starebbe lavorando segretamente per progettare il lancio di una versione della sua famosa bibita, questa volta con l'aroma alla vaniglia. Se il progetto andrà avanti la nuova bibita sarà il più grande lancio di un nuovo prodotto dell'azienda di Atlanta dopo il flop di 16 anni fa con la new coke. L'azienda non conferma e non smentisce ma dice che ci sono sempre «un certo numero di cose in sviluppo». La notizia ripresa dal giornale londinese era uscita su una news-letter specializzata, il cui editore conferma di avere avuto la notizia dall'interno dell'azienda e che c'è «una forte possibilità» che la nuova bevanda venga immessa sul mercato nel giro di pochi mesi. Le bevande alla cola hanno subito recentemente una caduta nei favori del mercato USA e solo lo scorso anno la Coke aveva perso il 2% del mercato americano nonostante una massiccia campagna pubblicitaria.

LAMEZIA TERME

Agguato al boss sfiorata la strage

Avrebbe potuto provocare una strage l'ordigno confezionato con tre chili di plastico che doveva esplodere nell'abitazione di Nino e Domenico Torcasio. Solo il caso ha voluto che il detonatore non abbia funzionato, costringendo il killer ad entrare in azione personalmente con una pistola. Gli investigatori ufficialmente non lo dicono, ma uno di loro non può negare che se l'ordigno fosse esploso, visto l'alto potenziale, avrebbe potuto provocare vittime nell'intero palazzo in cui si trova l'appartamento del Torcasio. Al momento dell'omicidio di Nino Torcasio e del ferimento del fratello, nella casa (trasformata in bunker) non c'era nessun altro, ma gli altri appartamenti sono occupati e tre chili di plastico avrebbero potuto provocare notevoli danni sia alle persone che alle cose. L'edificio in cui è avvenuto l'agguato, tra l'altro, è attiguo ad un palazzo, intestato a parenti della vittima, che nell'aprile dello scorso anno fu confiscato dalla Polizia di Stato su ordine del Tribunale di Catanzaro.

Oggi, il sostituto procuratore della Dda di Catanzaro, Dominijanni, il sostituto procuratore di Lamezia, Marzano, il capo della squadra mobile catanzarese, Papaleo, il vicario del Questore Carlutti, il dirigente il Commissariato di Lamezia, Grauso, ed il comandante della Compagnia carabinieri di Lamezia Terme, il tenente Zacheo, hanno incontrato i giornalisti per illustrare le fasi dell'operazione. Nessuna indicazione sul contesto in cui è maturato il delitto e, soprattutto, a chi faccia riferimento Giovanni Cannizzaro. Il giovane, infatti, è incensurato e l'essere fidanzato con una Torcasio lasciava presumere che fosse vicino alla famiglia.

BOLZANO

Anziana trovata morta Forse è omicidio

Il corpo di un'anziana è stato trovato a Valle San Silvestro, un paesino vicino a Dobbiaco in Alto Adige, e sono in corso indagini da parte dei carabinieri del posto nell'ipotesi che la donna sia stata uccisa. La salma della donna, Anna Fronthaler, di 74 anni, è stata trovata dal figlio, entrato nella casetta, dove l'anziana viveva da sola, insospettito dal fatto che la madre non era stata vista alla Messa di Pasquetta. La donna è stata trovata a terra e il corpo presentava delle tumefazioni. I carabinieri hanno appurato che un vetro della casetta era infranto ed è stata così fatta l'ipotesi che la donna sia morta nel corso di un tentativo di furto da parte di uno sconosciuto entrato nell'abitazione. Gli inquirenti in queste ore stanno sentendo molte persone nell'ipotesi di trovarsi di fronte a un delitto. Una risposta, forse, potrà venire dall'esito dell'autopsia, già disposta dal dott. Axel Bisignano, il magistrato di turno che coordina le indagini sulla vicenda.

Don Vitaliano, la messa è finita

Dopo dieci anni il parroco ribelle saluta i suoi fedeli: ma tira aria di rivolta

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SANT'ANGELO A SCALA (Avellino) Le strade del paese lince, la pietra levigata che incornicia i portoni splendide sotto i raggi del sole forte di montagna. In paese è festa, i bambini giocano sotto il monumento ai caduti, i vecchi hanno messo il vestito nuovo e si scambiano gli auguri baciandosi sulle guance, l'aria è calda e odorosa di ragù. È Pasqua e le campane dell'unica chiesa chiamano i fedeli per la messa più importante, quella di mezzogiorno. L'ultima messa celebrata da don Vitaliano Della Sala. Il prete ribelle, il prete degli ultimi di tutto il mondo, il prete amico del subcomandante Marcos, il prete noglobal, il prete di froci, puttane e drogati, il prete che deve essere cacciato. Il «prete di merda», una mano «amica» aveva scritto proprio così sotto la targa che delimita l'ingresso del paese. Sant'Angelo a Scala, poco più di mille anime adagiate tra i monti del Partenio prima della pianura che porta nella Valle Caudina, laddove i romani dovettero chinare la testa. Pensionati, qualche impiegato, contadini e pastori, una tranquilla parrocchia di montagna che lui, il prete, ha portato idealmente in giro per il mondo, dovunque ci fosse una battaglia da fare. Il Messico del Chiapas, l'Irak dell'embargo assassino, il Kosovo della guerra umanitaria, il Brasile delle mille povertà e degli infiniti sfruttamenti, Genova del G8 e di Carlo Giuliani, Napoli con le musiche e i colori del blues metropolitano e del rap sotto il Vesuvio. Il prete, andava, si batteva e tornava. E le sue omelie domenicali erano il racconto di una dolorosa odisea nei mali del mondo. In tanti anni di lavoro la parrocchia era cresciuta con don Vitaliano. Aveva conosciuto i clandestini alla ricerca di un pezzo di pane, gli aveva dato un tetto e li aveva sfamati. Aveva ospitato e ascoltato le parole dei «terribili» no-global dopo il sangue di Genova, che qui, a luglio, si erano accampati tra i boschi e aveva un po' sorriso a quello schieramento esagerato di poliziotti e carabinieri. Con le donne del paese che avevano preparato dolci e pane per Casarini & compagni, ragazzotti un po' così che il prete aveva voluto anche in chiesa a sentir messa.

Si, questo paesino sulle montagne dell'Irpinia è davvero speciale, te ne accorgi entrando in Chiesa. Ti colpiscono due marifesti, uno colorato e allegro - è dei «99 Posse», il gruppo rap napoletano che gli auguri ai paesani a modo suo: «Dicitin-



Gli abitanti di Sant'Angelo a Scala in piazza con don Vitaliano Della Sala Fusco / Ansa

lo 'a 'o cardinale che don Vitaliano po paese è nu capitale». Traduzione: ditelo al cardinale che per il paese don Vitaliano è un capitale - l'altro è grigio e minaccioso. Porta i timbri severi e la firma impetuosa dell'Abate di Montevergine, Tarcisio Giovanni Nazzaro, il superiore di don Vitaliano, il religioso che per il Vaticano deve regolare i conti con questo prete scomodo. «Carissimo don Vitaliano - c'è scritto - sono davvero spiacente di dovervi comunicare che è indispensabile che tu rinunci, entro quindici giorni da questa data (05-03-2002) all'Ufficio di Parroco della Comunità di S. Giacomo Apostolo in S. Angelo a Scala. Ti invita a riflettere quella Chiesa di cui tu non hai alcuna abilitazione a ergerti a supremo giudice, come da tempo hai fatto e continui a fare con discorsi e interviste rilasciate alla stampa e alle varie TV nazionali e locali, in aperta sfida al tuo Ordinario. Il tuo modo di agire arreca continuo turbamento alla comunità ecclesiale. È ormai scontata la perdita della tua buona considerazione da parte di cristiani onesti e seri. Mentre assicuro il per-

dono per gli atti di insubordinazione e perfino di oltraggio contro la mia persona, con il cuore ferito e con le lacrime agli occhi, prego lo Spirito Santo che ti illumini e ti incoraggi ad evitare, alla Comunità della Chiesa e a te stesso, maggiori sofferenze.

La Mamma Schiavona guidi sempre i tuoi passi». Parole dure come la roccia sulla quale, secoli fa, altri cristiani costruirono l'Abbazia di Montevergine, regno della «mamma Schiavona», madonna dagli occhi dolci e pietosi, diventata - nella adorazione popolare - mamma tollerante anche verso i suoi figli dalla vita più disordinata. «L'abate - dice nell'omelia - mi accusa spesso di citare Marx, oggi citiamo Sant'Ambrrogio quando diceva che quello che voi avete in più è rubato a chi non ha niente». I profughi, i clandestini, i senza terra del mondo: «La resurrezione passa attraverso il riscatto di questa gente, attraverso la salvezza dei bambini che ho visto lavorare come schiavi nello Sri Lanka, e delle piccole anime che ho visto comprare da ricchi occidentali sulle spiagge del Brasile. Noi dob-

ornati da lini candidi, i candelabri lucicanti, la teca con il corpo di Cristo in gesso dai vetri trasparenti, e Pino De Fazio, insegnante e militante di Rifondazione, che fa da chierichetto con il simbolo rosso della Cgil all'occhiello. Don Vitaliano indossa parenti bianchi e parla della liturgia della Resurrezione. «La liturgia che è come una macchina del tempo... Noi siamo qui, nell'oggi doloroso, ma è come se fossimo proiettati indietro a 2000 anni fa davanti a quel sepolcro dove Cristo risorge». L'oggi, il mondo, la realtà, Cristo portato nei bassifondi: è questa la colpa grave che la Chiesa ufficiale rimprovera a don Vitaliano. «L'abate - dice nell'omelia - mi accusa spesso di citare Marx, oggi citiamo Sant'Ambrrogio quando diceva che quello che voi avete in più è rubato a chi non ha niente».

I profughi, i clandestini, i senza terra del mondo: «La resurrezione passa attraverso il riscatto di questa gente, attraverso la salvezza dei bambini che ho visto lavorare come schiavi nello Sri Lanka, e delle piccole anime che ho visto comprare da ricchi occidentali sulle spiagge del Brasile. Noi dob-

biamo saper vivere da risorti, e solo battendoci per la costruzione di un mondo migliore dimostreremo di essere veramente vivi». Il tono delle parole è calmo, i fedeli anziani ascoltano con gli occhi rigati di lacrime. «Noi - prosegue il prete sapendo di toccare un argomento difficile e doloroso - siamo una comunità che si vede ingiustamente punita dal proprio vescovo, dal quale dobbiamo pretendere rispetto e al quale dobbiamo rispetto. Ora il vescovo vuole che io lasci la parrocchia, è una ingiustizia, lo sappiamo, ma dobbiamo anche sapere fin dove possiamo arrivare, non voglio una guerra, nessuna rivolta. Perché noi abbiamo vissuto insieme dieci anni, abbiamo costruito insieme una chiesa di persone libere, una comunità di uomini e donne vivi.

Abbiamo accolto clandestini, ospitato fratelli slavi, ortodossi, abbiamo diviso il pane con i no-global e con loro abbiamo fatto pezzi di strada insieme. Io spero di restare e mi batterò per restare, ma se sarò costretto ad andar via vi prego di pensare alla ricchezza di questi dieci anni: non scuipate. Perché ci siamo comunicati amore e ci vorremo sempre bene anche se saremo lontani migliaia di chilometri. Restare o andar via conta veramente poco, conservare le cose belle che abbiamo costruito insieme è essenziale. Con questa certezza facciamo la nostra professione di fede. Credo in Dio padre onnipotente...». L'omelia è finita, la gente canta «T'adoriamo ostia divina» e si comunica. «La Messa è finita, andate in pace», dice il prete che esce sul sagrato in processione circondato dai fedeli. Gli stringono la mano e lo invitano al pranzo di Pasqua. C'è l'agnello, la soppresata, la pasta al forno e la pastiera di grano. Lui saluta tutti. «Forse è la mia ultima messa», dice. Sulla sua testa, severa e massiccia, l'Abbazia di Montevergine. La Chiesa ufficiale con la sua intolleranza e la sua potenza.

Grazie a lui era stato ricostruito il teorema sui «compagni di merende». Il capo della squadra mobile Giuttari: «Nella tomba non porterà alcun segreto»

È morto Lotti, l'ultimo testimone del mostro di Firenze

Roberto Arduini

ROMA Un altro «compagno di merende», dopo Pietro Pacciani, se ne è andato. Giancarlo Lotti, è morto sabato mattina in un ospedale di Milano. Uomo chiave del processo sul «mostro» di Firenze, aveva ammesso di aver partecipato insieme a Pacciani e a Mario Vanni agli ultimi duplici delitti. La notizia si è appresa soltanto ieri a San Casciano, la cittadina dove Lotti era nato e dove vivono la sorella e il cognato.

Lotti, 62 anni, soffriva di diverse patologie, ma è morto per un tumore devastante al fegato, di cui i medici non si erano accorti. Solo qualche settimana fa

le condizioni di Lotti si erano improvvisamente aggravate e il 15 marzo il giudice di sorveglianza ne aveva deciso il trasferimento in ospedale, dove poi è morto.

Ex manovale, conosciuto a San Casciano con mille soprannomi, tra cui «Katanga», e per la sua vita sbandata, Lotti aveva cominciato a collaborare con gli inquirenti nel febbraio 1996, qualche giorno prima che si chiudesse, con una clamorosa assoluzione, il processo d'appello a Pacciani. Era uno dei quattro nuovi testimoni d'accusa che Giuttari, Vigna e Canessa avevano scovato e a cui, per non «bruciarli», erano state assegnate al posto del nome le prime quattro lettere dell'alfabeto greco.

Lotti era «beta». La corte d'appello, anche se il 12 febbraio 1996, uno dei quattro, Mario Vanni, venne arrestato per il duplice delitto del 1985, si rifiutò di ascoltarli in aula e il giorno dopo assolse Pacciani.

Lotti cominciò a rivelare particolari sull'ultimo delitto, quello di Scopeti nel 1985, che secondo il racconto di Lotti sarebbe stato commesso da Pacciani e Vanni. Successivamente raccontò agli inquirenti il delitto precedente, quello del 1984 a Vicchio, la località del Mugello che i tre avrebbero raggiunto in auto per sorprendere la coppia. In entrambi i casi, raccontò Lotti, Pacciani avrebbe sparato e Vanni compiuto le escissioni. Infine, ammise di aver sparato nel 1983

contro il furgone in cui, a Giogoli, furono ammazzati due giovani tedeschi.

I suoi interrogatori, sottoposti a un fittissimo lavoro di riscontri, diventarono l'asse portante del processo bis e, in parte, anche del ter, quello sui presunti mandanti. Nei processi di primo e secondo grado, uno dei fronti principali dello scontro processuale fu la sua credibilità. I giudici vi hanno creduto, infliggendo l'ergastolo a Vanni e trent'anni, poi ridotti a 26, a Lotti.

La procura di Firenze sta lavorando, dal marzo dell'anno scorso, su un'ipotesi che riconduce i delitti del «mostro» a mandanti legati a una setta dedicata ai riti satanici. I tre «compagni» avrebbero lavorato su commissione.

Il capo della squadra mobile di Firenze, Michele Giuttari, è convinto che l'ex manovale non abbia portato nessun segreto nella tomba. «Credo che tutto quello che sapeva lo abbia detto», ha affermato. Proprio Lotti aveva, infatti, parlato di contatti fra Pacciani e un medico che gli avrebbe commissionato i «feticci» femminili. Ma, almeno stando a quanto si è saputo, si sarebbe fermato a questa vaga affermazione perché, secondo gli inquirenti, di più non sapeva.

Giancarlo Lotti verrà sepolto nel cimitero di San Casciano, ma la data dei funerali non è ancora stata fissata in attesa di una decisione sull'autopsia. I parenti hanno intanto avvertito uno dei parroci della zona.

Licenziata perché si rifiuta di abortire

COMO Licenziata perché non ha voluto abortire. È la denuncia fatta da una ragazza comasca di 28 anni che lavorava «in nero» come cuccitrice in una ditta di confezioni. La giovane, F.R., dopo aver chiesto al titolare dell'azienda di poter stare a casa in maternità, si sarebbe sentita dire che nel caso avesse portato avanti la gravidanza, avrebbe perso il posto di lavoro. Inizialmente sarebbe stata intenzionata a sottostare al ricatto ma dopo essersi consultata con una volontaria del Centro Aiuto alla Vita, avrebbe cambiato idea. Grazie anche all'interessamento della parrocchia, riesce ad ottenere un sussidio e comunica la sua scelta al datore di lavoro. Immediato il licenziamento: si è vista riconsegnare il libretto di lavoro con il consiglio di cercarsi un altro posto. Sempre secondo quanto riferisce la ragazza, il datore di lavoro non avrebbe mai versato i contributi e avrebbe trattenuto per un lungo periodo il libretto per poter dire, in caso di controlli, che la giovane era in prova e che stavano per essere avviate le pratiche di assunzione.

martedì 2 aprile 2002

Italia

rUnità 13

Segue dalla prima

Quale bilancio presenta l'attuale governo in materia di lotta alla mafia? E quali bilanci hanno presentato i precedenti governi di centro sinistra sullo stesso argomento? Nel tentativo di rispondere a domande non facili, cercheremo di sintetizzare al massimo. Ma c'è ancora una domanda che forse le contiene tutte: a quali requisiti dovrebbe rispondere un'ideale lotta alla mafia?

Tutti i giudici con i quali ho parlato ricorrono a un identico schema di ragionamento: solo la politica - se lo vorrà - potrà un giorno sconfiggere definitivamente la mafia. E semplificano: la polizia e i carabinieri arrestano quanti più mafiosi è possibile; i giudici li processano e in parte li condannano e in parte li assolvono; Cosa Nostra, molto più rapidamente, li sostituisce. La campana per la mafia, semmai suonerà, non suonerà certo nelle aule di giustizia, ma nei palazzi della politica. La lotta alla mafia - proseguono - dovrebbe svolgersi all'insegna della massima unità fra le forze politiche, dovrebbe essere un valore condiviso, dovrebbe rappresentare il filo conduttore del modo di "intendere la politica" a palazzo Chigi, a Montecitorio a Palazzo Madama. E qui viene una prima risposta ad uno dei nostri interrogativi: quel comune sentire antimafioso che si era manifestato in tutt'Italia, all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, non c'è più. Ricordate? Lo Stato riuscì ad arrestare in un paio d'anni tanti latitanti quanti non ne aveva arrestati nei centotrenta anni dall'Unità d'Italia. Da Riina a Santapaola a Bagarella a Brusca... E il flusso dei collaboratori di giustizia, proprio a seguito delle due stragi, salì in maniera impressionante. Al punto, per fare solo un esempio, che decise di collaborare quasi la metà del commando che aveva messo a segno la strage di Capaci. E meriterebbe di essere scritta questa storia del pentitismo mafioso da Tommaso Buscetta a Giovanni Brusca per individuare, nella partita del dare e dell'avere, quanto ci ha guadagnato lo Stato e quanto ci hanno guadagnato gli ex mafiosi.

Sintetizzano a questo proposito gli addetti ai lavori: in una certa fase, la politica manifestò il massimo della sua unità contro la mafia militare; contro quella mafia che con le stragi aveva eccessivamente innalzato il suo livello di scontro con lo Stato. Qualcuno mi rivolge anche la seguente domanda che solo apparentemente ha del paradossale: «ma lei è così sicuro che se non ci fossero state le stragi di Capaci e via D'Amelio, Riina e soci sarebbero stati arrestati? O non sarebbero ancora indisturbati latitanti?». La domanda è indubbiamente suggestiva.

Ma al picco più alto di quell'iniziativa fecero seguito stagioni di ben altro segno. La Procura di Gian Carlo Caselli infatti non si accontentò di fingere che la pericolosità di Cosa Nostra fosse esclusivamente di natura militare. Guardò oltre. Guardò lontano. Soprattutto guardò più in alto. L'istruzione dei grandi processi agli uomini con forti responsabilità pubbliche e politiche, fu il tentativo di togliere autentiche radici alla mafia. Si parla sempre - erroneamente - della stessa mezza dozzina: da Giulio Andreotti a Calogero Mannino, da Bruno Contrada a Corrado Carnevale, da Francesco Musotto a Marcello Dell'Utri. Ma sarebbe bene ricordare le decine e decine di manager e primari d'ospedale, direttori di banca e grossi commercianti, avvocati e notai e alti burocrati che si trovarono sotto scacco. Che accadde a quel punto? Che Icaro, convinto di poter volare, e che forse si era troppo avvicinato al sole, vide liquefarsi il suo carro di

La Procura di Gian Carlo Caselli non si accontentò di fingere che la pericolosità di Cosa nostra fosse solo militare



L'anniversario della strage verrà a coincidere con il primo anno del governo Berlusconi



Ed è la prima volta che i giudici chiedono di restare in incognito: Castelli ha di che essere orgoglioso

Dieci anni dopo la strage di Capaci

Cosa è cambiato dalla morte di Falcone? Parlano i magistrati che oggi chiedono l'anonimato



cera, chioserebbero gli antichi. Più prosaicamente: la politica che aveva detto ok alla fase uno, disse *non possumus* alla fase due. E l'intera politica si ricompattò all'insegna della guerra senza quartiere al pentitismo. Si chiuse così una tenaglia gigantesca.

Dice a tale proposito un altro magistrato molto pacato nell'esposizione dei suoi concetti: «Gli uomini politici avrebbero mai potuto dare il via libera ai collaboratori che stavano cominciando a svelare gli intrecci della mafia con gli affari e la politica, l'economia e la finanza? Forse noi eravamo illusi a pensarlo. Ma molti politici erano certamente in malafede - e lo sono ancora oggi - quando affrontano l'argomento. Ma recriminare lascia il tempo che trova». Il fatto è che per rispondere sino in fondo all'interrogativo dobbiamo aggiungere che avere azionato bruscamente il freno a mano d'indagine «alte», ha provocato anche un pesantissimo contraccolpo sul piano della lotta all'ala militare e stragista. Con immagine automobilistica: in pochissimo tempo abbiamo assistito ad un gigantesco tamponamento a catena.

Da quanti anni ormai non si arresta più un latitante di spicco? E non stiamo parlando solo di Bernardo Provenzano. Nel mio libro intervista a Piero Grasso, intitolato «La Mafia invisibile» (Mondadori), ho dedicato un intero capitolo ai «no-ve uomini alla guida della mafia legale»: da Antonino Giuffrè a Giuseppe Balsano, da Salvatore Lo Piccolo a Giovanni Motisi, da Mattea Messina Danaro ad Andrea Manciaracina, da Luigi Putrone a Joseph Focuso. Bene. A quasi un anno dall'uscita di quel libro rimangono tutti perfettamente «invisibili» e perfettamente inseriti alla guida della «mafia legale». Colpa di chi li cerca e non riesce a trovarli? Neanche per sogno.

In Sicilia alcune centinaia fra poliziotti, carabinieri, e uomini delle fiamme gialle, si occupano esclusivamente di questa emergenza. Battono il territorio palmo a palmo. Non fanno altro dalla mattina alla sera. Ma certo è curioso: ci sono stagioni della lotta alla mafia segna-



te da autentiche in plein, altre invece in cui non si riesce a battere un chiodo. La spiegazione dell'arcano ognuno può trovarselo da solo, ma è quasi fisiologico che in un momento come questo non si batta un chiodo.

Ci sembra che il campo sia stato così sgomberato da tanta spazzatura propagandistica sull'argomento. Anche se è davvero improbo pretendere di combattere interessi economici consolidati, individuali posizioni di potere, ancestrali paure della legalità, logiche affaristiche ottimamente oleate, con la persuasione del ragionamento e la bontà degli argomenti proposti all'interlocutore. Ma non solo. Chi scrive, ricorda molto bene che per anni e anni una pattuglia di belle intelligenze, da Giuliano Ferrara a Vittorio Sgarbi a Paolo Liguori a Tiziana Majolo a Ottaviano Del Turco, crocifisse quo-

tidianamente chi si occupava di antimafia. Quante pagine scriveva sull'argomento «Il Giornale». E quante «scoperte» e «scandali» e «controinchieste» propinava ai suoi lettori il Foglio... E tutto in nome di Sua Maestà il Garantismo... Peccato che oggi non scrivano più sull'argomento e dimentichino persino di pronunciare la parola mafia... Tut-

Poi la sinistra si convinse che l'opinione pubblica non voleva più sentir parlare di lotta alla mafia

giudici antimafia, contro quel diavolo in persona che in Italia siamo soliti chiamare pubblico ministero... Ed essendo la lotta alla mafia, se combattuta sul serio, inevitabilmente «radicale», i rappresentanti di centro sinistra conclusero che spaventava ceti medi e ambienti moderati. E deludente il bilancio dei governi di centro sinistra: la lotta alla mafia precipitò talmente in basso nella lista delle priorità che andavano affrontate che quasi non se ne seppe più nulla.

Sotto il profilo legislativo - è la conclusione - si sbandò fortemente fra emergenza e garantismo, fra diritti dell'accusa e «normalità» intesa come ragioni del più forte e, in parecchi casi, come esaltazione illimitata degli interessi della difesa. E il nuovo governo? Non è ancora trascorso un anno dal suo insediamento. Ma il bilancio negativo è incommensurabilmente peggiore di quello raggiunto dal centro sinistra in sette lunghi anni. Al palazzo di giustizia di Palermo non dimenticano che tutto cominciò con la frase, inaudita fino a quel momento, del ministro Pietro Lunardi: «dobbiamo abituarci a convivere con la mafia». Diamo la parola ad un altro interlocutore che da dieci anni si occupa di indagini delicatissime: «Dalla fondazione dello Stato unitario nessun ministro italiano - e abbiamo anche avuto qualche ministro della malavita - aveva mai osato tanto. Dovette persino intervenire il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, per prendere le difese della vedova dell'imprenditore Libero Grassi sconcertata da quella sortita a freddo».

Ma anche: polemiche sulle scorte e l'arroganza del sottosegretario agli interni Carlo Taormina con la sua pretesa di mantenere la difesa di imputati della Sacra Corona Unita in processi in cui lo Stato si era costituito parte civile. Niente ancora al confronto con gli atti concreti di governo: rogatorie internazionali, legge sul rientro dei capitali, legge sul falso in bilancio. Un pacchetto di norme - conclude il magistrato - che sembra pensato per invogliarsi le simpatie dell'Italia del malaffare e dell'illegalità.

Ecco - a grandi linee - il bilancio a dieci anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. E ora?

È quasi una voce collettiva: «Questo palazzo di giustizia, nonostante tutto, non ha la sorte segnata. Ci siamo incamminati lungo una strada fortemente in salita, ma non per questo senza uscita. Fra di noi c'è un sentimento di amarezza, dopo stagioni in cui le strade apparivano quasi in discesa. È unanimemente e professionalmente comprensibile. Ma il senso di amarezza non si identifica con il senso di sconfitta. Sbagliano quelle scuole di pensiero, spesso trasversali alla pubblicistica corrente, che vorrebbero rappresentare l'antimafia giudiziaria come l'antimafia delle sconfitte e delle macerie. Non c'è disfattismo in noi».

E come la potremmo raccontare allora l'odierna condizione del magistrato antimafia di Palermo stretto fra i colpi di maglio del potere politico e la vischiosità di una situazione che vede il popolo di Cosa Nostra tornare ad antiche sicurezze?

«C'è in noi - conclude - la razionale consapevolezza che si sono perse grandi occasioni, e spero che non siano occasioni irripetibili». Cosa bolle nel pentolone dell'antimafia?

«Ci sono indagini in evoluzione. Ma questa è la fase in cui contano più i processi in corso che le eventuali indagini. Perché? Perché l'esito definitivo di determinati processi - per l'omicidio di Salvo Lima e le stragi del 1992, ma anche agli uomini politici - avrà inevitabili ricadute sull'impostazione delle indagini future».

Chiedo di spiegare meglio il rapporto che lega questi due momenti. «È semplice. Il Pubblico ministero non può che essere il primo a prendere atto degli orientamenti della magistratura giudicante. In altre parole: se le condotte di certi imputati, appartenenti alle classi dirigenti, sono ritenute penalmente irrilevanti, cosa dovrebbe fare il pubblico ministero? Avviare processi dall'esito suicida? Specie quando viene modificato l'apparato legislativo?».

Ma allora come fate a dire che la strada che avete di fronte non è una strada senza uscita?

«Perché tanti fattori possono incidere su questo itinerario. Uno è quello dell'esito di alcuni processi chiave. Ma non è il solo. Un altro è l'esito di un percorso di modifiche legislative non ancora del tutto attuato. Un altro, per certi versi non meno importante, è quello rappresentato dalla capacità della società civile di incidere sull'esito di quello che, in questo momento, è il vero dibattito politico e culturale in corso in Italia. E la strada non è senza uscita perché si percepisce nel paese un inatteso risveglio sui temi della legalità e dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ma perché questo risveglio produca risultati significativi occorre rispondere a questa domanda: in che misura le condotte dei rappresentanti delle classi dirigenti sono penalmente rilevanti?».

Gran bella domanda. Nel decimo anniversario di Capaci e via D'Amelio, nel ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, forse non sarebbe male che in tanti ci ponessimo questo interrogativo. Inclusa la società politica, inclusa la società civile. Mi risulta che da qualche tempo, a porsi quest'interrogativo, sia anche Antonino Caponnetto, il "padre" del pool antimafia di Falcone e Borsellino. Ma l'Italia televisiva berlusconiana gli concede assai raramente la parola.

(Mi occupo di mafia da oltre vent'anni. È la prima volta che i giudici di Palermo mi chiedono espressamente di restare protetti dall'anonimato. Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ha di che essere orgoglioso).

Saverio Lodato

Infine sono arrivati gli uomini come Lunardi e il suo pensiero: dobbiamo abituarci a convivere con i boss

Testa a testa in Ucraina fra l'opposizione riformatrice e il blocco presidenziale. Al termine di una giornata in cui, prima gli uni poi gli altri, avevano cantato vittoria, dal voto di domenica scorsa sembra emergere un quadro di quasi perfetta parità. Anche se, a tardissima ora, una responsabile della Commissione elettorale attribuiva il successo, seppure di un soffio, alla coalizione capitanata da Viktor Yushchenko. Essendo stato scrutinato il 92 per cento delle schede, sosteneva Falina Stavovoiitova, «non c'è più da attendersi cambiamenti significativi».

Le ultime notizie notturne hanno riaperto speranze ed entusiasmi fra i sostenitori dell'alleanza riformatrice. Questi erano stati inizialmente galvanizzati dal successo che si profilava al mattino nei conteggi su base proporzionale, con cui viene assegnata esattamente la metà dei 450 seggi del parlamento nazionale. Ma avevano poi visto il vantaggio scemmare a mano a mano che arrivavano nuovi dati. Il disappunto si accompagnava allora alla denuncia di brogli. «Il potere si è comportato in maniera molto cinica - dichiarava nel tardo pomeriggio lo stesso Yushchenko -». Si profi-

Alle urne per le elezioni parlamentari. Il fronte del presidente sarebbe in rimonta. Il partito dell'ex premier Yushchenko e i comunisti denunciano brogli

Ucraina, testa a testa tra Kuchma e l'opposizione

la un insuccesso per la democrazia». Un parere che sembrava condiviso anche dal partito comunista, alleato di Kuchma, che nonostante un buon risultato in termini percentuali, vedeva fortemente ridimensionata la propria rappresentanza in Parlamento. Viceversa per gli osservatori internazionali il processo elettorale, nonostante alcune «crepe», avrebbe fatto vedere progressi verso accettabili livelli di regolarità e democraticità.

Secondo dati ancora parziali, il partito di Yushchenko, «Ucraina nostra», ha conquistato al proporzionale il 22,7 per cento dei suffragi, affermandosi come primo partito. Al secondo posto, con il 20,2% i comunisti, principale formazione dello schieramento filo-presidenziale. Agli altri due gruppi che, assieme ai comunisti, sostengono il discusso capo di Stato Leonid Kuchma, cioè «Per l'unità ucraina» di Vladimir Litvin e «Socialdemocri-



L'ex primo ministro Viktor Yushchenko

ci uniti» di Viktor Madvedchuk, vanno rispettivamente il 12,8 ed il 6,1. Viceversa gli alleati di Yushchenko, Julia Tymoshenko e Aleksandar Moroz, ottengono con le rispettive formazioni politiche il 6,8 ed il 7,2 per cento dei consensi.

Come si vede, sommando le percentuali delle componenti di ciascuna coalizione, si arriva ad una sostanziale parità. La bilancia sembrava però, sino al tardo pomeriggio, pendere a favore del blocco pro-Kuchma, quanto ai seggi distribuiti su base uninominale, dove si premia solo uno dei candidati, quello che abbia ottenuto anche solo un voto in più rispetto agli altri. Ma nella notte si profilava la clamorosa rimonta dell'opposizione.

Solo nelle prossime ore si potrà capire così se il paese resterà nelle mani del filo-russo Kuchma, come vorrebbe quella parte di ucraini che hanno evidentemente valutato positivamente i successi economici

degli ultimi due anni, nei quali si è registrato un forte incremento del prodotto nazionale lordo, oppure se il potere passerà nelle mani dei gruppi che propongono maggiore democrazia ed apertura all'Occidente.

Il giudizio relativamente positivo sulla regolarità del voto è stato formulato dagli osservatori internazionali ieri mattina quando era ancora in corso lo spoglio, ed è quindi solo una prima valutazione. «Siamo incoraggiati dai progressi fatti, ma la conclusione finale, se cioè queste elezioni abbiano davvero portato l'Ucraina più vicina a standard internazionali», dipenderà dalla fase postelettorale, ha detto Bruce George, vicepresidente dell'Assemblea parlamentare dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione europea).

«La trasparenza del processo elettorale è migliorata, ma un ulteriore sforzo è necessario affinché aumenti la fiducia degli elettori», ha aggiunto l'ambasciatore Michael Wygant, il capo della missione degli osservatori di lungo termine incaricata dall'ufficio dell'Osce per le istituzioni democratiche e i diritti umani.

g.a.b.

L'Olanda dice sì alla «dolce morte»

L'eutanasia da ieri è legale. Sarà praticata solo davanti a «sofferenze insopportabili»

Cinzia Zambrano

Da ieri l'Olanda è il primo paese al mondo ad aver legalizzato l'eutanasia. Affermando il diritto ad una morte che molti definiscono «dolce», forse in contrapposizione ad un'esistenza difficile, fatta di un futuro di «sofferenze insopportabili» e «senza alcuna ragionevole soluzione» alla morte, così come recita il testo che da 48 ore in Olanda è diventato legge.

La nuova normativa, approvata il 10 aprile dello scorso anno dal Senato olandese con 46 voti a favore e 28 contrari, in determinate condizioni consente infatti ai medici di praticare la «dolce morte», di solito per iniezione letale, o assistere un malato che decide di suicidarsi, senza più il timore di essere poi perseguiti penalmente. La legalizzazione della «dolce morte» era attesa da tempo dagli olandesi. Forme di suicidio assistito sono di fatto una pratica diffusa e tollerata in Olanda. La «dolce morte» era già stata parzialmente legalizzata dal 1993, quando grazie ad una legge che al Senato passò di stretta misura, il medico che praticava l'eutanasia venne sì riconosciuto parzialmente punibile con la reclusione fino a 12 anni di carcere, ma vennero altresì indicate 28 condizioni che gli consentivano di «sfuggire» alle sbarre. Alcune di esse: «dolori insopportabili», oppure «essere un malato terminale». In questo contesto l'eutanasia in Olanda ha finito per proliferare nel corso degli anni. Tanto che secondo le autorità sanitarie del Paese, i casi ufficialmente notificati di «morte dolce» nel 2000 sono stati 2.113, tra cui molti malati di cancro. Stando alla Società di volontariato per l'eutanasia, il numero di coloro che, sempre nel 2000, ha deciso di mettere fine alla propria vita segnata dal dolore di malattie inguaribili, senza scampo e intollerabili, sarebbe almeno il doppio.

La matrice dunque della scelta olandese è da ricercare nell'esperienza della pratica. Ma la legge approvata ieri precisa il quadro legislativo ed elimina certe zone d'ombra. Passando da una sostanziale tolleranza, ad un regime in cui le regole sono esattamente definite, e dove le scappatoie per

«sfuggire» alla legge sono state tutte ostruite.

Secondo la nuova legge, il medico che accompagna il paziente nel suo ultimo viaggio, deve essere assolutamente certo che questo abbia fatto

«una scelta volontaria e ben meditata» e che di fronte a sé ha delle «sofferenze insopportabili». Il malato, dal canto suo, ha la possibilità di mettere nero su bianco in una dichiarazione, la sua intenzione di ricorrere all'eutanasia.

Dietro la freddezza di un linguaggio giuridico si nasconde in realtà un dibattito acceso, che ha molto appassionato i politici e l'opinione pubblica olandese, l'85% della quale si è detta, secondo un ultimo sondaggio, favore-

vole alla legalizzazione dell'eutanasia per quei casi di «grave sofferenza fisica». Uno dei punti di maggiore discussione sulla normativa è stato quello riferito ai minori. Una prima versione del testo, poi emendata, prevedeva in-

fatti che i ragazzi di età superiore ai 12 anni potessero scegliere liberamente di ricorrere alla «dolce morte». Nel testo approvato ieri invece, la soglia è stata portata a 16 anni, mentre per i ragazzi dai 12 ai 16 anni è necessario il

consenso dei genitori. A vigilare sulla corretta applicazione dell'eutanasia ci saranno poi, altra novità, delle commissioni regionali, composte da un giurista, un medico e uno specialista di questioni etiche. Nel caso di inosservanza della legge, queste commissioni trasmetteranno i relativi dossier alle procure competenti che dovranno poi il via alle indagini.

L'approvazione della legge ha suscitato una reazione durissima nel mondo cattolico. «Abbiamo perduto il senso di Dio, abbiamo perduto la stima per la vita». È stato l'amaro commento del cardinale Adrianus Simonis, arcivescovo di Utrecht. Gli fa eco monsignor Elio Sgreccia, vicepresidente della Pontificia Accademia per la vita: «C'è un confine preciso tra la rinuncia all'accanimento terapeutico e l'eutanasia», ha ricordato monsignor Sgreccia, commentando negativamente la nuova legge olandese sull'eutanasia. E dagli ambienti religiosi, il dibattito si sposta anche nelle aule del parlamento italiano. Per il senatore di An, Riccardo Pedrizza, «l'eutanasia è l'appropriazione indebita della vita». Pedrizza ha annunciato battaglia contro ogni eventuale tentativo di introdurre anche in Italia lo stesso principio. Di tutt'altro parere è Giuliano Pisapia che chiede un confronto «senza pregiudizi». Il parlamentare di Rifondazione comunista ha presentato una proposta di legge alla Camera che prevede la possibilità di eutanasia con precisi e rigidi vincoli. Per Pisapia la legge olandese «è un punto di partenza per un confronto equilibrato su un tema così delicato sul quale molti cittadini già si sono dichiarati favorevoli ma che il Parlamento non ha mai avuto la forza e il coraggio di affrontare». Il dibattito sull'eutanasia si sta intanto allargando ad altri Paesi: in Belgio e Australia ci sono forti movimenti d'opinione per ottenerne la legalizzazione, in Gran Bretagna la Corte suprema pochi giorni fa ha riconosciuto a una donna tetraplegica il diritto di farsi staccare dal respiratore che la tiene in vita. Una settimana fa in Australia una settantenne malata terminale di cancro ha preannunciato l'intenzione di suicidarsi pubblicamente e tiene un sito su Internet sul suo caso.

Gran Bretagna



La camera ardente allestita nel castello di Windsor

Il 9 aprile i funerali della Regina madre

I colpi di cannone sparati in una dozzina di città della Gran Bretagna hanno ricordato ai sudditi di Sua Maestà la morte della Regina madre, avvenuta sabato pomeriggio nel Castello di Windsor, e hanno di fatto avviato le cerimonie commemorative della ex sovrana, che termineranno con i solenni funerali il 9 aprile prossimo. Da Londra ad Edimburgo, da Cardiff a Dover, da Plymouth a Gibilterra ieri quarantuno colpi sparati uno al minuto hanno richiamato l'attenzione di britannici e turisti, numerosi per le vacanze pasquali, uniti davanti ai luoghi che hanno scandito la vita della vecchia regina e che identificano da sempre i rituali della famiglia reale: Buckingham Palace,

Clarence House, St James Palace, il Castello di Windsor. Il tributo alla memoria di una grande protagonista della storia della Gran Bretagna del ventesimo secolo è riservato, silenzioso e si rivolge in una molteplicità di luoghi, quelli dove la gente era abituata a vederla. Con le bandiere a mezz'asta in tutto il Regno, anche sui campi da gioco e negli ippodromi l'amata regina ed ultima imperatrice delle Indie è stata ricordata con affetto. Non si è voluto cambiare nulla delle attività previste, né sportive né di altro tipo. Lo stesso Tony Blair ha confermato il suo viaggio negli Stati Uniti per incontrare il Presidente Bush. Da venerdì fino al giorno dei funerali il feretro sarà collocato nella Westminster Hall, esposto all'omaggio dei sudditi, così come era avvenuto al consorte della regina madre, re Giorgio VI e, dopo di lui, a Winston Churchill nel 1965. I funerali reali, ma non di stato, si terranno nella vicina Abbazia di Westminster da dove il feretro si avvierà nuovamente a Windsor per la sepoltura, nella Cappella dove riposa Giorgio VI e dove la Regina madre sarà tumulata a fianco del consorte.



Fonti americane avanzano l'ipotesi che l'uomo preso in Pakistan sia Abu Zubaydah, numero due della rete terroristica di Bin Laden. Nell'operazione arrestate 60 persone

Gli Usa catturano capo di Al Qaeda: forse è il braccio destro di Osama

Gabriel Bertinetto

Questa volta nella rete non sarebbero finiti solo i pesci piccoli. Washington ancora non conferma, ma lascia capire che molto probabilmente l'operazione svolta la settimana scorsa in Pakistan dalla polizia di Islamabad, con la collaborazione della Cia e dell'Fbi, ha portato alla cattura di un altissimo collaboratore di Osama Bin Laden.

Si tratta di Abu Zubaydah, 31 anni, personaggio noto sotto vari pseudonimi, tra cui quello di Zain El Abidin Mohammad Husain. Discendente da una famiglia palestinese

se della zona di Gaza, ma nato in Arabia Saudita, è considerato dai servizi informativi americani un uomo chiave nelle attività finanziarie internazionali di Al Qaeda.

Assieme ad Abu Zubaydah sono finiti agli arresti circa sessanta elementi di varie nazionalità, tutti legati al fondamentalismo islamico eversivo. Metà pakistani, metà stranieri, arabi o afgani. Farebbero parte di Al Qaeda o di formazioni estremiste ad essa collegate. La retata si è svolta in diverse città del Pakistan nella notte tra mercoledì e giovedì scorsi, ma le autorità di Islamabad ne hanno dato notizia solo l'altro giorno. Domenica una fonte

anonima dell'amministrazione Usa ha affermato che fra gli arrestati «potrebbe esserci Abu Zubaydah, ma non ne siamo sicuri al cento per cento». Nessun'altra precisazione è seguita ieri a questa prima mezza ammissione. Il personaggio in questione comunque è stato consegnato dai pakistani agli americani, e questo lascia pensare che si tratti davvero di uno dei super-ricercati che compaiono nella famosa lista di Bush.

Di Abu Zubaydah si parla anche nei rapporti della Digos, da cui scaturì l'inchiesta milanese sfociata nell'arresto di alcuni tunisini sospettati di appartenenza ad una cellula

legata ad Al Qaeda. A fare il suo nome fu Ahmed Ressaam, terrorista arrestato a Seattle, negli Stati Uniti, il 15 dicembre del 1999, mentre trasportava in auto «materiale utile per il confezionamento di ordigni esplosivi ad alto potenziale distruttivo». Ressaam rivelò agli inquirenti di essere stato accolto in Pakistan nella primavera del 1999 proprio da Abu Zubaydah, supervisore dei campi d'addestramento di Al Qaeda. Condotto clandestinamente in Afghanistan, Ressaam fu ospitato dapprima in una specie di pensione gestita da Abu Zubaydah a Jalalabad, e poi destinato ad un campo d'addestramento a Khost.

Ressaam descrisse la struttura delle cellule terroristiche, composte da un numero variabile di membri, oscillante fra sei e quattordici. Nei campi si addestravano, mediamente, tra i sessanta e i centodieci «fratelli». Ogni cellula, secondo Ressaam, agiva in modo indipendente, «non necessariamente con l'approvazione dei leaders», che erano Abu Jafar Almutaz, lo stesso Abu Zubaydah, e l'algerino Abu Doha, alias Keffous Rachid, coinvolto nelle attività dei secessionisti ceceni e degli ultrafondamentalisti algerini.

Naturalmente nessuno si illude che la retata dei giorni scorsi in Pakistan preluda ad un imminente col-

lasso delle attività eversive di Al Qaeda in quella parte del mondo. Proprio ieri l'agenzia di notizie Afghan Islamic Press, che ha sede a Peshawar, città pakistana di frontiera, ha ricevuto via fax un documento di accuse e minacce ai nuovi leader di Kabul. Il testo, firmato da una organizzazione sinora sconosciuta, la Tehreek-i-Afghaniat-Islami (Movimento islamico afgano), contiene esplicite minacce di morte contro il primo ministro Hamid Karzai e tre dei suoi principali collaboratori, Abdullah, Fahim e Qanuni, rispettivamente responsabili degli Esteri, della Difesa e degli Interni. Le accuse sono incentrate sul pre-

sunto carattere anti-islamico del nuovo potere afgano, i cui rappresentanti vengono definiti «apostati e ipocriti», che per questo «meritano la morte». Karzai, i suoi tre ministri, ed altri dirigenti ancora, come il governatore di Kandahar, Gul Agha Sherzai, e il capo della polizia nell'est Afghanistan, Hazrat Ali, «hanno abbandonato l'Islam e si sono uniti alla cristianità». E dunque le fatwa (decreti religiosi) che in passato proclamarono la jihad contro i capi comunisti Taraki, Amin e Karmal, «sono validi anche contro il regime attuale». Il messaggio è scritto in dari, la lingua parlata a Kabul e nel nord dell'Afghanistan.

martedì 2 aprile 2002

l'Unità 15

CRISI IN MEDIO ORIENTE, IL PETROLIO SOPRA I 27 DOLLARI

MILANO La guerra israelo-palestinese infiamma anche i mercati petroliferi, preoccupati per un possibile allargamento del fronte ai paesi esportatori di greggio della regione. Il greggio, dopo i rialzi messi a segno nelle ultime settimane, ha innescato una nuova volata tornando a superare i 27 dollari al barile. Nelle contrattazioni di ieri a New York i contratti con consegna a maggio del wt hanno fatto registrare un incremento di oltre il 4% a 27,40 dollari al barile riportandosi ai livelli della settimana successiva agli attentati alle Torri Gemelle. E di conseguenza, rimbalzano anche i prezzi della benzina che sul mercato americano hanno fatto registrare un incremento del 2,5% a 85,3 cents al gallone. Una nuova fiammata che potrebbe presto ripercuotersi anche sui mercati europei, pesando sui prezzi dei carburanti in Italia che già da settimane segnano rincari.

A spingere al rialzo le quotazioni petrolifere - ricordano gli

analisti - gioca l'effetto psicologico legato alle incertezze sull'evoluzione della situazione mediorientale. Gli operatori temono la possibilità di un'allargamento del conflitto che possa compromettere le esportazioni dall'area che da sola copre circa un terzo del fabbisogno petrolifero mondiale. Dal punto di vista strutturale il mercato non presenta al momento - fanno rilevare gli operatori del settore - situazioni di preoccupazione. Anche se, nelle ultime settimane, il prezzo del greggio ha ripreso a tirare e non solo per le vicende di politica internazionale. Sulla recente ripresa delle quotazioni incidono infatti anche i segnali di recupero delle economie occidentali, a cominciare da quella americana che lascia prevedere un prossimo incremento dei consumi. I livelli raggiunti oggi dal greggio si avvicinano al limite massimo della forchetta 22-28 dollari indicata da tempo dall'Opec quale prezzo auspicabile.

MARZO PESSIMO PER IL MERCATO DELL'AUTO

MILANO I concessionari italiani sono «preoccupati» e le case automobilistiche «confuse» in un mercato dell'auto che a marzo segnerà un calo a due cifre, probabilmente tra il 18% e il 20%. I dati ufficiali saranno diffusi dalla Motorizzazione Civile solo nei prossimi giorni, ma il clima che si respira nei saloni dei concessionari non fa ben sperare. E il calo delle vendite per il 2002, stimato intorno al 7% già all'inizio dell'anno, potrebbe rivelarsi ancora peggiore. Intanto nei primi tre mesi dell'anno sono già andate «perdute» oltre 100 mila vetture e l'annullamento del Salone dell'Auto di Torino certamente non ha giovato all'immagine delle quattro ruote italiane.

Il calo delle vendite è preceduto da quello degli ordini e ancor prima dall'affluenza del pubblico nelle concessionarie: «La nostra rilevazione sull'afflusso dei visitatori nei saloni mostra a marzo un notevole calo rispetto al mese precedente -

dice Gianprimo Quagliano, direttore del Centro Studi Promotor - che sicuramente si risentirà anche sulle vendite. Se sarà del 15% o del 22% lo sapremo solo la prossima settimana, certo comunque sarà a due cifre.

Gli anni record non hanno mai convinto fino in fondo il presidente dei concessionari della Federacipa, Vincenzo Malagò, che separa nettamente le auto vendute da quelle immatricolate: «Sono due aspetti diversi: a gennaio c'erano decine di auto invendute a "chilometri zero" sui piazzali dei concessionari. I costruttori non possono più forzare la mano, ma continuano a produrre 2 milioni di auto in più rispetto a quanto il mercato può assorbire. Per vendere questo 10% in più di vetture si finisce per rovinare il 90% del mercato che basterebbe a far guadagnare tutti: concessionari e case automobilistiche».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Usa, un sistema in crisi di credibilità

Dirigenti screditati e disinvolute pratiche contabili mettono a rischio l'Azienda America

Roberto Rezzo

NEW YORK A mettere in fila gli ultimi dati, il quadro complessivo dell'economia americana appare rassicurante: il prodotto interno lordo, seppure in misura modesta, è in crescita; la fiducia dei consumatori è tornata ai livelli precedenti l'11 settembre; l'indice dei responsabili acquisti delle aziende mostra che l'attività manifatturiera è avviata verso la ripresa. A questo si aggiunge che il costo del denaro è ai minimi storici, con i tassi d'interesse a breve fermi all'1,75 per cento. Sembrano esserci tutti i presupposti per un ritorno di liquidità sui mercati azionari, eppure Wall Street rimane con le cinture di sicurezza allacciate.

Non ingannino i guadagni che hanno preceduto le vacanze di Pasqua: il risultato è viziato dal volume di contrattazioni, particolarmente basso in questa settimana. Uno sguardo all'andamento degli indici nei primi tre mesi dell'anno mostra che il tasso di volatilità rimane elevato e che la tenuta dei rialzi è puramente aleatoria.

Basterebbero i tremila miliardi di dollari di capitalizzazione andati in fumo dallo scoppio della bolla speculativa a giustificare la cautela degli investitori, ma gli operatori di Borsa scuotono la testa, sanno di avere a che fare con un problema più grave: Wall Street è lo specchio della crisi di credibilità che ha travolto la Corporate America.

«Una moltitudine di malfattori senza scrupoli» si aggira tra i vertici

delle grandi società americane, ha detto senza peli sulla lingua Arthur Leavitt, presidente della Sec durante l'amministrazione Clinton.

Enron, Global Crossing, Arthur Andersen sembravano le mele marce pescate in mezzo a un sistema sano di aziende ma, a giudicare dal bollettino quotidiano sulle inchieste aperte dalla Securities and Exchange Commission, si ha l'impressione che fossero solo i casi più spudorati di un andamento generalizzato.

Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve, che di solito si muove con i piedi di piombo, è tornato all'attacco contro le disinvolute pratiche contabili con cui le aziende confezionano i bilanci.

«Gli amministratori delegati in troppe occasioni hanno fatto ricor-

so a strumenti il cui solo scopo è quello di occultare risultati potenzialmente negativi agli occhi degli investitori». Le società di revisione, per paura di perdere clienti importanti, hanno chiuso prima un occhio e poi l'altro. «Una bella differenza rispetto a quando la competizione tra le firme di prestigio si basava sul rigore delle scritture».

Greenspan non ha risparmiato mazzette neppure alle banche d'investimento, che hanno «mostrato una propensione ad assumere e promuovere analisti evidentemente inclini all'ottimismo». Il risultato è che le valutazioni dei titoli sono state «sistematicamente troppo alte sin dal 1985».

Musica per le orecchie degli avvocati che rappresentano i piccoli azionisti in un'ondata di cause di

risarcimento avviate contro i manager che hanno gonfiato ad arte gli utili, ma una domanda sorge spontanea: perché Greenspan si è svegliato solo adesso? Perché prima parlava solo di «ingiustificata esuberanza dei mercati»?

C'è voluto lo scandalo Enron perché le banche di Wall Street smettessero di pagare i propri analisti in base alle commissioni incassate per i titoli piazzati sul mercato e che l'abitudine degli analisti di tenere in portafoglio le azioni di cui scrivono fosse chiamata con il nome appropriato: conflitto d'interesse. «I giochi truccati di Wall Street: come gli analisti ti hanno rivenduto», è il titolo del libro appena pubblicato da Benjamin M. Cole, storia disincantata della New Economy come modello estremo di

speculazione.

L'amministrazione Bush, coinvolta sino ai capelli nello scandalo Enron, si trova di fronte a un dilemma: stabilire regole più severe e tradire la dottrina repubblicana del libero mercato, o farsi accusare di trattare la Corporate America con i guanti di velluto per proteggere gli amici. Harvey L. Pitt, messo da George W. Bush a capo della Sec, promette rigore e controlli a tappeto, ma assicura che non occorrono interventi legislativi per sanare la situazione. Il settimanale Business Week fa notare che l'organo di controllo delle Borse americane soffre di una cronica insufficienza di fondi e che senza nuovi ispettori ha di fatto le mani legate. Per quanto riguarda Pitt, ha così descritto la sua figura: «a metà fra un poliziotto e

un predicatore».

Un intervento legislativo, un'idea che i democratici stanno accarezzando, non convince neppure Greenspan, ma per la terza volta in poche settimane insiste su un tema che esula persino dalle competenze della banca centrale: le aziende devono smettere di utilizzare lo stock option come contante per le retribuzioni dei dipendenti. Solo così si potrà fare un passo avanti nella corretta determinazione del rapporto prezzo-utili per i titoli azionari.

Per ripulire la contabilità delle aziende Usa sembra esserci ancora molto da fare e se gli americani hanno rinnovato la fiducia nei confronti dell'economia reale, Wall Street questa fiducia se la deve ancora tutta guadagnare.

Una recente manifestazione di metalmeccanici tedeschi per il rinnovo del contratto

Paola Colombo

MONACO DI BAVIERA La primavera sta portando anche in Germania il risveglio delle lotte sindacali. Se nella Repubblica federale tedesca la tutela dei lavoratori non si tocca, almeno per ora, sono le richieste di aumento salariale dei metalmeccanici dell'IG-Metall a minacciare lo scontro sociale. Puntualmente venerdì, allo scadere dell'«obbligo di pace» (la possibilità di scioperare solo quando sia scaduto il contratto di lavoro) ci sono stati in Baviera e in Renania Palatinato i primi scioperi di avvertimento, due ore di astensione dal lavoro, annuncio di un'ondata di scioperi brevi che dopo il periodo pasquale si estenderanno su tutto il territorio federale.

Già la scorsa settimana migliaia di lavoratori dei nuovi Bundesländer, dove non c'è «obbligo di pace», avevano incrociato le braccia. La richiesta dei lavoratori: un aumento salariale del 6,5 per cento che i datori di lavoro rifiutano categoricamente, proponendo invece un 2 per cento per l'anno in corso e altrettanto per il 2003. Ma all'IG-Metall non basta e, se le prossime trattative non porteranno a una svolta, il potente sindacato tedesco non teme lo scontro ed è disposto anche allo sciopero di categoria.

Per ora sembra che ci sia ben poco margine di trattativa. Kannengießer, presidente dell'associazione degli industriali di categoria, esclude che si possa arrivare a un aumento del 3 per cento dei salari, un 6,5 per cento sarebbe addirittura controproducente: «una vittoria di Pirro per il sindacato» perché costringerebbe molte aziende a «ridurre l'occupazione o a uscire dal contrat-



Le prime astensioni dal lavoro venerdì, allo scadere dell'«obbligo di pace». I sindacati chiedono un incremento salariale del 6,5%, gli imprenditori propongono il 2%

In Germania metalmeccanici in lotta per il contratto

to collettivo».

Il cancelliere Schröder teme ripercussioni negative per la ripresa economica e, in un'intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero dello Spiegel, richiama le parti sociali a una soluzione economica ragionevole senza scontro e, con monito al sindacato, ad evitare una «conclusione che calpesti la piantina della ripresa economica». Pur auspicando una soluzione al tavolo delle trattative, Berthold Huber, leader dell'influente IG-Metall del Baden Württemberg, risponde a Schröder, che «né il cancelliere né qualsiasi altro uomo di partito può sottrarre i sindacati dalla loro responsabilità di provvedere per i lavoratori a una leale distribuzione dello svilup-

po economico». Il 6,5 per cento di aumento è per l'IG-Metall realistico e farebbe aumentare i costi dell'azienda solo dell'1 per cento. E che il settore metalmeccanico faccia grossi affari e che ci sia ripresa economica è un dato di fatto con cui il sindacato vuole costringere i datori di lavoro a venire incontro alle loro richieste.

Ma il confronto fra le parti sociali chiama in gioco il governo federale che, per l'IG-Metall non ha saputo favorire gli investimenti, ha condotto una politica di risparmio e non ha creato nuovi posti di lavoro. Gli oltre 4 milioni di disoccupati pesano al sindacato: gli ultimi cinque anni hanno dimostrato che il contenimento dei salari non ha fa-

vorito lo sviluppo occupazionale, sostiene il segretario generale dell'IG-Metall, Zwickel. Inoltre è rimasta irrisolta la questione delle ore di straordinario. Da tempo il Dgb, la maggior confederazione sindacale

L'IG-Metall pronta allo sciopero Il confronto fra le parti sociali chiama in gioco il governo federale

tedesca, di cui l'IG-Metall rappresenta oltre il 35 per cento, propone di creare posti di lavoro dall'abbattimento delle ore di straordinario, che in Germania sono un miliardo e 700 milioni all'anno. Ma nonostante le critiche, la sorpresa dell'uovo di Pasqua per il cancelliere sono state venerdì le parole di Zwickel secondo cui Schröder resta per i lavoratori l'interlocutore più affidabile rispetto al suo concorrente Stoiber. Un governo Cdu/Csu con Stoiber, ha aggiunto il leader sindacale, significherebbe un aumento della flessibilità, la diffusione dei contratti a salario minimo da 325 Euro e una revisione della legge che tutela i lavoratori dal licenziamento ingiustificato. Una revisione auspicata

da tempo dai datori di lavoro che limiti la tutela ai lavoratori di imprese con almeno venti dipendenti, cancellando la riforma del governo rosso-verde del 2000, grazie alla quale si tutelano i lavoratori di piccole aziende con almeno sei dipendenti (prima, a partire da 11). Tutto questo nonostante un quinto dei dipendenti in Germania resti non tutelato dal licenziamento ingiustificato perché con contratto a termine o perché lavora nell'oltre un milione e 700mila piccole aziende fino a cinque dipendenti.

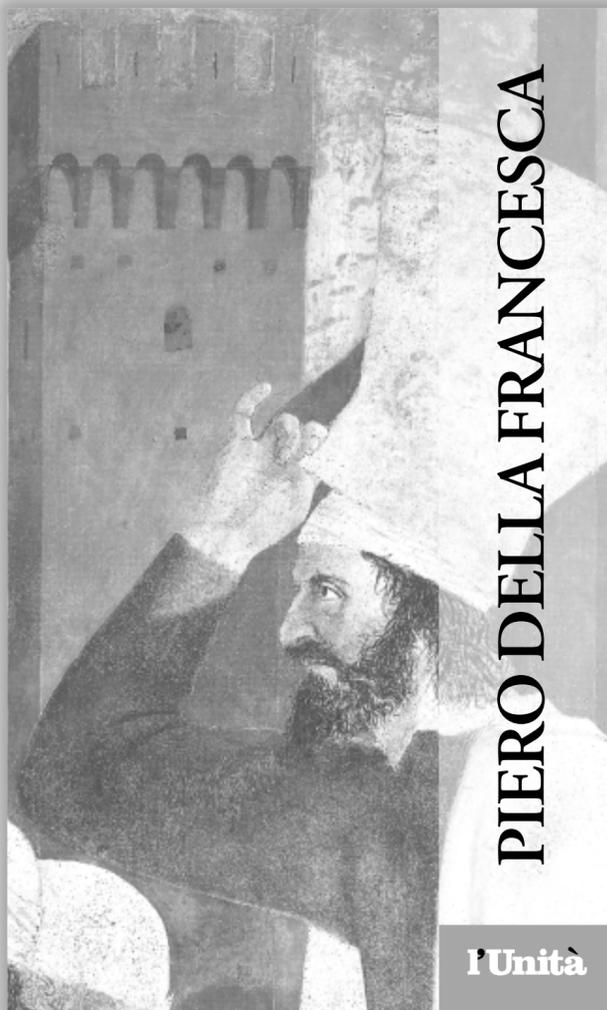
Siamo in campagna elettorale e, se l'aumento della disoccupazione non fa brillare il governo Schröder, resta però, per il sindacato, il garante dei diritti dei lavoratori.

Wal-Mart prima società americana La Enron è 5ª...

MILANO Quarant'anni fa era nata tra le campagne dell'Arkansas come una catena di piccole drogherie di paese, dove si poteva trovare un po' di tutto. Adesso Wal-Mart, con i suoi grandi magazzini che fanno del servizio al cliente il loro vangelo, secondo la rivista «Fortune» è diventata la più grande società d'America (e quindi del mondo), scavalcando colossi storici come Exxon, General Motors e Ford. L'arrivo al vertice di Wal-Mart è una delle due sorprese dell'annuale classifica «Fortune 500», nella quale il magazine fotografa lo stato di salute delle aziende americane. L'altra sorpresa, sconcertante, è di quelle che alimentano i dubbi di chi è scettico sulle graduatorie di questo genere: al quinto posto, guadagnando due posizioni rispetto al 2001, c'è infatti la Enron, l'ex colosso energetico crollato lo scorso dicembre dopo la scoperta che i suoi bilanci erano enormemente gonfiati. La rivista ha replicato alle perplessità spiegando che la classifica è stilata sulla base dei dati aggiornati al 30 settembre 2001, quando ancora Enron non aveva dichiarato bancarotta. La società di Houston, diventata un caso non solo finanziario, ma anche politico e giudiziario, figura quindi nell'elenco con 139 miliardi di dollari di profitti che, in realtà, sono adesso assolutamente «virtuali». Solidi e reali sono invece i 220 miliardi di dollari di profitti che hanno portato Wal-Mart a scalzare dal vertice Exxon e GM, le dominatrici della classifica degli ultimi decenni. Un'ascesa inarrestabile, quella del gruppo fondato nel 1962 da Sam Walton. Nel 1979 la catena di magazzini a buon prezzo raccoglieva un miliardo di dollari l'anno con le vendite. Lo scorso anno, un miliardo di dollari è stato il guadagno di una giornata di lavoro.

con
I'Unità
I Grandi Maestri dell'Arte
Il profilo, la vita, le opere dei Grandi Artisti

”



BUON SEGNO.

Ottava uscita “Piero della Francesca”,
in edicola, a richiesta con **I'Unità**
a soli € 1,60 in più.

Per gli arretrati è attivo il n. 0669646470

martedì 2 aprile 2002

economia e lavoro

rUnità 17

C'è tempo fino al 30 aprile, un mese in più se ci si rivolge ad un Caf. I contribuenti possono compilare la dichiarazione sia in euro che in lire

Operazione 730, da oggi possibile presentare la dichiarazione

Piazza Affari riprende dai massimi dell'anno Il Mib30 +3,14% nel 2002

MILANO Piazza Affari riparte oggi dopo la pausa pasquale e l'ultima tonica seduta di giovedì scorso con cui ha chiuso il primo trimestre di contrattazioni tornando sui livelli di settembre scorso. A oltre sei mesi dall'11 settembre e dalla crisi finanziaria che ha sconvolto i mercati finanziari internazionali, le principali borse stanno dunque risolvendo la testa, e Milano sembra tra le più dinamiche. Rispetto all'inizio dell'anno, l'indice dei principali titoli della Borsa italiana, il Mib30, ha guadagnato il 3,14%, superando Londra, Parigi e Madrid, ma preceduto da Nikkei (+4,61%) e Dow Jones (+3,82%). Meglio di Milano anche Francoforte (+4,60%) e Amsterdam, mentre l'indice dei tecnologici per eccellenza, il Nasdaq, rispetto all'inizio del 2002, lascia sul terreno il 5,39%.

MILANO Operazione 730 al via: da oggi i contribuenti interessati alla compilazione del modello «facile» potranno presentare la dichiarazione Irpef annuale. Avranno tempo fino al 30 aprile se si rivolgeranno al sostituto d'imposta (datore di lavoro o ente pensionistico) oppure fino al 31 maggio se si rivolgeranno ad un Caf.

Tra le novità di quest'anno la possibilità, a scelta del contribuente, di presentare il modello compilato in euro o in lire, l'applicazione delle detrazioni e deduzioni decise con la finanziaria del 2001 e relativamente all'account di quelle contenute nella finanziaria del 2002. Resta la possibilità del 730 congiunto.

Come detto, il contribuente è libero di compilare il modello in euro o in lire a prescindere dalla valuta in cui sono indicati gli importi nel Cud che gli è stato rilasciato dal datore di lavoro o ente pensionistico. Il modello in euro è azzurro con prestampati 2 zeri finali, mentre quello in lire è verde con prestampati 3 zeri finali. Per chi sceglie la dichiarazione in euro gli importi vanno arrotondati all'unità di euro per eccesso, se la frazione decimale è uguale o superiore a cinquanta centesimi, o per difetto se inferiore a tale limite. Chi presenta il 730 in lire in lire dovrà arrotondare alle 1.000 lire superiori se le ultime tre cifre superano le 500 lire e a

quelle inferiori nel caso contrario.

Il modello 730 può essere presentato al sostituto d'imposta, se questi ha dichiarato di voler prestare l'assistenza fiscale, entro il 30 aprile, o ad un Caf (Centro di assistenza fiscale) entro il 31 maggio. Chi si rivolge al sostituto d'imposta deve consegnare il 730 già compilato in tutte le sue parti, chi invece si rivolge ad un Caf può presentare il modello compilato o farsi aiutare nella compilazione. Nel primo caso non deve nessun compenso mentre chi si fa aiutare dovrà pagare un corrispettivo.

Il contribuente dovrà conservare tutta la documentazione relativa alla dichiarazione (Cud e fatture relative alle spese portate in deduzione o detrazione) fino al 31 dicembre 2006.

Quanto ai vantaggi del ricorso al 730, chi utilizza questo modello non deve effettuare i calcoli, in quanto ci pensa chi fornisce l'assistenza fiscale. Inoltre, se la dichiarazione presenta un credito nei confronti del fisco il rimborso arriverà direttamente in busta paga con lo stipendio o la pensione di giugno o luglio. Per pagare l'eventuale imposta non occorre fare file alle poste o in banca, ma anche in questo caso sarà trattenuto direttamente in busta paga o dalla pensione. E anche possibile

rateizzare i pagamenti pagando una maggiorazione mensile dello 0,5%.

Possono ricorrere al 730 i lavoratori dipendenti, i pensionati, i percettori di indennità sostitutive di reddito come l'integrazione salariale e l'indennità di mobilità. Inoltre possono presentare il modello facile i soci di cooperative, i sacerdoti, i parlamentari e i detentori di cariche pubbliche elettive, i lavoratori socialmente utili, i possessori di redditi di collaborazione coordinata e continuata e i produttori agricoli non tenuti alla dichiarazione 770, Irap e Iva.

Infine, la dichiarazione può essere presentata in forma congiunta se entrambi i coniugi possono presentare il modello 730. Il 730 congiunto ha il vantaggio di consentire la compensazione familiare tra debiti e crediti con il fisco. Per i figli a carico, in attesa della detrazione di 1 milione che scatterà dalla dichiarazione del prossimo anno, si applicano le detrazioni decise con la finanziaria 2001. Si tratta di 266,49 euro aumentati a 258,08 per il primo figlio e a 318,41 per i figli successivi al primo a condizione che il reddito di ciascun coniuge non superi 51.645 euro. Per ciascun figlio di età inferiore ai 3 anni la detrazione è aumentata di un importo di 123,95 euro.

ENERGIA

Al Senato il decreto sblocca-centrali

Il decreto sblocca-centrali torna al Senato per il rush finale, in vista della conversione in legge entro il 9 aprile. Il provvedimento del governo per accelerare la costruzione di nuovi impianti sarà oggi all'esame della commissione industria di Palazzo Madama, nella versione «ridotta». Questa non prevede «dimagrimenti» per l'Enel e non elimina lo «standed cost», il rimborso dei costi sostenuti dall'ex monopolista per gli investimenti nel servizio pubblico. Secondo alcune stime si tratterebbe di circa 3,5 miliardi di euro di qui al 2006 che potrebbero incidere sulle bollette. Gli «standed cost» sono infatti oneri di sistema coperti dalle bollette elettriche.

POSTE

Nuove regole per gli scioperi

La commissione di garanzia ha fissato le nuove regole per gli scioperi nel servizio postale. Con una delibera la commissione ha chiarito la regolamentazione provvisoria su durata e modalità delle astensioni dal lavoro. Il provvedimento recepisce tutti i contributi offerti dal sindacato, dall'azienda e dalle associazioni di consumatori che la commissione ha ascoltato separatamente. Il punto più importante riguarda la possibilità per chi sciopera di effettuare la consegna ad un collega non scioperante nel proprio ufficio o in un ufficio vicino.

SALUTE

Omnitel diventa no-smoking company

Da ieri Omnitel Vodafone è una no-smoking company. In tutte le sedi dell'azienda non si fuma più, ad esclusione di alcune aree dedicate ai fumatori. L'obiettivo dell'azienda è quello di tutelare la salute dei propri dipendenti e garantire un ambiente migliore a tutte le persone che si trovano in azienda. Già due anni fa Omnitel Vodafone aveva lanciato una campagna di comunicazione interna per sensibilizzare i fumatori dell'azienda a non disturbare i non fumatori.

SIMA

Pasqua in fabbrica per 50 dipendenti

Hanno passato la pasqua in fabbrica i cinquanta dipendenti della Sima, l'industria di Monsano (Ancona) che produce pistoni idraulici per macchine movimento terra. Un presidio che va avanti dal 7 marzo scorso per sollecitare un incontro con la proprietà e conoscere così il futuro dell'azienda, che è in concordato preventivo. Dopo questa lunga attesa, l'incontro è stato fissato per giovedì. L'industria è gravata da un debito di dieci miliardi che la Rsu attribuisce ad un'errata gestione.

IMPRESE ARTIGIANE

Il sindacato chiede confronto sul contratto

Cgl, Cisl e Uil chiedono di aprire subito le trattative per il contratto dei lavoratori dipendenti delle imprese artigiane. In una nota congiunta i tre sindacati spiegano che «è giunta l'ora di dare risposte ai lavoratori che vedono sempre meno tutelati i loro salari, i loro diritti sindacali e le loro condizioni di lavoro». L'iniziativa segue quella del 29 marzo, con la proclamazione di quattro ore di sciopero nel settore. Filtea, Uilta e Femca spiegano che «si tratta di sbloccare un contratto nazionale di lavoro nei settori tessile - abbigliamento - calzature e delle pelli e cuoio, scaduto da 15 mesi».

Manca l'acqua, agricoltura in panne

La Cia prevede un crollo della produzione del 10%. Le responsabilità del governo

Bianca Di Giovanni

ROMA Crollo della produzione del 10 per cento e rischio di perdere importanti quote di mercato. Questo il prezzo che l'agricoltura pagherà nel 2002 per l'ennesima emergenza idrica, che quest'anno è arrivata prima del solito. Almeno stando alle stime (ancora da prendere con le molle) prodotte dalla Cia (Confederazione italiana agricoltori) in occasione della giornata mondiale dell'acqua. In soldoni significa che gli agricoltori perderanno circa 2,5 miliardi di euro in termini di mancata produzione, che andrebbero ad aggiungersi al miliardo e 700 milioni persi già l'anno scorso. Le cifre sono da brivido per un comparto che produce il 2,7 per cento del Pil e dà lavoro a oltre un milione di persone (tra autonomi e dipendenti), esclusa l'alta quota di stagionali. Senza contare che se nella media nazionale il calo è del 10 per cento, in alcune zone soprattutto del Sud (per esempio in Puglia) si può arrivare al 40-50 e addirittura al 100 per cento. Insomma, non si produce più: campi chiusi per mancanza d'acqua.

Cosa sta succedendo? Meglio dire: cosa non sta succedendo. In estrema sintesi: non piove, il governo non se ne accorge, le Regioni non si muovono. Così oggi, con la primavera incipiente e l'estate che si preannuncia da deserto, sembra un miraggio lontano quell'annuncio del premier Silvio Berlusconi alla Fiera del Levante di Bari: subito un piano-acqua per il Mezzogiorno. Alle parole sono seguiti interventi scordati, stanziamenti (pochi) che rischiano di restare solo sulla carta, nascosti tra i mille «obiettivi urgenti» che la legge Lunardi ha debitamente elencato. Dov'è il piano? «Mah, Berlusconi non ci ha detto cosa vuol fare - dichiara il presidente Cia, Massimo Pacetti - ma se l'ha annunciato prima o poi qualcosa farà. Di sicuro oggi la cosa più importante è fare interventi e investimenti sulle reti e le infrastrutture, perché il problema vero non è tanto che non piove, quanto che non si riesce a mantenere e regolare i flussi d'acqua. Non è possibile che se le precipitazioni sono troppe, abbiamo problemi e contenere l'acqua, e se sono poche abbiamo sempre problemi per la siccità. Quando parlo di infrastrutture non mi riferisco ad



Il bacino del Fanaco che insieme con quello dell'Anepica serve la città di Caltanissetta quasi a secco due anni fa. Lannino/Ansa

invasi giganteschi, ma a sistemi di piccoli bacini e di fitte canalizzazioni che vanno realizzati al più presto».

Insomma, il «piano» non sarebbe difficile da scrivere. Eppure i tempi si allungano, soprattutto in Puglia dove deputati, consiglieri regionali e semplici cittadini stanno alzando la voce per evitare l'ennesima estate ad acqua razionata. Che significa: poche ore per le abitazioni, niente per l'agricoltura. «Gravi sono le responsabilità di Raffae-

le Fitto, che in questi due anni, più che dell'acqua ai pugliesi si è interessato di mettere le mani sull'Acquedotto senza costruire una politica di programmazione - scrivono i parlamentari dell'Ulivo -. Altrettanto gravi le responsabilità del governo Berlusconi che di fronte alla mobilitazione della Capitanata ha risposto con una somma di 10 miliardi in Finanziaria, a fronte di una richiesta (attraverso un emendamento), di 500 miliardi per l'emergenza acqua in Puglia».

Insomma, per uno di quei «paradossi della storia» che lo stesso Fitto - giovane governatore pugliese - ha indicato, l'Acquedotto c'è, ed è anche il più grande d'Europa, ma manca l'acqua. Il «puledro del Tavoliere» (così l'ha definito Berlusconi) ha costruito tutta la sua immagine politica sulla scommessa acquedotto, con lo slogan: che torni ai pugliesi. Ora che ce l'ha («regalato» dal governo amico), altro paradossale, i pugliesi avranno meno probabilità di averne l'acqua. O per lo meno, dovranno

attendere di più. Sottraendolo all'Enel (cui era stato assegnato dal vecchio governo) Fitto ha perso due punti: i 2.500 miliardi che il colosso elettrico aveva messo sul piatto per gli investimenti, e i tempi assai più lunghi per l'allestimento della gara per la cessione ai privati. Così, senza investimenti «freschi», il gigante idrico continua a perdere acqua dalla rete ormai obsoleta: ogni due litri se ne butta uno. E all'agricoltura non va nulla. Fitto avrebbe avuto un'altra

Ancora un fantasma il piano idrico per il Mezzogiorno annunciato da Berlusconi Il caso dell'Acquedotto pugliese

via d'uscita per accontentare l'importante comparto agricolo pugliese, che da solo copre quasi un terzo della produzione nazionale, con il primato nell'olivicoltura (42%) e punte d'eccellenza nel grano duro e nell'uva da tavola. Si sarebbe potuto utilizzare le acque reflue depurate (lo si fa anche in California) per irrigare i campi. I fondi per avviare l'operazione dovevano essere previsti nei «spor», programmi regionali. Ma nella foga del cambiamento, a quanto pare i «spor» vanno tutti riscritti: così niente (o pochi) fondi. Ultima risorsa: l'acqua delle Regioni limitrofe. Da sempre Fitto e la sua maggioranza trattano con Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata per «acquistare» acqua. Ma Bari, a quanto pare, l'ha tirata per le lunghe fino a quando a Roma non è arrivato un governo amico, sperando in condizioni più vantaggiose. Che non sono ancora arrivate. Insomma, gli accordi sono ancora tutti da scrivere, e ci vorranno almeno due anni. Nel frattempo non resta che sperare che piova.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
		sconto		
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	€ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	€ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivici a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCO, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Meritana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SIRACUSA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

E mancato il compagno
PIERLUIGI MOSCA
 Consigliere Provinciale
 Addolorati lo annunciano la moglie Maria con il figlio Massimiliano e parenti tutti.
 Funerali oggi alle ore 8,30 Pieve di S. Nicola. Un particolare ringraziamento a medici e personale Associazione F.A.R.O.
 Torino, 2 aprile 2002

La Sesta Unione Nord di Torino annuncia la scomparsa di
PIERLUIGI MOSCA
 vecchio militante e consigliere provinciale.
 Esprime alla famiglia i sensi del più vivo e fraterno cordoglio.
 ANNIVERSARIO
 2-4-1998 2-4-2002
RINO VITALI
 Ti ricordiamo con immutato affetto. Tua moglie Albenea, Marina, Annalisa e Mirko.
 Trebbio di Reno, 2 aprile 2002

ANNIVERSARIO
 2-4-2001 2-4-2002
MAURO CLÒ
 Caro Mauro sei sempre nei nostri cuori. I tuoi cari.
 Bologna, 2 aprile 2002

A sei anni dalla scomparsa di
MAURO TOGNONI
 la moglie, il figlio e la nuora conservano intatto l'affettuoso ricordo della sua bontà ed intelligenza.
 Roma, 2 aprile 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari
PK publikompass
 Lunedi-Venerdi ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00
 Tel. 051-71.11.10

- 12,00 Calcio internazionale **Stream**
- 14,55 Basket Finali Ncaa **Tele+Nero**
- 16,00 Tennis tavolo Europei **Eurosport**
- 18,30 Rai Sport Sera **Rai2**
- 19,50 Gol mondiali **Tele+Nero**
- 20,30 Bayern-Real Madrid **Rete4**
- 21,00 Boxe supermedi europei **Eurosport**
- 23,00 Eurosport report **Eurosport**
- 23,05 Pressing Italia1
- 00,30 Usa Sport **Tele+Nero**



Per Agassi il viale del tramonto appare ancora lontano

A 32 anni il tennista americano vince il torneo di Key Biscayne e fa progetti per il Roland Garros

Il tennis logora chi non vince. Continuando ad accumulare successi - l'ultimo l'altra notte a Key Biscayne - alla soglia dei 32 anni, Andre Agassi sembra ancora lontano dalla crisi di rigetto per la racchetta che ha coinvolto molti suoi colleghi giovani e non. A cominciare dall'amico-rivale Pete Sampras che nel torneo appena vinto dall'americano di origine iraniana (6-3 6-3 3-6 6-4 in finale contro l'emergente Federer), non è andato oltre il terzo turno e appare sempre più appagato dai trionfi di un decennio e senza più la voglia giusta per poter vincere ancora. Agassi ha invece dimostrato nel Masters Series di Key Biscayne di conservare la stessa voglia di vincere di sempre aggiudicandosi il torneo per la quinta volta: un successo questo che ha rafforzato le sue ambizioni per la stagione estiva. «Avevo veramente bisogno di questa vittoria dopo cinque mesi in cui ho giocato poco, l'infortunio al polso, il cambio d'allenatore...», spiega Agassi dopo il suo 50° torneo e il 700° match vinti. Sposo e padre dall'ottobre scorso, Agassi aveva

saltato l'Open australiano di gennaio, ma ora non ha intenzione di saltare ancora prove del Grande Slam. A cominciare dal torneo di Roland Garros, dove tenterà di riconquistare il titolo vinto nel '99, e che preparerà giocando a maggio ad Amburgo e Roma. Il suo polso destro va meglio, anche se è costretto ad applicarvi del ghiaccio al termine di ogni match. Ed è anche il nuovo coach a dargli ulteriore spinta. Con l'australiano Darren Cahill, che ha sostituito l'americano Brad Gilbert, Agassi ha già disputato tre finali, vincendone due: prima di Key Biscayne aveva vinto a Scottsdale, in Arizona. Il tennis al femminile sembra procedere invece sempre più nel segno delle sorelle Williams, anche se Jennifer Capriati mantiene ancora saldamente la leadership mondiale con 4803 punti Wta seguita da Venus Williams a 4385. Con il successo («teleguidato» da papà Williams a detta degli osservatori) di Key Biscayne, Serena Williams guadagna due posizioni in classifica salendo al 7° posto con «soli» 3271 punti.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il calcio migliore è made in England

Il football europeo "letto" dal computer: l'Italia è solo terza alle spalle della Spagna

Francesco Caremani

Innamorati del pallone

Computer, computer delle mie brame, qual è il calcio più bello del reame? Permetteteci di scherzare un po'... la tragedia delle squadre italiane in Europa si è compiuta nel peggiore dei modi e nemmeno una finale tutta tricolore in Uefa può mascherare una crisi profonda. Siamo usciti sconfitti sul campo e non solo, abbiamo mancato in sportività, classe e dignità, insinuando dubbi di doping, accusando gli arbitri e sventolando al mondo intero la nostra poca forza "politica" all'interno dell'Uefa.

Pochezza sempre esistita, anche quando a vincere in Europa c'erano solamente Juventus e Milan... ricordate il gol di Manfredonia annullato a Madrid o i gol di Van Basten non visti, per non parlare delle sfide Real-Inter. Solo che nessuno (vero cari colleghi!) avrebbe mai alzato un dito per difendere le "grandi", anzi si diceva, senza tanto parafrasare, che la Juventus in coppa non vinceva perché non poteva comprare gli arbitri. Poi... poi arrivò un certo Frisk (l'arbitro svedese di Roma-Galatasaray) e ci siamo accorti che forse è bene tenersi i nostri fischietti e che Capello e compagnia cantante dovrebbero smettere di spuntare nel piatto in cui mangiano pasti sani e abbondanti tutti i giorni. Fatto sta che abbiamo perso contro squadre più forti, che giocano un calcio migliore. La nostra analisi, con l'ausilio del computer, infatti, ci aiuterà a capire meglio la differenza tra il nostro movimento e quelli dei quattro campionati più importanti del continente: inglese, spagnolo, tedesco e francese.

Viva, viva, viva l'Inghilterra

Volete sapere qual è il campionato più bello? Quello inglese e subito a seguire quello spagnolo. Questo è il risultato della media di tutte le squadre che prendono parte al torneo, ergo in Italia sono il Chievo, il Bologna, l'Atalanta, il Perugia, il Verona, il Torino e il Piacenza ad alzare eventualmente il livello della manifestazione, perché di media si tratta; è ovvio che Real Madrid, Roma e Manchester United siano forti ed esprimano un bel gioco, ma da sole non fanno un movimento. La classifica recita così: 1° Inghilterra, 2° Spagna, 3° Italia, 4° Germania, 5° Francia.

I campioni d'Europa e del mondo sono ultimi e con ragioni ben precise. Innanzi tutto la mancanza dei giocatori che hanno fatto grande la Nazionale, giocano tutti o quasi all'estero, quindi al campionato manca il loro apporto di continuità, di carisma, di classe e di tecnica. Poi, la maggior parte degli stranieri sono africani, ottimi giocatori non ce ne sono che dire ma poco continui e disciplinati, quindi può capitare di vedere ogni tanto qualche bella partita, ma è l'eccezione e non la regola.

In compenso il torneo transalpino può vantare un ricambio al vertice che quanto meno è sintomo di trasparenza di tutto l'ambiente, meno entusiasticamente... un tentativo.

La Premiership offre più velocità e intensità grazie al gioco sulle ali E la Spagna? Il grande possesso di palla blocca le partite

Forse qualcuno sarà rimasto deluso dal secondo posto della Spagna, in Italia la Liga è spesso reputata il campionato più bello. L'ambiente è sicuramente dei migliori, i giocatori non hanno (così come in Inghilterra) le pressioni che ci sono da noi e le sconfitte vengono accolte con pacche sulle spalle. Tec-

nicamente il torneo spagnolo è eccellente e i protagonisti, da Rivaldo a Zidane, da Aimar a Saviola, non mancano alzando la classe media di tutto il movimento, ma i giocatori sono troppo innamorati della palla. Tatticamente la Spagna, così come la Germania, assomiglia molto all'Italia, ma a Madrid e dintorni la fa da padrone il possesso palla,

grande qualità dei calciatori spagnoli, ottimi palleggiatori. Questo, però, significa che si può assistere a gare noiosissime con le due formazioni che si contrastano a centrocampo e che tengono il pallone, senza mai affondare o creare veri pericoli alla porta avversaria. Niente a che vedere con l'intensità, la velocità della palla e le continue conclusioni

a rete della Premiership, non a caso il campionato dove, più d'ogni altro, si sfruttano le fasce laterali e non solo...

A.A.A. fantasisti cercansi

La Bundesliga, come detto, è quarta dietro alla Serie A. Basti pensare che il brasiliano Marcelinho dell'Hertha Berlino è considera-

to un fenomeno, mentre in Italia, alla luce del nostro tasso tecnico, sarebbe solamente uno dei migliori. Ma la cosa che più sorprende è l'assenza dei trequartisti o fantasisti che dir si voglia e non solo in Germania.

Intendiamoci, nel campionato tedesco l'assenza è sia di uomini che di ruolo, mentre in Spagna e in Inghilterra è solo di ruolo. Per esempio: Zidane è un fantasista che nella Juventus giocava proprio da trequartista dietro alle punte, mentre nel Real Madrid, pur rimanendo un fantasista gioca laterale sinistro e non pensate che siano problemi di lana caprina. Nel Manchester United Beckham e Giggs sono due fantasisti che scorrazzano sulle fasce, senza mai occupare il centro del campo dietro alle punte, in questo modo mettono la loro classe al servizio degli attaccanti, con incursioni imprevedibili, evitando l'affollamento del centrocampo e ingegnandosi nell'uno contro uno. Risultato: gioco veloce, spumeggiante e spettacolare con continui capovolgimenti di fronte. In Italia la mania del fantasista ha portato a incanalare il gioco verso un unico protagonista, privilegiando il centro rispetto alle fasce e rimpinzando il centrocampo di mediani senza "cervello", di quantità, per sostenere il trequartista di turno. Risultato, se io marco a uomo Totti e riesco a frenarlo, frenerò tutto il gioco della Roma. Naturalmente, quando il Chievo inizia il campionato con due laterali velocissimi, che sanno saltare l'uomo, ecco che si grida al miracolo e la classifica dei veronesi lievita. In pratica il ruolo del trequartista l'abbiamo solo noi, la smettano quindi i nostri "numeri 10" di piangersi addosso perché in Europa sono una specie in via di estinzione. E comunque, facendo una parentesi storica, giocatori come Casio, Conti, Mauro e Donadoni, nominalmente al destra, cosa erano se non dei fantasisti, dei registi capaci di andare anche in gol? Solo che da noi questo ruolo si è perso, negli altri campionati no.

Diamo i numeri

Il tatticismo, comunque, è un male comune. L'Italia come la Spagna, l'Inghilterra (anche per l'elevato numero di tecnici e giocatori stranieri) come la Germania e la Francia non sono certo immuni da questo virus che spesso ammorbida e uccide la fantasia, soprattutto quando s'incontrano squadre speculari. Curiosamente in Inghilterra, Germania e Francia il modulo tattico più utilizzato è il 4-4-2, anche se i tedeschi possono scivolare in un 3-5-2 e i francesi in un 5-4-1 e non dimenticando che gli inglesi utilizzano un 4-4-2 duro e puro. La Spagna, invece, negli ultimi anni ha privilegiato il 4-5-1, evoluzione naturale di un campionato in cui i palleggiatori sono più e meglio dei bomber. L'Italia in questo è invece più fantasista: si va dal 4-4-2 al 3-5-2 (spesso un bluff per mascherare un 5-3-2), dal 4-3-1-2 al 3-4-1-2, schemi questi dettati più che altro dalla necessità di trovare posto al trequartista. Tante le volte gli venisse in mente di andare sulla fascia, per carità.

Il "trequartista" è solo un totem italiano nel resto del continente è una specie in via d'estinzione. E se marchi ad uomo Totti...



I TOP 11 "AUTOCTONI" DEI QUATTRO CAMPIONATI

PREMIER LEAGUE (4-4-2)	LIGA (4-5-1)
Martin (Leeds Utd)	Casillas (Real Madrid)
Barnes (Bolton)	Javi (Ath. Bilbao)
Rio Ferdinand (Leeds Utd)	Unai (Villareal)
Terry (Chelsea)	Nadal (Majorca)
Bridge (Southampton)	Fernandez (Betis)
Beckham (Manchester Utd)	Jorge Lopez (Villareal)
Ince (Middlesbrough)	Tiko (Ath. Bilbao)
Davies (Fulham)	Valeron (Dep. La Coruna)
Carrick (West Ham Utd)	Jorge (Las Palmas)
Owen (Liverpool)	De Pedro (Real Sociedad)
Phillips (Sunderland)	Tristan (Dep. La Coruna)
BUNDESLIGA (3-5-2)	D1 (4-4-2)
Kahn (Bayern Monaco)	Ramè (Bordeaux)
Rehmer (Hertha Berlino)	Boumsong (Auxerre)
Metzelder (B. Dortmund)	Sommell (Bordeaux)
Hollerbach (Amburgo)	Mexes (Auxerre)
Asamoah (Schalke 04)	Gillet (Nantes)
Frings (Werder Brema)	Le Roux (Rennes)
Ballack (B. Leverkusen)	Rothen (Troyes)
Ernst (Werder Brema)	Violeau (O. Lione)
Ricken (B. Dortmund)	Delmotte (O. Lione)
Klose (Kaiserslautern)	D. Cissé (Auxerre)
Scholl (Bayern Monaco)	Govou (O. Lione)

Michael Owen è nato il 14 dicembre 1979 a Chester. È esploso ai Mondiali '98, un attaccante destro che gioca su entrambi i lati del campo. Ha firmato nel '96 per il Liverpool al quale è legato da contratto fino al 2005. Con i Reds ha giocato 196 partite, segnando 106 gol. Nell'ultima stagione col Liverpool ha vinto Coppa Uefa, Supercoppa europea e inglese, Coppa d'Inghilterra, Worthington Cup. In nazionale 32 presenze e 14 reti

Mai avrebbe creduto, Andriy Shevchenko, di dover attraversare un momento così triste in Italia. Il fenomeno venuto dall'Est, puntero dal rapace istinto del gol ma dall'aria tenera e spaurita, vive in queste settimane la fase più buia della sua carriera. A meno di un finale pirotecnico, la sua terza stagione in rossonero rischia di essere la peggiore in assoluto da professionista; con pochi gol, una sfilza di partite mediocri, e persino due errori decisivi su rigore (contro Fiorentina e Udinese: fanno -5 punti in classifica). Proprio lui, che dal dischetto era stato sempre sublime: pure nell'errore. Come quella volta, in Champions League, che si trattò di centrare di giustezza il palo contro il Leeds United, permettendo agli inglesi di qualificarsi a scapito del più pericoloso Barcellona. A completare il quadro, si è aggiunto un infortunio che pareva lieve e invece lo tiene fuori da ormai un mese. Avvenuto in allenamento, e occasionato da un intervento maldestro di Laursen (due ferri da stiro a sovrapporre un fisico statuario). Quando si dice: la sfiga ci vede benissimo.

Ma c'è dell'altro a incupire Andriy. Sono le recenti parole del padrone (e ancora per pochi giorni presidente), il signor B; che durante il vertice italo-tedesco di Trieste dedicò due battute sibilline ai giocatori rossoneri più deludenti. Una indirizzata a Rui Costa ("Rui Costa... tanto"), l'altra proprio a Sheva ("Cosa volete, ha una fidanzata americana..."). Di sicuro, il signor B ha smesso di certe incaute dichiarazioni attribuite a Andriy durante la stagione, che lo volevano desideroso di partire (destinazione Real Madrid) perché ansioso di vincere qualcosa. E guai a ricordare al signor B che da 3 anni a



Sheva, la fidanzata americana e l'ex suocero B.

Pippo Russo

questa parte il suo Milan non si aggiudica neanche il "trofeo Berlusconi". Più probabilmente, però, che c'entrò proprio la "fidanzata americana". Che, per chi non lo sapesse, è la modella Kristen Pazik: l'ex di Piersilvio B. rumorosamente lanciata nello star-system italico da un servizio (con tanto di copertina) su GQ del settembre 2000. In quel caso le nudità della bella Kristen vennero immortalate nella location di Villa San Martino. Col consenso di papà Silvio, si disse. E pareva proprio una storia seria. Indimenticabili le foto da rotocalco, con la famigliola a passeggio durante le vacanze in Sardegna: un bel quadretto, con Silvio B., Piersilvio B., Marina B., e

la bella Kristen, che spiccava per il fatto d'essere la più alta della cricca. L'aver scoperto la Pazik fidanzata di Shevchenko ha fatto sorgere il sospetto che la fotomodella fosse null'altro che l'ennesima invenzione del marketing Fininvest: soltanto meno riuscita di altre. E perciò forse sbaglia chi legge nelle parole del signor B sulla "fidanzata americana" l'astio dell'ex suocero per lo scippo subito dal figliolo (riguardo al quale, del resto, qualunque donna può coltivare 1.000 motivi per mollarlo e uno solo per tenerlo). Magari la voce del padrone richiama argomenti più sottili. Mettiamola così: e se la bella Kristen fosse un benefit, frutto delle mirabili sinergie Fininvest? Ecco che allora il senso di quelle parole cambierebbe. E in tempi di contratti legati al rendimento, la minaccia sotterranea è che con questi chiarimenti di luna la prossima fidanzata aziendale Shevchenko debba cercarsela tra i fondi di magazzino Fininvest. Immaginatevi voi, se vi trovaste a scegliere fra Iva Zanichè e Giorgio Mastrota: sareste meno accidiosi del povero Andriy?

martedì 2 aprile 2002

lo sport

l'Unità 19



Pelé mentre sventola la bandiera a scacchi ma il vincitore, Michael Schumacher, ha già tagliato il "traguardo" dei box

le pagelle

Ralf quasi come il fratello
Ma nessuno «batte» Pelé

PELÉ: 0

All'appuntamento con il gol è arrivato puntuale un migliaio di volte, a Interlagos doveva semplicemente sventolare la bandiera a scacchi al passaggio sulla linea del traguardo di Michael Schumacher. È arrivato puntuale sul "pulpito" ma nel momento in cui sfrecciava il vincitore era impegnato a chiacchierare e Schumacher ha vinto senza la sua "benedizione". Mancava un autogol al suo palmares, "o Rey" ha colmato anche questa lacuna. In maniera clamorosa: alla Pelé

SCHUMACHER: 10

Il tedesco fa poker in Brasile, debutta con la macchina nuova e la porta fino al traguardo in prima posizione con una gara delle sue: una inarrestabile corsa verso la vittoria. E sono 100 podi per Michelino.

R. SCHUMACHER: 8-

Il fratellino della Williams non è parso mai incisivo quanto il suo compagno di squadra, e mai

abbiamo creduto potesse impensierire seriamente la leadership Ferrari. Comunque un buon secondo posto.

BARRICHELLO: 4.5

Macchina vecchia non fa buon brodo e lui lo sapeva. Non ha niente da recriminarsi tranne la macchina nuova che non arriva. O lo ha abbandonato la sorte o il team, comunque fanno 3 ritiri consecutivi e zero in classifica.

MONTROYA: 6

La sufficienza è per la pole strappata con le unghie alla coppia tedesca (ci sono quasi i segni dei graffi sull'asfalto), ma in gara la troppa irruenza questa volta lo mette fuori dai giochi del podio, come lo scorso anno.

HEIDFELD: 2

Nel warm up del mattino centra la Safety Car con una sportellata e nel pomeriggio sparisce dalla gara in sordina. Il piccolo pilota tedesco non combina una giusta: la torcida brasiliana gli ha fatto male.

TRULLI: 7

Ce la mette davvero tutta, ma la "sfiga" dello scorso anno se la sta portando dietro anche in

Renault. Dopo una qualifica da sballo, si fa sfilare dalla McLaren, poi il motore manda tutto in fumo, è proprio il caso di dirlo.

FISICHELLA: 3

Castrato dal barbeque del suo Honda, non si mette in luce nemmeno in qualifica. In gara si fa coinvolgere dopo 100 metri dal botto di Montoya, ma riprenderà la corsa attardato. Oggi sono solo 8 i giri di passione.

VILLENEUVE: 4

Alla BAR non tagliano solo il personale, ma anche la potenza del motore. Giunge con un ritardo stile quarto d'ora accademico. Irriconoscibile.

MASSA: 1

Giocava in casa, ma le prende in qualifica. In gara si mette in luce solo per una sportellata all'australiano Webber, che viene momentaneamente spedito fuori pista. Non vede il traguardo, stregato per i piloti brasiliani.

BUTTON: 7.5

Accelera in classifica con un ottimo quarto posto (quarto anche in classifica generale). Da il massimo e porta punti preziosi alla francese Renault.

Cosimo Bianchi

Schumi&F2002, nuova ditta vincente

Dopo il tranquillo successo in Brasile del ferrarista all'esordio con l'ultima "rossa"

Ferrari

L'extraterrestre tedesco
e il «Calimero» brasiliano

Ludovico Basalù

SAN PAOLO Schumacher: un divo, un fuoriclasse, un multimiliardario, il pilota che ha vinto di più con la Ferrari. Al punto che quando smetterà di correre (lui dice il più tardi possibile), forse gli faranno un monumento a Maranello, offrendogli magari un contratto da dirigente all'interno del gruppo Fiat. I numeri, del resto, parlano ancora una volta chiaro, per comprendere come Montoya non potrà più concedersi errori di valutazione. Schumacher pigliatutto ha macinato 55 GP (19 con la Benetton, 36 con la Ferrari), è andato 100 volte sul podio su 164 gare disputate e, soprattutto, grazie quasi esclusivamente a lui, la Ferrari da 39 gran premi consecutivi arriva nei primi tre posti della classifica.

Come in un bel film, poi, il sogno del debutto vincente della nuova macchina si è realizzato. La F2002 è una splendida realtà. E da quel che si è visto sul circuito di Interlagos, ha anche perso l'unico difetto della "vecchia" F2001: la scarsa (si fa per dire) velocità in rettilineo. Complimenti, poi, a Todt, Brawn e a tutto lo staff Ferrari. Ci hanno fatto credere che le gomme Bridgestone si sarebbero sciolte come neve al sole e invece hanno optato (come le Williams e le McLaren, gommate Michelin) per un solo pit stop. Insomma la squadra tutta è compatta, in simbiosi con il tedesco. Lavora per lui, crede in lui, lo protegge. Una situazione forse mai verificata prima. A parte il mito Jim Clark. Lo scozzese era il pupillo di Colin Chapman, padrone della scomparsa Lotus. Che a metà anni sessanta "cucì" letteralmente una monoposto su misura per il suo pilota di punta. Che con essa ottenne due mondiali, la prima di porre fine prematuramente

alla sua carriera nel 1968, a Hockenheim, in una gara di F2.

«Schumacher gode di un totale appoggio alla Ferrari perché è su un altro pianeta», ha detto Eddie Irvine, suo ex-compagno di squadra. L'irlandese sa bene cosa vuol dire fare il gregario del Kaiser. Nel 1999 perse un mondiale già quasi vinto (a favore di Hakkinen) dopo che Schumacher si era dovuto fermare per il noto incidente nel Gp d'Inghilterra. Poi è toccato a Barrichello. «L'ho visto crescere, quest'anno mi sembra molto forte», disse Schumacher all'inizio di questo campionato. Come lo zucherino che si dà all'ultima ruota del carro per farlo sentire ogni tanto importante. Il programma previsto per il "povero" Calimero-Barrichello nel Gp del Brasile prevedeva due soste. È andato anche in testa alla gara, visto che aveva meno carburante a bordo. Ma poi ha rotto ancora una volta, mandando definitivamente in pensione una macchina che ha disputato venti Gran premi vincendone dieci, oltre al titolo mondiale costruttori e piloti dello scorso anno. Barrichello, dopo tre Gp, è ancora a zero punti. Proprio un ruolo da comparsa, il suo. Non c'è che dire.

E la cosa resta incomprensibile. Perché continuano a capitare tutte a lui? Che la Ferrari - visto che ormai è certo che lo scaricherà a fine stagione - abbia deciso di usare lui e la sua macchina come cavie? Per sperimentare nuovi particolari che poi andranno, una volta messi a punto, su quella di Schumacher? Dal bunker di Maranello è difficile avere una risposta chiara. Come sempre. Ed è anche questo che ha alimentato il mito. Però, se non si sta attenti, si rischia come minimo di perdere il mondiale costruttori al quale Montezemolo sembra tenere tanto, vista la costanza di rendimento e la velocità delle Williams-BMW.



Arrivo Gp. del Brasile		PUNTI		Australia		Malaysia		Brasile		San Marino		Spagna		Austria		Monaco		Canada		Europa		Inghilterra		Francia		Germania		Ungheria		Belgio		Italia		Stati Uniti		Giappone	
M. Schumacher (Ferrari)	1h31'43"663	media 22,098 km/h	24	10	4	10																															
R. Schumacher (Williams)	a 0"588		16	-	10	6																															
D. Coulthard (McLaren)	a 59"109		4	4	-	-																															
J. Button (Renault)	a 1'06"883 giro		4	-	-	4																															
J.P. Montoya (Williams)	a 1'07"563		2	2	-	-																															
M. Salo (Toyota)	a 1 giro		2	-	2	-																															
M. Schumacher (Ferrari)			2	1	-	1																															
F. Massa			1	-	1	-																															

Williams

Montoya, un cattivo
ancora troppo ingenuo

SAN PAOLO «Schumacher è stato molto scorretto, mi ha chiuso due volte in rettilineo a 300 all'ora. Non credevo che arrivasse a questo punto. Ma la FIA non gli farà nulla, perché è un pilota della Ferrari». Parole pronunciate da Juan Pablo Montoya nel dopogara, fuori dai denti, come ama fare lui. Quel che è successo è infatti sin troppo chiaro: il colombiano è ancora una volta caduto nella sottile trappola tesagli dal pilota di Maranello al via. Peccando oltretutto

di irruenza. E di ingenuità. Ha buttato al vento (con quel l'aletone volato via miseramente, strappato dalla ruota posteriore della F2002) una gara che poteva essere sua. Perché ognuno può pensarla come crede, ma se negli ultimi giri al posto di Ralf Schumacher ci fosse stato Montoya, il sorpasso lo avremmo visto. Magari col botto, ma lo avremmo visto. E non sbaglia chi indica solo nel focoso Juan Pablo il vero rivale di Schumi, dopo il (temporaneo?) abbandono di Hakkinen. Il Re, il Kaiser, lo sa. Montoya, del resto, ha già conquistato gli uomini del suo team, Patrick Head in testa. E Head è una roccaforte alla Williams, essendone sia azionista, sia responsabile tecnico. «Non ho visto bene cosa è accaduto - si è limitato a dire l'inglese a proposito della toccata tra il suo pilota e la F2002 di Schumacher - per cui non voglio dare un giudizio. Quel che è certo è che ci siamo giocati una grossa possibilità, anche se alla fine il risultato complessivo ottenuto non è male, anche ai fini del mondiale costruttori».

Figlio di un architetto di Bogotà, Montoya si è sempre distinto nel mondo delle corse per la voglia di vincere, di primeggiare a tutti i costi: come Monzon, come Maradona, o, per tornare alla F1, come Senna. È un "cattivo", uno che non lascia nulla di intonato. «Non ho mai avuto timore reverenziale per nessuno, in quanto conosco le mie possibilità. Schumacher è bravo, ma anche molto fortunato», ha più volte dichiarato ai cronisti. Forse è anche per questo che ha vinto un titolo di F3000 nel 1998, un campionato di Cart (la serie americana) nel 1999, riuscendo poi nel 2000 a trionfare nella mitica 500 miglia di Indianapolis. La F1 l'ha raggiunta relativamente tardi, a 25 anni, lo scorso anno, disputando il primo Gran premio in Australia. Ma già ha ottenuto quattro pole, una vittoria, riuscendo a compiere sei sorpassi micidiali in altrettanti gran premi ai danni di Schumacher. La Williams aveva già avuto modo di apprezzarlo, di capire che era uno di quelli giusti, nel 1997, quando Juan Pablo fu assunto come collaudatore. Poi le strade del team e del pilota si separarono, per ricongiungersi, felicemente, lo scorso anno.

Evidentemente la squadra di Grove è avvezza a prelevare talenti che si sono fatti luce in terra americana. Come fece, all'inizio del 1996, con Villeneuve, portandolo al titolo mondiale nel 1997, sempre ai danni di Schumacher. Ricordate la famosa ruotata di Jerez data dal tedesco al canadese? È passata alla storia. Ora Villeneuve si arrangia con la malconcia Bar-Honda e Montoya ne ha preso il testimone alla Williams. Odià, da sempre, il suo compagno di squadra, Ralf Schumacher. Due clan nella stessa squadra. Nelle tra gare disputate è stato protagonista di altrettanti ruota a ruota col tedesco, due dei quali finiti male. «Potevo vincere, sia in Malesia, sia in Brasile», ha detto senza mezzi termini. Gli è andata male. Anche se ha sempre marcato punti e ora è terzo a quota 14. Dieci in meno di Schumacher. Nel prossimo Gp di S.Marino, a Imola, è difficile sorpassare. Ma state tranquilli che, due così, lo spazio lo trovano sempre.



Michael Schumacher col fratello Ralf e, sopra, mentre serve champagne "volante"

La McLaren si «consola»:
«Solo un minuto di distacco...»

La McLaren è sempre di più l'ombra di se stessa. Di quella macchina dominatrice con i motori Porsche a metà anni ottanta e poi con gli Honda fino ai primi novanta con Senna e Prost. Per non parlare delle splendide imprese di Hakkinen fino al 2000, quando conquistò il secondo titolo consecutivo. «Tutto sommato i nostri tempi non erano lontani da quelli dei migliori», ha detto Norbert Haug della Mercedes a proposito del Gp del Brasile. Forse non conosce molto bene la matematica, visto che Coulthard, giunto terzo e per la prima volta a punti quest'anno, si è preso un minuto di distacco dalla F2002 di Schumacher.

Salvatore Maria Righi

segue dalla prima

Rubens ombra di Michael
Tutta una vita da secondo

Ancora nelle braccia dell'ostetrica, ha avuto il primo stoppiamento. In famiglia, purtroppo per lui, un Rubens c'era già. Anzi due. Il nonno, e il padre, Rubens Junior. A lui non restava che adeguarsi, da terzo arrivato. Per uno che aveva le corse nel destino, a pensarci bene, non è stato granché come segno premonitore. Sul podio, ma là in fondo. E con un ritocco necessario sulla carta d'identità, Rubens Gonzales, per poterlo distinguere dagli altri uomini di casa. Certo, l'orgoglio di tramandare lo stesso appellativo per la terza generazione. Ma anche l'imbarazzante sensazione di essere in sedicesimi qualcun altro, qualche

altra faccia. A complicare le cose, tra l'altro, l'accanimento del cielo sulle date. Rubinho è nato lo stesso giorno del padre. Ma se è per quello, la sorella Renata ha combaciato con la madre. In casa Barrichello, insomma, c'è una strana inclinazione ad andare a rimorchio. In scia, anzi, visto il mestiere del futuro pilota. Che a 16 anni, continuando a crescere sottotraccia altrui, era già una promessa del volante. E proprio per quello, nel Brasile che si cullava Ayrton, venne subito accostato a quel ragazzo triste e geniale. Il nuovo Senna, l'erede di Senna, colui che continuerà la sua leggenda anche dopo. Tutte e due di San Paolo, tra l'altro. Beh, la leggenda di Ayrton è andata a sbattere contro un guard-rail, il primo maggio 1994. Senza avvisare e senza nemmeno il tempo di salutare, strapata via come i regali più belli. Ma anche senza dare il tempo a Rubinho di conti-

nuarla. Anzi, mettendolo un'altra volta alle spalle del protagonista. Pure nella cattiva sorte. Due giorni prima dell'incidente di Imola, un weekend proprio maledetto. Barrichello ebbe un incidente terribile. Senna corse all'ospedale di Bologna, dove lo trovò più impaurito che rotto. E comunque riconoscente di quel porgersi da amico del maestro e del campione. Ma evidentemente la prima fila non era, non è, nel Dna dell'allievo di Ayrton. Al botteghino della vita, e della carriera, continuano a toccargli biglietti di gradinata e di loggione. Perché dopo un brillante avvio e qualche crisi, con Jordan e Stewart, Rubinho è finito a Maranello allo zenith della sua storia di pilota. Dopo un settimo posto nel mondiale e una maturità solo da cogliere. Qualcuno azzardava già che almeno sul Cavallino avrebbe guidato lo spirito di Senna, lui che da vivo non fu mai sposato dalla

Ferrari. Già allora però, l'oste da quelle parti si chiamava Michael Schumacher. E Barrichello da allora, facendo i conti con lui, ha sempre avuto una manciata di spiccioli. Dal 2000, ben pagato ma sempre lievemente malinconico, sterza e cambia all'ombra di una leggenda in salsa tedesca. 55 vittorie in 165 gran premi (100 podi), 4 titoli mondiali, una moglie sempre bella e sorridente, due figli da colazione al Mulino Bianco, Gina Maria e Mike. I successi, le copertine, la fama, ma anche le partite di calcio per beneficenza. Schumi prende tutto, è perfetto. Qualche volta perfino simpatico. A Rubinho non poteva che rimanere il resto, cioè nulla. Secondo e infelice. E poi lui non è Irvine, l'irlandese naïf: guascone, menefreghista, sciupafemmine. La sta ancora collaudando, Rubinho, un'anima tutta sua.

flash

PREMIER LEAGUE

L'Arsenal nuovo leader vince e sorpassa il Liverpool

Con una strepitosa vittoria in casa del Charlton Athletic, l'Arsenal ha superato il Liverpool ed è volato in testa alla classifica della Premier League. A regalare un netto 3-0 all'Arsenal, messo a segno già nei primi venticinque minuti della partita, sono state una doppietta di Thierry Henry e una rete di Freddie Ljungberg. La squadra di Londra, che deve ancorare recuperare una partita, è ora a 69 punti, uno in più del Liverpool.



COPPA DAVIS

L'Italia a Reggio Calabria per il match con la Finlandia

Doppia seduta di allenamento, ieri, per i tennisti italiani impegnati dal 5 al 7 aprile prossimi, a Reggio Calabria, nelle gare di Coppa Davis contro la Finlandia. Il capitano Barazzutti ha fatto disputare il doppio Sanguinetti-Galvani contro Navarra-Galimberti. Stefano Galvani, il più giovane della comitiva ed al suo esordio in Coppa Davis, si è detto felicissimo per la convocazione. «Si tratta di una esperienza importante per la mia carriera - ha detto - e spero di rendermi utile».

JUVENTUS

Acque agitate, il riconfermato Lippi farà la fine di Ancelotti?

Per la Juventus lo scudetto è ormai una "missione impossibile", o quasi. E Lippi si trova più o meno nella situazione di Ancelotti un anno fa. Confermato a parole da Moggi e Bettega, ma in realtà sulla graticola. L'insoddisfazione di Umberto Agnelli («prova inconcepibile», ha detto sabato sera) può giustificare da sola il dubbio che la panchina di Lippi. Lo stesso tecnico, nel dopo-partita di Juve-Lazio, a chi gli chiedeva se il suo posto fosse in discussione: «Non parlo di queste cose, se volete chiedetelo alla società».

ECUADOR

Assassinato uno degli aggressori del ct della nazionale di calcio

Rischia di trasformarsi in un romanzo giallo il calcio dell'Ecuador, rivale dell'Italia nel girone eliminatorio del Mondiale. È stato infatti assassinato con una vera e propria imboscata Joselo Rodriguez, uno degli aggressori del ct della nazionale Hernan Dario Gomez nel maggio scorso: con lui sono stati uccisi anche la moglie e il figlio. L'esecuzione è avvenuta mentre la famiglia viaggiava in auto sulla strada Yaguachi-Jujan, nella provincia di Guayus sul Pacifico, a sud ovest del paese.

Centauri sempre più mini giocano al Motomondiale

Il caso dello spagnolo Lorenzo: non ha ancora 15 anni

Ivo Romano

Sette aprile a Suzuka, Giappone, per la prima bandiera a scacchi del Motomondiale. Alla partenza di questa nuova avventura, ricca di sfide e di incertezze, c'è un dato fermo: sulla vetta del Motomondiale sventolano tre bandierine tricolori. E da lì, che si riparte. Da Valentino Rossi, Max Biaggi e Loris Capirossi. Nell'ordine della classifica mondiale della stagione scorsa. Ma dietro di loro incalzano centauri sempre più "puledri". Altro che Playstation e amenità del genere. Ai ragazzini terribili delle due ruote piace fare sul serio, sfrecciare a velocità stratosferica lungo più o meno tortuose strisce d'asfalto, ergersi a protagonisti molto prima che la loro età possa permettergli di avere in tasca la patente di guida. I giochi elettronici dell'ultima generazione sono attrezzi per coetanei "normali" o magari un passatempo come un altro per ingannare l'attesa nell'immane motorhome superaccessoriato, rigorosamente parcheggiato all'ombra dei box. Il resto è adrenalina allo stato puro, sfide mozartiane all'ultima curva, sorpassi e contro-sorpassi da brivido. Il tutto in sella ai bolidi da favola del Motomondiale. Salgono su una moto prim'ancora di sedici sui banchi di scuola, nel pieno dell'adolescenza sono già ai massimi livelli. La carica dei mini-centauri è relativamente recente, ma non accenna ad esaurirsi. Anzi, se possibile, l'invasione si fa via via più numerosa. E il segno dei tempi che cambiano è nella sfilza di primati di precocità fatti segnare uno dietro l'altro lungo i circuiti di mezzo mondo. Record inanellati in serie dai fuoriclasse dell'Italia delle due ruote. Marco Meandri, che debuttò nel mondiale 125 a 15 e 24 giorni nel g.p. della Repubblica Ceca, è il più giovane ad

aver vinto una prova iridata: nel '98 vinse in Olanda, quando aveva appena 15 anni e 10 mesi. Loris Capirossi, dal canto suo, resta il campione del mondo più precoce: vinse il titolo della classe 125 nel '90 a soli 17 anni e 165 giorni. Il suo rivale Valentino Rossi è andato perfino oltre, fino a diventare il più giovane campione mondiale di tutte e 3 le categorie: un'impresa già di per sé eccezionale, che lui ha portato a compimento in giovanissima età. Manuel Poggiali non detiene alcun primato, ma ha pur sempre esordito (nel g.p. di Imola) ad appena 15 anni, 6 mesi e 20 giorni, mentre l'anno scorso si è laureato campione iridato a 18 anni e 262 giorni. E poi c'è Stefano Bianco, che di prestigiosi successi non ne ha collezionati, ma vanta pur sempre l'invidiabile record di più giovane partecipante a un g.p.: nel 2000 aveva 15 anni e 4 giorni quando prese parte al g.p. di Australia. Peccato per lui che il suo primato sia destinato a cadere nel giro di un paio di mesi. Perché all'orizzonte già si affacciano l'esile sagoma e il viso pulito dell'ultimo fenomeno del Motomondiale. È spagnolo, si chiama Jorge Lorenzo, è nato al sole di Palma di Maiorca il 4 maggio 1987. Avrà compiuto i 15 anni (età minima per partecipare a una prova del mondia-

Domenica a Suzuka il via alla nuova stagione: Rossi, Biaggi e Capirossi e dietro di loro una scia di piloti sempre più giovani

le 125, mentre per le 500 è di 18 anni) da non più di 24 ore quando, il prossimo 5 maggio, in sella a una Derbi, sarà nella griglia di partenza del g.p. di Jerez, terza prova del campionato iridato 2002. Sembrava dovessero dargli una deroga per iniziare il Motomondiale dal g.p. d'apertura, poi è andata diversamente. Di deroghe e permessi speciali ne ha avuto gran bisogno finora il minuscolo (153 centimetri per 45 chili) centauro spagnolo. Perché fra tanti campioni precoci lui è proprio il massimo. Già scorazzava in sella alle minimoto, quando aveva solo tre anni, nel 1990, un paio di anni dopo fece il debutto su una moto vera in gare "pirata" che gli permettevano di nascondere l'età. Poi la sua parabola ascendente cominciò un'irreversibile impennata, fino all'approdo, ad appena 10 anni, nella coppa Aprilia. Prima nella 50 cc (vinta nel 1998), poi nella 125 (successo nel 1999). È di quei tempi la foto che ha fatto il giro dei giornali di mezzo mondo: Jorge Lorenzo sul podio a Cartagena, con in bocca un lecca-lecca prodotto dal suo maggiore sponsor. Ora arriva nella vetrina più prestigiosa, pronto a stupire ancora. Poco più "vecchio" (si fa per dire) di Lorenzo è l'inglese Chaz Davies, che i 15 anni li ha compiuti il mese scorso e correrà con l'Aprilia già dal g.p. di Suzuka del 7 aprile, prova d'apertura del campionato 2002. Ma le fila dell'esercito dei mini-centauri s'ingrossano sempre più. In Giappone ci saranno anche gli italiani Michele Fabrizio (16 anni), Mattia Angeloni (18), Alex Baldolini (17), Alex De Angelis (18), Andrea Dovizioso (16) e gli spagnoli Angel Rodriguez (17), Daniel Pedrosa (17), Joan Olive (18). Ormai la strada è segnata, la nuova moda fa tendenza. E l'impressionante carica dei minorenni continua.



Valentino Rossi ha stabilito il record del più giovane pilota capace di diventare campione mondiale in tutte e tre le categorie

Corso di guida per motocicliste

Motocicliste.net e Yamaha Sport school organizzano una giornata di Corso di Guida Sicura in pista per le ragazze. Il corso - interamente dedicato a 50 motocicliste, sia proprietarie di Yamaha che di altre marche - si terrà mercoledì 1 maggio presso il circuito di Vallelunga (lungo) di Roma. Il corso di guida sicura della Yamaha Sport School prevede lezioni di teoria e di pratica in pista. Gli argomenti trattati riguardano principalmente le traiettorie, tecniche di guida, messa a punto della moto. Esperti piloti istruttori, coordinati da Oliviero Cruciani, selezioneranno le partecipanti in gruppi omogenei per abilità e preparazione. Ogni gruppo formato da 5/6 ragazze sarà seguito da un istruttore, sia nei briefing teorici sia in pista. L'abbigliamento richiesto per girare in pista è: tuta in pelle (obbligatoria intera ma accettata in due pezzi con cerniera correttamente chiusa); guanti in pelle, stivali, para schiena e casco integrale omologato. Tutte le ragazze potranno inoltre provare i gioielli della produzione Yamaha: R1 - R6 - FAZER 600 - FAZER 1000 - TDM 900 - T MAX - MAJESTY 250. Il costo di partecipazione per l'intera giornata è di 160 euro. Iscrizioni aperte fino al 10 aprile. Per avere informazioni scrivere a corsi@motocicliste.net o telefonare a Paola Furlan 339.5287758

Nettuno 1944: sbarcano gli alleati e "quello strano bastone" mette radici. Volevano "Brunetto" negli Usa prima che diventasse il grande fantasista della Roma e della Nazionale

Dove Conti rischiò di diventare un asso del baseball

Giuseppe Picciano

NETTUNO Non chiamateli yankee all'amatriciana, potrebbero offendersi. Da queste parti i bucatini vanno forte in tavola, ma per i nettunensi il baseball è una cosa seria, un'istituzione, un rito sacro. Nettuno è l'enclave italiana consacrata alla palla e al bastone, circondata dalle minacciose popolazioni di etnia calcistica. Da mezzo secolo, nella patria di Bruno Conti due ragazzi su tre giocano a baseball, garantendo alla squadra di casa un ricambio praticamente inesauribile.

Lo stesso Bruno "mundial" giocava così bene da scomodare, agli inizi degli anni '70, gli osservatori del college di Santa Monica. Volevano portarselo in California e farne un campione del diamante, ma il padre non volle. Ed ebbe ragione. Conti diventò un campione, ma di etnia calcistica, rivelandosi uno dei più grandi talenti al servizio della Roma.

Alberto De Carolis racconta l'aneddoto divertito, sottolineando quanto sia impercettibile la volontà del destino. È il direttore generale del Nettuno Baseball; uno di quegli anonimi, ma infaticabili dirigenti che sostengono tutt'altro che metaforicamente le sorti dello sport. Era giocatore negli anni '60, è entrato nella società nel 1980. Ora eccolo ancora qui a gestire la squadra più titolata d'Italia. «Sono nel baseball da una vita - dice



- ogni tanto cerco di scappare ma poi la nostalgia mi prende e ricomincio».

In termini relativi il baseball italiano condivide con quello olandese il predominio europeo. A livello mondiale, azzurri e tulipani spariscono di fronte alle corazzate d'oltreoceano. Giapponesi e coreani fanno paura; i cubani sono formidabili; gli americani stratosferici.

I nonni dei maestri Usa sono quelli che nel gennaio del 1944, qualche giorno dopo il drammatico sbarco degli Alleati ad Anzio, seminarono

forse inconsapevolmente il seme del baseball in questo spicchio di terra laziale.

Nettuno è sfollata. I pochi rimasti, soprattutto ragazzi, familiarizzano con i loro coetanei arrivati dall'altra parte del mondo. Durante i pochi momenti di riposo, gli yankee si divertono con un gioco strano; maneggiano strani bastoni e indossano guanti di pelle ancora più strani. Le palline ricordano quelle da tennis ma sono dure un accidente. Il contatto è fatale. Nel '46 un sottotenente della

Scuola sottufficiali di polizia di Nettuno allestisce una squadra e la iscrive al campionato di Prima Divisione di softball. La squadra, composta da allievi della scuola e nettunesi, conquista subito la promozione e, nel 1947, il titolo della Divisione Nazionale B. L'anno successivo i nettunesi abbandonano i poliziotti e fondano la Libertas, finiscono il campionato secondi posto e sono promossi in Serie A. Nel 1949 vincono il titolo nazionale. Ma i ragazzi di Nettuno avevano visto gli americani giocare con la palla dura,

Cinquant'anni fa il primo scudetto La "stella" nel '71, la crisi e il riscatto

Il Nettuno Baseball Club nasce nel 1950 sulle ceneri della società amatoriale costituita quattro anni prima. Si iscrive direttamente al Campionato Nazionale Serie A. I giocatori sono gli stessi che dal '46 partecipano con successo ai tornei di softball. Il primo scudetto arriva nel 1951. I laziali si confermano campioni nel '52, nel '53

e nel '54. Poi ancora una doppietta nel '56 e '57. Il Nettuno conquista la stella nel 1971. Dopo, quasi vent'anni di crisi e il ritorno al successo negli anni '90. La squadra di Alberto De Carolis è campione d'Italia uscente. Al loro attivo i nettunensi vantano anche 4 Coppe dei Campioni (la prima nel '65), 3 coppe confederali e 3 Coppe Italia.

Bruno Conti mentre allena i ragazzi della Roma, alla stessa età dei suoi allievi "rischiò" di finire negli Usa per diventare un campione di baseball

non soffice come quella che usavano loro. Così nel 1950, si iscrivono alla Serie A di baseball, che si gioca con la palla "tosta".

Il baseball cresce fino a quando gli americani non lasciano definitivamente la città nel mezzo degli anni '50. Poi diventa un fenomeno tipicamente nettunense. «Ogni anno - racconta De Carolis - circolano intorno alla società centinaia di ragazzi, tutti vogliosi di affermarsi. Nessuno viene da noi dopo essere passato per il calcio, semmai il pallone è una seconda

scelta, viviamo in un'isola felice. Il baseball italiano piuttosto soffre della scarsa attenzione sia degli organi federali sia del grande pubblico. Esistono per fortuna società importanti come Rimini, Bologna, Parma e Grosseto alle quali anche quest'anno contenderemo la vittoria in campionato, e che contribuiscono a diffondere lo sport. Ma non basta. Al Sud, se si eccettua qualche caso, il baseball non esiste. C'era Caserta ma l'exploit si è esaurito. Ora seguiamo con attenzione la bella avventura di Paternò, anche se

siamo preoccupati. La squadra di solito va in campo con 13 o 14 giocatori non siciliani. Non va bene perché porta successi immediati ma non assicura un ciclo duraturo. Bisognerebbe lavorare tra i ragazzini, il Paternò dovrebbe poter contare su un vivaio per garantirsi la sopravvivenza. Pensi - aggiunge De Carolis - in Giappone o Corea contano almeno mezzo milione di iscritti, in Italia ne abbiamo poco più di 20mila. Cifra sulla quale è difficile operare una buona selezione». Per De Carolis la federazione ha anche un altro peccato originale. «Presta troppa attenzione alla Serie A, che potrebbe gestirsi attraverso una lega, e trascura i campionati minori. Non sa cosa sia inoltre la propaganda nelle scuole».

Eppure il sofferente baseball italiano ha saputo regalare qualche bella soddisfazione. Oltre ad alcuni titoli europei e a un'infinità di secondi posti, ha colto un clamoroso quarto posto mondiale. Dimostrazione che poi gli azzurri (grazie anche al prezioso apporto degli oriundi) non sono tanto inferiori ai mostri sacri. «Purtroppo - riflette De Carolis - ai prossimi campionati continentali ci aspetta una battaglia per l'ammissione ai giochi di Atene. L'Europa porterà solo due nazionali. Una è quella greca, partecipante di diritto come padrona di casa. L'altra uscirà tra l'Italia e l'Olanda. E noi oggi siamo una gradino più sotto degli olandesi».

martedì 2 aprile 2002

rUnità | 21

LA SCALA A WASHINGTON: E IL «BALLO IN MASCHERA» DIVENTA UN GARDEN PARTY

Bruno Marolo

L'Opera di Washington ha trovato l'America a Milano. Ha importato il Ballo in Maschera di Verdi nell'allestimento «americano» ideato da Liliana Cavani per il Teatro della Scala, con ambienti che ricordano vagamente il Congresso e la Casa Bianca.

«Abbiamo cambiato qualche battuta che ai giorni nostri sarebbe inaccettabile negli Stati Uniti», spiega la regista Marina Bianchi, che ha curato la messa in scena a Washington. Per esempio la maga Ulrica, che nel libretto originale viene definita «immondo sangue dei negri», diventa una ribelle bianca, e il suo antro si trasforma in una taverna simile a quelle frequentate dai patrioti della guerra di indipendenza. Così ritoccato lo spettacolo funziona

benissimo. Il tenore Marcello Giordani e la soprano Ines Salazar, italiana di adozione, lo hanno portato al successo e hanno avuto gli elogi del «Washington Post». Di solito, in America e in Inghilterra il Ballo in Maschera si rappresenta secondo l'idea originale di Verdi, ispirata dall'assassinio del re di Svezia Gustavo terzo. La censura borbonica costrinse il compositore a spostare l'azione nell'America coloniale e a trasformare il protagonista in «Riccardo, conte di Warwick, governatore di Boston». Oggi, da questa parte dell'oceano, l'idea che nella Boston dei puritani si organizzassero balli in maschera come in una corte reale europea non manca mai di far ridere. Quando Riccardo chiama i sudditi «figli» e promet-

te di vegliare «perché sia pago ogni voto, se giusto», il pubblico americano si domanda se sia per caso conte di Warwick nel Rhode Island, e l'effetto comico è irresistibile. Ebbene, da questo materiale Liliana Cavani e Marina Bianchi sono riuscite a trarre un'azione teatrale credibile, con l'aiuto dei costumi di Gabriella Pescucci adattati da Flora Brancatelli. «Le signore del coro - racconta Marina Bianchi - erano sbalordite dagli abiti di vera seta. In America, dove i teatri dell'opera non sono sovvenzionati dal governo, raramente si vedono edizioni di lusso come quelle della Scala». L'azione, invece che in un palazzo, comincia in una sala del consiglio che allude ai primi germogli della democrazia americana sotto

l'impero britannico, e termina con un «garden party» non molto diverso da quelli della Casa Bianca ai tempi spensierati di Bill Clinton. È inconfondibilmente americano perfino «l'orrido campo» dove nel secondo atto il duetto d'amore viene interrotto dai congiurati. «Marion Berry potrebbe pensare a un luogo simile per il suo prossimo convegno politico notturno», ha scritto il critico del Washington Post, con una allusione all'ex sindaco di Washington, condannato per traffico di droga, che sta tramando con le sue clientele per tornare al potere. La prima è stata diretta, con nelle repliche cederà il podio a Plácido Domingo, ormai lanciaatissimo nella carriera parallela di capo d'orchestra.

testimonial

MEL GIBSON STAR DEL VIDEO DI MICHAEL JACKSON Sarà Mel Gibson la star del nuovo video di Michael Jackson, «Unbreakable». L'attore australiano girerà nelle prossime settimane a Los Angeles il videoclip, prodotto da Jackson e diretto da Brett Ratner. Con il coinvolgimento di Gibson il re del Pop spera di rilanciare il suo ultimo album, «Invincible», che non ha avuto il successo sperato e che è appena uscito dalla classifica Billboard Top 100.

lirica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

CARTONI DIGITALI

Per un pugno di pixel

Federica Fantozzi

ROMA Un cinema qualsiasi di domenica sera, quando i bambini sono già a dormire. Proiettano *Monsters & Co.* film animato in 3D coprodotto dalla Pixar e dalla Walt Disney. Sullo schermo, genere «quella sporca dozzina», appaiono gli Spaventatori: Sulley, nerboruto simil-gorilla con pelliccia a sprazzi viola; Randall, specie di minaccioso lucertolone sibilante; il vermore con la dentiera che ghigna; la lumaca limacciosa e altri orrorucci a seguire. Ciascuno spalanca la propria porta su una cameretta rosa o azzurra e si mette al lavoro: stimolare freschi strilli d'infante umano per fornire energia elettrica a Mostropolis. La sala è piena di adulti che ridono e si spellano le mani. Gli stessi che poco prima si erano cimentati in un campionato di fischi e smorfie durante il trailer del *Ritorno di Peter Pan*. Nonostante gli sforzi degli autori, infatti, non si può non notare che: a) i tratti da elfo del ragazzo che non cresce sono stati sottoposti a plastica facciale per renderli anonimi; b) i «nuovi personaggi» sembrano prelevati da altri cartoni (vedi il calamaro che sostituisce il cocodrillo a caccia di Capitano Uncino); c) la magia di Campanellino, Wendy e Michele Darling è svanita. Inghittita dall'evoluzione dell'Impero del Topo. Da uno dei presenti in sala, l'epitaffio: «Non capisco le persone che guardano i film di Walt Disney da quando lui è morto».

Vabbè, si potrebbe dire, il passato è un Paese diverso, da laggiù vengono sempre le cose migliori. E poi i sequel sono destinati alle nuove generazioni, che non hanno in memoria l'ingombrante confronto con gli originali. Eppure, l'animazione digitale guadagna terreno. E soldi. Lo sa Steven Spielberg, la cui DreamWorks in associazione con la PDI ha prodotto *Shrek* (sottotitolo: anche per gli orchi verdi con le orecchie a trombetta trionfa l'amore), fra i cinque migliori incassi 2001 negli Usa, 42,4 milioni di dollari solo alla «prima». Lo sa bene anche la Disney, che quest'anno ha in programma di licenziare almeno 250 animatori tradizionali. Motivo, che nessuno dice a voce alta: sono obsoleti. Il contratto per cinque lungometraggi con la Pixar, invece, le ha regalato una boccata di ossigeno dopo la delusione di *Atlantis*. *Toy Story 1 e 2* sono stati en-



I personaggi di «Monsters & Co»
Sotto, un'immagine da «Ice age»

peraltro del Pete Docter alla regia di *Monster & Co* - che esordisce quest'anno con *The ice age*. Il kolossal - ambientato nella preistoria glaciale in cui vive lo scoiattolo dai denti a sciabola Scrat - uscirà da noi il 24 aprile. Negli Usa ha incassato 47,9 milioni in tre giorni, rilanciando la Fox come sfidante qualificata nel duello Disney-Dreamworks.

Che la tendenza si sia consolidata in *business* l'hanno capito anche gli svelti signori dell'Academy. Detto fatto: da quest'anno è stata coniata una nuova categoria del premio Oscar, destinato al miglior lungometraggio animato in 3D. Prontamente vinto da *Shrek*, battendo appunto *Monsters & Co*. La Pixar si è rifatta con il premio al miglior corto per il suo *For the birds* (in italiano *Pennuti Spennati*: esilarante vendetta di una gru su uno stormo di calimeri malmostosi) di Ralph Eggleston. Non è la prima statuetta della società: nel 1988 aveva vinto con *Tin toy* e nel 1997 con *Geri's Game*.

I motivi del successo dell'animazione digitale sono vari. Primo e scontato: l'avanzata del nuovo nei gusti del pubblico, sotto forma di pupazzi tridimensionali al posto dei vecchi disegni contaminati dalle nuove tecnologie. Secondo: l'intensa gestualità e la mimica dei volti dei pupazzi, che agevola il processo di immedesimazione. Woody, il cow-boy di *Toy Story*, ha oltre cento movimenti facciali. Seppellita l'animazione tradizionale, gli animatori moderni sono burattinai che attraverso il computer portano in vita le loro creature. Parti laboriose: per rendere un *frame* - cioè un singolo fotogramma, ognuno dei quali rappresenta un ventiquattresimo di secondo sullo schermo - ci vogliono in media sei ore. Per alcuni ce ne sono volute novanta. Ne vale la pena: il risultato in termini di umanizzazione è appena una spanna sotto l'*Intelligenza Artificiale* di Spielberg, ere luce dallo stile *Final Fantasy*. E agli ex pionieri restano ancora autostrade digitali da percorrere. Ma se i bambolotti eclissano sempre più i loro fratelli di carta, è perché hanno radici forti. L'impatto emotivo rimane dopo che quello visivo - pur impressionante - si è esaurito: storie originali e ben dirette, caratteri delineati, sviluppo dei sentimenti. Non a caso, fra le direttive del team Pixar c'è anche una «mappa delle emozioni» e delle variazioni d'umore dei personaggi». Così, in *Monsters & Co*, l'invito al sushi bar di Mike Wazowski alla sua serpentina Celia fa sganasciare. E l'affetto fra Sulley e la bimba, l'adorabile incontentibile Boo che lo chiama «gatto», tocca il cuore.

«Ice Age», Fox sfida Disney

Distribuito dalla 20th Century Fox, arriva nelle sale italiane il 24 aprile *The ice age* (L'era glaciale). Ambientato ventimila anni fa in un mondo innevato e dominato da creature preistoriche, il cartoon rappresenta il quanto di sfida della Fox al duopolio digitale Disney-Dreamworks. La storia ha qualche assonanza con *Il libro della Giungla*: un bambino orfano, Roshan, viene preso sotto protezione da un'improbabile trio composto dallo scorbutico mammoth Manfred, dal bradipo Sid e da Diego, tigre dai denti a sciabola in crisi di identità per mancanza di ferocia. Ma il protagonista è Scrat, buffo scoiattolo anche lui dai denti a sciabola, afflitto da un irrisolvibile problema: trovare un posto dove seppellire la sua ghianda.

Nelle intenzioni del regista Chris Wedge c'era un film insieme surreale e tenero, demenziale e commovente. Ma soprattutto il kolossal si misura sul terreno della CG. L'obiettivo: uno stile autonomo che lasci il proprio *imprinting* nei gusti del pubblico. Wedge, poco più che trentenne, ha già una carriera alle spalle: vincitore dell'Oscar per il miglior corto in 3D nel 1998, ha sviluppato un'avanzatissima tecnologia di illuminazione digitale ed è considerato fra i talenti emergenti. Con i suoi Blue Sky Studios ha realizzato alieni per *Star Trek: Insurrection* e per *Alien Resurrection*. Ha lavorato agli effetti speciali di *Titan A.E.* e alla produzione di *Fight Club* e di serie televisive. Al suo fianco ha una squadra di giovani creativi che si è fatta le ossa con *Tarzan*, *La bella e la bestia*, *Il re leone*, *A bug's life*, *Il gigante di ferro*.

f.f.

Grande rivoluzione a Cartoonia Il digitale sta sbaragliando i fumettoni tradizionali... è la fine di Peter Pan & co?



trambi blockbuster. *A bug's life* è andato bene; *Monsters & Co* ha trionfato (negli Usa 62,6 milioni di dollari nei primi tre giorni, campione al botteghino anche qui). L'accordo si concluderà nell'estate 2003 con *Finding Nemo*, poi si vedrà. Ne ha fatta di strada la piccola Pixar: nata nel 1984 per gemmazione (e per 10 milioni di dollari) dalla Lucasfilm, cofondata da Steve Jobs (Apple) e da Ed Catmull, oggi è titolare di gran parte dei software usati nel settore. Il suo logo è il vivace cucciolo di abat-jour già protagonista del fortunatissimo corto *Luxo Jr.* La DreamWorks, lanciata nel 1994 dalla potenza di fuoco del trio Spielberg-Katzenberg-Geffen, ha dappr-

ma sfidato la Disney sul terreno classico: *La strada per Eldorado*, *Il principe d'Egitto*. E però con *Small Soldiers* e *Antz* la formica (in polemica con *A bug's life*) che l'arena si fa digitale. Se n'è accorta anche la Fox che nel 1999 si è associata con Blue Sky Studios del 32enne Chris Wedge, mago della computer grafica e vincitore l'anno prima dell'Oscar per il miglior corto in 3D *Bunny*. Wedge sostituisce il precedente partner della *major* l'ex disneyano Don Bluth, i cui prodotti *Anastacia* e *Titan A.E.* avevano avuto scarsa fortuna. Così la Fox ha chiuso gli studi di Phoenix, liquidato la vecchia guardia e spalancato le porte (e il portafoglio) al giovane Wedge - coetaneo

«Tusker»: chi l'ha visto?

Sul fronte dei cartoni digitali risulta anche un disperso: *Tusker*. Del progetto annunciato nel 1998 dalla Dreamworks in associazione con la PDI si sono perse le tracce. La data di uscita prevista - dicembre 2002 - è slittata prima all'anno successivo, poi «a data da destinarsi». Dalle ultime notizie sembra che il film sia ancora nell'agenda della società di Spielberg: inizio della produzione calendarizzata dopo il sequel di *Shrek* e dopo *Madagascar*.

Nelle intenzioni originarie della società, il kolossal avrebbe dovuto fare concorrenza a *The ice age*. La storia è quella di un branco di elefanti in viaggio attraverso il Sud-Est asiatico impegnati in una «missione impossibile». Incontreranno braccatori, affronteranno predatori di ogni genere, si troveranno di fronte fiumi in piena e altre catastrofi naturali. Prima di partire per un sopralluogo in Asia, Jeffrey Katzenberg ne aveva sottolineato il carattere epico: «È un omaggio ai classici della seconda guerra mondiale, come *Quella sporca dozzina* e *I cannoni di Navarone*, dove una banda di pazzi si imbarca in una missione impossibile per salvare il resto del mondo». Nel 2000 è stata ufficializzata la partecipazione alla pellicola «fantasma» delle voci di Jodie Foster e Morgan Freeman. Meno di un mese fa, la conferma che il lavoro di animazione è cominciato ma è ancora «nelle sue fasi iniziali».

f.f.

«Monsters & co» trionfa ai botteghini: storia originale, ben diretta, caratteri «forti»... e a Biancaneve restano solo i sequel

scelti per voi

FACE OFF
Regia di John Woo - con Nicolas Cage, John Travolta. Usa 1997. 137 minuti. Azione.

Un agente dell'Fbi, grazie ad un intervento di chirurgia estetica, si trasforma nella copia perfetta di un terrorista in coma per ottenere in carcere dal fratello del terrorista informazioni su una bomba biologica. Ma il criminale si risveglia dal coma.

MAVERICK
Regia di Richard Donner - con Mel Gibson, Jodie Foster. Usa 1994. 129 minuti. Commedia.

La trasposizione cinematografica di una famosa serie televisiva americana vede la vicenda di un simpatico baro che in compagnia di una ladra avventuriera, passa da un saloon all'altro spennando polli e stugendo a trappole e vendette.



DEAD MAN
Regia di Jim Jarmusch - con Johnny Depp, Gary Farmer. Usa 1995. 90 minuti. Western.

In uno strano west allucinato e visionario il giovane William Blake è alla ricerca di un lavoro. Uccide per sbaglio un uomo e, in compagnia di uno strano indiano che lo scambia per l'omonimo poeta, inizia un percorso che lo condurrà alla morte.

PER LE ANTICHE SCALE
Regia di Mauro Bolognini - con Marcello Mastroianni, Barbara Bouchet. Italia 1975. 105 minuti. Drammatico.

Uno psichiatra, negli anni Trenta, ha l'ossessione di isolare il bacillo della pazzia perché ha paura di essere pazzo: suo padre infatti si è suicidato e sua sorella è internata nel manicomio di cui è direttore. Ma intanto la follia sta diventando collettiva.

da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
... PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due

6.30 TUTTOBENESSERE. Rubrica
6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. Rubrica
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore.

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO. Documenti.

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00-7.00-7.20-8.00-10.00-11.00
12.10-13.00-17.30-19.00-21.00-22.00-23.00

RETE 4

6.00 ALEN. Telenovela.
Con Gustavo Bermudez, Hector Alterio, Vivianne Pasmanter, Marta Gonzalez

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO / METEO 5
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

ITALIA 1

9.00 CASA KEATON. Situation Comedy.
Comedy. "Un Weekend andato in fumo".

METEO

6.30 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 MATTINO. Rubrica
7.15 OMNIBUS LA7. Contenitore

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.50 FACE/OFF - DUE FACCE DI UN ASSASSINO.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOST. Attualità

8.47 JACKIE, STORIA DI UNA FIRST LADY
Bayern Munchen - Real Madrid
22.40 MAVERICK. Film western (USA, 1994).

20.35 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE.
Bayern Munchen - Real Madrid
22.40 MAVERICK. Film western (USA, 1994).

20.00 TG 5 / METEO 5
20.31 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELL'INSOLENZA.

21.00 SARANNO FAMOSI. Show.
Conducono Maria De Filippi
23.30 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE.

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.

cine movie

15.15 IL FORNARETTO DI VENEZIA. Film drammatico (Italia, 1963)
16.45 UNA FACCE UNA RAZZA. Rubrica

cinema

14.20 L'IMPERATORE E L'ASSASSINO. Film storico (Giappone/Taiwan, 1999)
17.00 GIRLFIGHT. Film drammatico

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

16.00 COCCODRILLOMANIA. "Il coccodrillo assassino di Mondoguillo"
16.30 SCIENZA. "Il mondo di domani"

TELE +

12.10 ANNE FRANK. Film Tv drammatico (USA, 2001).
13.50 PANE E TULIPANI. Film commedia

TELE +

11.05 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B.
12.45 CALCIO. PREMIER LEAGUE.

TELE +

12.25 SETTIMANA +. Rubrica
12.55 THE OPPORTUNISTS. Film dramm.

MUSIC TELEVISION

13.00 VIDEOCLASH. Musicale.
Conducono Francesco Mandelli

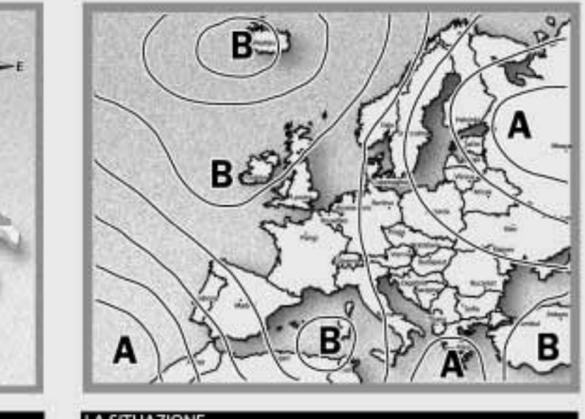


Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Catania, Verona, Venezia, Padova, Bologna, Ancona, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Livorno, S. M. di Leuca, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

Nord: sereno o poco nuvoloso. Centro e Sardegna: sulla Sardegna, parzialmente nuvoloso. Sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.

Nord: poco nuvoloso al mattino. Centro e sulla Sardegna: sulla Sardegna molto nuvoloso. Da parzialmente nuvoloso a molto nuvoloso sulle restanti regioni. Sud e sulla Sicilia: molto nuvoloso con piogge a carattere sparso.

Un sistema frontale sull'Algeria si muove verso nord-est.

martedì 2 aprile 2002

in scena

l'Unità 23

festival

MOSTRA DEL CINEMA A PESARO

Pesaro dedica la sua 38esima edizione della Mostra del Nuovo Cinema (21-29 giugno) al cinema spagnolo degli anni Novanta, dal documentario al film di finzione e sperimentale, dai Paesi Baschi (con cineasti come Juanma Bajo Ulloa e Ana Díez) alla Catalogna (José Luis Gurin e Marc Recha) a Madrid. La mostra, diretta da Giovanni Spagnoletti, dedicherà inoltre l'evento speciale a Ettore Scola e in prima europea una selezione dei documentari europei più rappresentativi, tra passato e presente, mentre un omaggio sarà dedicato al regista svizzero Daniel Schmid e le retrospettive al francese Alain Fleischer e allo statunitense Jay Rosenblatt.

maremosso

ALMODÒVAR È DIVENTATO BUONISTA? NO DAVVERO: È QUASI PERFIDO

Riccardo Reim

Tutto su mia madre terminava con un sipario: Parla con lei (che ne vuole essere l'ideale prosecuzione) inizia con lo stesso artificio, quasi a sottolineare l'«apertura» che la «parola» rappresenta, vero e proprio «ponte» tra noi e gli altri, dono e atto d'amore. Il film si snoda - si snoda a strappi, saltando avanti e indietro nel tempo, seguendo un iter tortuoso ma sapientemente chiaro, ricomponendo a perfezione il puzzle degli avvenimenti e dei rapporti - in tre capitoli che abbinano in differenti combinazioni i nomi dei quattro protagonisti nell'incrociarsi dei loro destini: Lydia e Marco, Alicia e Benigno, Alicia e Marco. Il luogo cardine della vicenda (carico di valenze simboliche, sorta di «stazione di passaggio») è un ospedale, dove sono ricoverate, ambedue in coma, Lydia (una matadora incornata durante la sua esibizione nell'arena) e Alicia (una giovane ballerina, assistite rispettivamente da Marco (uno scrittore, partner di Lydia) e Benigno (un infermiere dell'ospedale, innamorato della ballerina). Saranno Alicia e Marco i superstiti del quartetto: dopo essere passati sotto il fuoco di momenti drammatici e angosciosi, i due si incontreranno (casualmente?) a teatro, quasi fossero destinati a ristabilire quel flusso d'amore che sembrava interrotto per sempre... Film dolente e toccante, che non esita, a tratti, ad affrontare temi scomodi e scabrosi (la maternità della ragazza in coma). Parla con lei si distingue tuttavia nella produzione di Almodòvar per l'uso delle sfumature e dei mezzi toni: certo, ripensando a La legge del desiderio o a Donne sull'orlo di una crisi di nervi le differenze sono - o meglio, sembrano - evidenti, ma in realtà risultano, alla resa dei conti, più apparenti che sostanziali. È cambiata l'ottava,

non lo spartito. Qualcuno ha scritto che Almodòvar è «finalmente» (perché finalmente? è un obbligo?) diventato «buono»: a me non sembra, e in ogni caso spero proprio di no. I danni del «buonismo» dilagante (dannoso e idiota, come tutte le comode maschere dell'ipocrisia) sono ormai incalcolabili. Auguriamoci invece che Almodòvar sia divenuto più sottilmente «cattivo», anzi perfido: i cattivi sono leali (contro i cattivi ci mettiamo in guardia, contro i buoni no), rassicuranti, utilissimi, e soprattutto sinceri - sinceri fino all'indecenza - perché hanno il coraggio di essere lo specchio della parte buia che alberga in ognuno di noi. Le «consolazioni» imbecilli vanno lasciate a Liala e a Barbara Cartland (nonché ai lettori che se le meritano), non a gente come Almodòvar, del quale resta infine da sottolineare - stavolta come sempre - la straordinaria abili-

tà nel dirigere gli attori, quel saper annotare con minuzia sui loro lineamenti e nei loro sguardi passato e presente, accadimenti e speranze, parole e silenzi, «scivolando» con la macchina da presa su volti e cose. Volti che, nella realtà, portano i nomi di Javier Camara, Leonor Watling, Dario Grandinetti e Rosario Flores: da correre il rischio di innamorarsi sul serio. A latere, il volto di Geraldine Chaplin, su cui la vita ha tracciato righe e non rughe. Al cinema Adriano di Roma, qualche spettatore sbuffava, un po' annoiato: per farsi quattro risate può sempre rivedersi la puntata del «Maurizio Costanzo show» dedicata (meglio ancora, direi diretta) dal Cavaliere nazionale, il quale ormai, come scriveva Enzo Biagi giorni fa sul «Corriere della Sera», «se avesse una puntina di tette farebbe anche l'annunciatrice».

Bimbi, salvatevi da papà e mamma

Primi amori, solitudine e famiglie disgregate: la regista Antonietta De Lillo racconta il suo «Non è giusto»

Alberto Crespi

ROMA L'età delle signore non si dice, quindi mettiamola così: Antonietta De Lillo potrebbe citare Moretti quando afferma, in *Caro diario*, di essere uno splendido quarantenne. Napoletana, ha una figlia (questi sarebbero fatti suoi, ma come vedrete è importante per il film di cui stiamo parlando). *Non è giusto* è il suo terzo lungometraggio a distanza di 11 anni da *Matilda* (1990): è stato a Locarno nell'estate 2001 e venerdì arriva finalmente nei cinema. All'anteprima stampa al Quattro Fontane di Roma, venerdì scorso, c'erano anche i compagni di scuola della figlia che l'hanno definito «un film per adulti che possono vedere anche i ragazzini». *Non è giusto* è l'incontro, in una Napoli estiva e distratta, fra Sofia (11 anni) e Valerio (12), entrambi figli di genitori divorziati. Non c'è nulla di particolarmente tragico nelle loro vite: non è un film sulla pedofilia o sul Telefono Azzurro, ed è giusto sottolineare che Maddalena Polistina e Daniel Prodomo, i due piccoli attori, vengono da famiglie unite e solide: «Li ho scelti dopo circa 500 provini - dice la regista - e anche i loro genitori sono stati straordinari. Non hanno trasmesso loro alcuna ansia. Non sono falsi come sono a volte gli attori bambini. Si sono divertiti, dicono che lo rifarebbero ma non pensano - né loro, né i genitori - al cinema in termini di «carriera». Semplicemente, Sofia e Valerio vengono da famiglie pacificamente disgregate, dove le madri sono assenti, i padri sono eterni bambini e le nonne sono terrificanti. *Non è giusto* è anche la frase che Sofia e Valerio pronunciano spesso davanti all'incomprensibile indifferenza dei grandi: e i grandi non hanno mai una risposta.

Antonietta, nel film non succede nulla di drammatico, non di meno «Non è giusto» sembra una durissima lettera al mondo degli adulti...

Lo è. Senza giudizi, però. Non volevo dare ricette su come si dovrebbe essere genitori, ma comunicare al pubblico una situazione assai comune. È un film senza grandi eventi, fatto solo di azioni quotidiane. Ma non è un caso che si concluda con una scelta, forte e consapevole, da parte dei due bambini: una scelta di vita che gli adulti - almeno gli adulti che io racconto - non sembrano essere in grado di fare. A una cosa tengo molto: non è un messaggio sul ritorno in seno alla famiglia. Anzi. Se c'è un messaggio, è quasi paradossale in rapporto alla famiglia italiana (e non è un caso che molti adulti della mia età, e con figli dell'età di Valerio e di Sofia, escano dal film profondamente irritati): per essere bravi genitori non bisogna sacrificarsi per i figli! Bisogna vivere, avere rispetto per se stessi, e coinvolgere i figli nella propria capacità di godersi la vita. Il sacrificio è spesso una forma di egoismo; autocommiserarsi per i sacrifici che si sono fatti è in fondo un ricatto emotivo.



Daniel Prodomo in una scena del film «Non è giusto» di Antonietta De Lillo

il paese dei balocchi

Dal neorealismo a Pinocchio, il cinema italiano ama i più piccoli

Il «padre» di tutti quanti è stato Luciano De Ambrosis: era il piccolo Pricò di *I bambini ci guardano*, film del '44 che segnò l'inizio della collaborazione fra Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, nonché il via (assieme a *Ossessione* di Visconti) della grande stagione neorealista. Successivamente De Ambrosis avrebbe girato un *Senza famiglia* (di Giorgio Ferroni) nel '46 e avrebbe abbandonato il cinema, salvo ricomparire inopinatamente nei panni (scarsi) di Pietro l'Aretino in un film boccaccesco del '72. Forte della predilezione per gli attori presi dalla vita, il neorealismo diede chances irripetibili ai bambini: il più famoso e grande rimane Enzo Stajola, il Bruno di *Ladri di biciclette*, ma non va dimenticata la Tina Apicella figlia della Magnani in *Bellissima* (avrebbe poi regalato il suo cognome al personaggio fisso di tutti i film di Nanni

Moretti). Su un tono più tragico, da ricordare i bambini di Rossellini: lo scugnizzo di *Paisà* (lo interpretava un piccolo napoletano magico, citato nei titoli solo come Alfonsino) e il parricida Edmund di *Germania anno zero* (Edmund Meschke).

De Sica si conferma magnifico direttore di attori in erba in *L'oro di Napoli*, dove gioca a carte con il fantastico Pierino Bilancioni. Comencini lo emula in *Incompreso*, dove Stefano Colagrande e Simone Giannozzi sono i figli di Anthony Quayle. Poi arriva anche la tv, che crea piccoli divi dal futuro assai diverso. Il Roberto Chevalier del mitico *David Copperfield* è oggi un apprezzato doppiatore (sua la voce di Tom Cruise, per citare solo il più famoso); il Giusva Fioravanti della *Famiglia Benvenuti* si dà, una volta maggiorenne, al terrorismo. Il citato Comencini gira un meraviglioso *Pinocchio* tv con un azzecatissimo Andrea Balestri. In tempi recenti, citiamo almeno l'ormai celebre Giorgio Cantarini figlio di Roberto Benigni in *La vita è bella* (visto anche, come figlio di Russell Crowe, nel *Gladiatore*) e la bravissima Domenica Giuliano di *Domenica*, film ingiustamente sottovalutato di Wilma Labate.

Nessuno di costoro è diventato famoso? Falso. Ricordiamo che attori bambini sono stati Giovanna Ralli (in *La famiglia Passaguai*, 1951), Carlo Delle Piane (da *Cuore*, del 1947, in poi) e Franco Interlenghi, protagonista accanto a Rinaldo Smordoni di *Sciucchià* (1946). Diretto da De Sica, c'è bisogno di dirlo?

Padri eternamente bambini, madri assenti, nonne terrificanti: una dura lettera al mondo degli adulti

Gli unici genitori presenti nel film sono i padri. Perché?

In parte per il motivo suddetto: volevo fosse un film anti-mamme! L'unica mamma è la nonna di Sofia, ed è una di quelle nonne/madri soffocanti e possessive che hanno impedito ai propri figli di crescere. Inoltre volevo evitare il cliché di una regista donna che racconta il mondo delle donne. A me interessa il mondo maschile: ma mi interessa al di fuori del luogo comune (non solo cinematografico)

dell'uomo-eroe, al quale è demandata l'azione. Mi piace raccontare lo smarrimento del maschio e al tempo stesso non penso ci sia, nelle famiglie, un primato delle mamme.

Per raccontare Sofia hai osservato tua figlia, o hai ripensato a te stessa alla sua età?

L'osservazione dei figli (miei e altrui) è stata importante, però mi ha fatto piacere scoprire che ho una memoria della mia infanzia ancora molto viva. Sicuramente

I grandi non hanno mai una risposta: eppure, il mio film non è un messaggio sul ritorno in seno alla famiglia, anzi

È morto il regista Tonino Cervi

RAPOLANO (Siena) Tonino Cervi, settantaduenne regista, produttore e sceneggiatore, figlio di Gino Cervi, è morto la notte tra domenica e ieri su un'ambulanza che lo stava trasportando al policlinico di Siena. Si era sentito male mentre era ospite del Gran Hotel Serre a Rapolano Terme. Il decesso è avvenuto in seguito ad un attacco cardiaco. Cervi aveva appena finito la lavorazione del suo ultimo film, *Il quaderno della spesa*. Produttore di film importanti, che hanno la firma di autori come Visconti, De Sica, Antonioni, Rosi e Bertolucci, con la sua compagnia «Splendida» era anche regista in proprio di una serie di commedie all'italiana, e non solo. Nato e cresciuto - grazie al padre - nell'ambiente del cinema e del teatro, poco più che ventenne (era nato il 14 giugno 1930), trovandosi a contatto con tanti grandi nomi, iniziò la sua attività di produttore quasi naturalmente, cominciando con due film di Mauro Bolognini, *Gli innamorati* del '55, in cui lavora anche il padre, e *La notte brava del '59*, con Briali e Terzoeff, liberamente ispirato a *Ragazzi di vita* di Pasolini. Tra i film da lui diretti figurano due rifacimenti da Molière, sempre con Alberto Sordi e Laura Antonelli (*Il malato immaginario*, 1979, e *L'Avaro*, 1990). Cervi aveva esordito alla regia nel '68, con *Oggi a me... domani a te* con Bud Spencer e Montgomery Ford, una variante spaghetti-western de *I magnifici sette* cosceneggiata, peraltro, da Dario Argento. Il suo *Ritratto di borghesia in nero*, del 1978, vedeva Ornella Muti e Senta Berger nei panni di una figlia e di sua madre che si contendono un medesimo spasimante. *Il turno*, dell'81, con Paolo Villaggio e Vittorio Gassman, era tratto da un romanzo giovanile di Pirandello.

grazie ai miei genitori Mario e Teresa, ai quali ho dedicato il film.

Il film è girato in digitale ma non è un film-Dogma. Sei d'accordo?

Assolutamente sì! Girare in digitale era un modo di adeguarsi allo sguardo dei bambini, capace di infrangere tutti i tabù (ad esempio, lo sguardo in macchina) che gli attori professionisti sono abituati a rispettare. Infatti Maddalena e Daniel, che interpretano Sofia e Valerio, erano a loro agio sul set, mentre gli attori veri (a cominciare da Valerio Binasco e Antonio Manzini) erano disturbati dalle videocamere e si sono sciolti osservando i bambini e «copiando» da loro. Il tutto ha portato ad un risultato che sembra «rubato» e improvvisato, laddove il film invece era scrupolosamente, rigorosamente scritto: ho cercato di arrivare alla semplicità attraverso il rigore. Il digitale consente comunque agli attori di recitare in modo meno spazzettato e frammentario, di muoversi come nella realtà. La videocamera «si sente» meno della macchina da presa. In ultima analisi, è più naturale e più discreta.

Sempre in ultima analisi: «Non è giusto» è anche una storia d'amore?

Sì... nel senso più ampio del termine. È una storia di crescita, d'amicizia, di coraggio. E di solidarietà: Sofia e Valerio ne hanno bisogno per lottare contro la solitudine. Se osservassimo con più attenzione i bambini di oggi, scopriremmo che molto spesso sono soli.

Cantano sull'aia, i pericolosi comunisti

Ivan Della Mea

Non è che per caso uno prende su e va. No. Io e la mia compagna con l'ala destra blindata prendiamo su di buon'ora domenica mattina e con altre compagne e compagni raggiungiamo l'aia della famiglia Azzali a Pontirolo di Piacenza in quel di Cremona e non la sbagliamo l'aia perché c'è fuori una grande bandiera rossa che sventola alla riscossa. Nossignori, 'gnornò, non è per caso che uno prende su e va: noi abbiamo preso su le nostre voglie e le nostre attese e siamo andati dove volevamo andare: nel luogo, quello, raro dove una piccola oasi di resistenza ci parla ancora di un possibile comunismo fortissimamente uman: e non è per caso. Arrivati. Baci e abbracci. Va bene? Sì finché ci si vede. Caffè? Grazie.

fuori di testa, dico roba da ricovero urgente, cinquanta e più pericolosissimi sinistri fors'anche comunisti marxisti e marxiani, si adunano allegri e fanno roccolo attentissimo per ascoltare Peter Kammerer che parla di San Francesco (un pacifista, un ecologo, uno che da cinquant'anni sta alla sinistra italiana più di non so quanti teorici e dirigenti di ieri e di oggi: il compagno San Francesco avrebbe ancora molto da insegnare): applausi; il professor Tamino denuncia con precisione estrema, senza retorica, i toni piani, per dire degli istituti mondiali fraudolenti che giocano sulla fame del mondo e sulla vita e sulla morte con la pratica della brevettazione selvaggia operata dalle multinazionali di sempre con l'appoggio del Wto: e ci si

conferma così, una volta ancora e di più, che il mercato uccide e stermina quanto le armi e che quest'ultime sono sempre e comunque al soldo del mercato. Su tutto questo Mario Agostinelli propone una riflessione socio politica di grandissimo respiro culturale. Piccola digressione personale e molto affettuosa: caro Cofferati, al di là di tutte le contrapposizioni personali-politiche Agostinelli è stato e ancora potrebbe essere una grande risorsa umana e culturale per la nostra confederazione sindacale, perderlo è comunque una sconfitta per tutta la Cgil; poi, si sa, il Mea inteso come Ivan ragiona più col cuore e col buzzo che con la testa, ma non sta scritto da nessuna parte che la testa abbia sempre ragione e non sarebbe male se

testa e cuore qualche volta ragionassero assieme, anche per vedere l'effetto che fa. Morta lì. Lo spettacolo fu, lì, in su l'era, sull'aia: folla, ressa, voci, casino, suoni, tutte le età con tutti i sorrisi, bambini, cani. La sagra dell'altro mondo: voluta e organizzata dalla Lega di Cultura di Piacenza, dalla forza antica eppure viva e presente delle sue donne e dei suoi uomini volontarie e lontani, significata dal segno, grande, altro quant'altri mai, della Eugenia Azzali, detta Genia, resdora, reggitrice reggente, madre di Gianfranco Azzali detto Micù. È uscito proprio in questi giorni il cd fortissimamente voluto dalla Lega di Cultura, da tutti loro, costruito assieme all'Istituto Ernesto de Martino: «Quando Bandiera

Rossa si cantava» è il titolo del cd e si commenta da solo. Per l'intero pomeriggio lo spettacolo fu siccome insieme di accadimenti mossi dal grande volano della gioia di stare assieme: la Famiglia Terracciano di una Napoli Extracomunitaria, la Banda musicale di Castel Ponzzone, gli Ottoni a Scoppio di Milano, il Coro di Micene e su tutto e su tutti democraticamente immanente il coro dei cori: il coro dei presenti stanti. Fu lo spettacolo della gioia del ritrovarsi, del darsi, del darsi e tutto e questo mentre schiere di masse compatte / pronte quest'oggi a gioir si addensavano a frotte compatte davanti alle cucine e alle pentole immense e alle griglie fumanti a caccia di un riso con le salamelle, di maccheroni al

sugo, di cotecchini, di lombatine ai ferri, di croste di grana padano alla griglia, di contorni e di vini e di dolcetti e di torte; ed è stato bello sorridersi col piatto in mano e leggere nelle abbronzature solari i reduci dalla grande manifestazione romana del giorno prima e certo è che gran parte della nostra gioia traeva forza dall'esito felice della chiamata della Cgil. I bimbi giocavano liberi, liberi i cani schizzavano tra le tavolate a caccia di avanzi da acciappare al volo. Su tutto e su tutti quella grande bandiera rossa: cantata, per vero dire, più e più volte, tante quante l'Internazionale. No, non è per caso, né lo sarà mai, che in una domenica di primavera, sopra o sotto la Pasqua, uno prenda su e vada a Pontirolo, in casa Azzali, sede della Lega di Cultura di Piacenza: ci andrà per andarci sapendo che una bandiera rossa non mancherà mai.

Il favoloso mondo di Amélie
di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz
commedia

È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terrà duro chissà per quanto. Del resto l'«amélie» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nel suo stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai, è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind
di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly
drammatico

Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e fa incetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

Biuti Quin Olivia
di F. Marino, con C. Felline, E. Materrazzo
drammatico

Sullo sfondo della periferia romana una storia di amicizia. Ma soprattutto una storia di emarginazione e solitudine giovanile. Le protagoniste sono due ragazze, Olivia e Lilli. Una tutta fiocchetti e minigonne col pallino dell'Olivia Newton Jones di Grease. L'altra dura e mascolina col sogno di diventare una rock star. In comune hanno la solitudine e due famiglie assenti. E non solo. Lilli, infatti, ha pure un padre violento e una madre incapace di reagire ai soprusi quotidiani del marito. Ritratto interessante di vite difficili.

Il nostro matrimonio è in crisi
di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami
commedia

Nuova prova dietro alla macchina da presa del bravo Antonio Albanese. Stavola, come suggerisce il titolo, è alle prese con una crisi matrimoniale. O meglio, con la fine repentina del suo matrimonio. Alice, la moglie, lo lascia lo stesso giorno delle nozze, per rifugiarsi in uno di questi centri new age per la cura dello spirito. Che fare allora? Il nostro eroe decide di inseguire la sua amata e di «rischiare», si fa per dire, la «terapia di gruppo». Satira un po' facile e non tanto originale sugli ossessanti della spiritualità.

Danni collaterali
di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri
avventura

Il vecchio Schwarzy stavolta veste i panni di un coraggioso pompiere newyorkese alle prese con i terroristi colombiani. In un attentato ha perso moglie e figlio perciò decide di vendicarsi recandosi di persona in Colombia per acchiappare il grande capo. Armato di zainetto e abiti da tirolese si ritruva alle prese con i guerriglieri, ma anche con la Cia che spadroneggia in quella terra. Inutile dire che la giustizia trionferà. Il nostro eroe si cimenta in azioni di guerra, arrampicate a via dicendo, riuscendo però ad annoiare e a stiorare il ridicolo.

Black Hawk Down
di R. Scott, con E. McGregor, S. Shepard
drammatico

Su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, imboscate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione improvvisata su un ferito, senza anestesia e con tutte le trippie in primo piano. Solo per palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guerrafondaio né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito: Ridley Scott dirige da par suo.

Il colpo
di D. Mamet, con G. Hackmann, con D. De Vito
thriller

Colpo grosso alla David Mamet: ovvero, a scatole cinesi. Dentro la rapina c'è un'altra rapina e tutti ingannano tutti: lo svolgimento del colpo (in un aeroporto) è emozionante, i ribaltoni successivi raffinatissimi anche se magari, per chi conosce bene il drammaturgo di *La casa dei giochi*, prevedibili. Ma le interpretazioni dei grandi Gene Hackman e Danny De Vito, valgono il prezzo del biglietto. Anche Delroy Lindo, però, grande attore afroamericano, è bravissimo.

The Believer
di H. Bean, con R. Gosling, B. Zanne
drammatico

Può un ebreo diventare antisemita? È la domanda inquietante, e assai controversa soprattutto oggi, che si pone questo film di Henry Bean che ha vinto il primo premio al Sundance Festival del 2001. Ambientato a New York, segue la crescita di un giovane confuso, costretto a dibattersi fra le proprie idee razziste e la propria identità. Un film utile per smantellare gli stereotipi, o magari una trovata «politicamente scorretta» per far parlare di sé. Ma sicuramente un film che vale la pena vedere.

Paz!
di R. De Maria, con C. Santamaria, F. Pistilli
commedia

Consigliato a tutti gli appassionati di Andrea Pazienza. A portare i suoi celebri fumetti sul grande schermo è il regista Renato De Maria che ricostruisce toni e atmosfere «in carne ed ossa». La storia è ambientata a Bologna nel '77, data storica del movimento. Gli «eroi» sono tre: Zanardi detto Zanna, liceale pluritripente, Pentothal, fumettista fuorisede e fuoricorso, e Fiabeschi, studente in fragile equilibrio tra amore, esami e un servizio militare incombenente. I tre condividono un appartamento senza mai incontrarsi. Ventiquattro ore nelle loro vite sgangherate, dalle quattro del mattino al mattino successivo.

I marciapiedi di New York
di E. Burns, con E. Burns, H. Graham
commedia

«In una città di otto milioni di persone quante probabilità hai di trovare l'anima gemella?». Così recita la pubblicità di questa commedia sentimentale incentrata sulla solita compagnia di amici singles alla ricerca, appunto, dell'anima gemella. O meglio del grande amore. Tante chiacchiere, soprattutto intorno alla sessualità, fanno da sfondo a questo film corale, in cui si intrecciano alla perfezione le varie storie dei tanti personaggi. Ognuno alle prese con l'altro sesso in modo problematico.

Figli
di Marco Bechis, con C. Echevarria, J. Sarano
drammatico

Il regista di *Garage Olimpo* torna sul dramma del desaparecidos. Stavolta puntando l'obiettivo sulla tragedia dei figli delle vittime del regime, adottati dagli stessi torturatori e assassinati dei loro genitori. Nel film Bechis segue l'incontro di due «figli», appunto. Una ragazza che lascia l'Argentina per seguire le tracce del fratello. Arriva in Svizzera dove trova il ragazzo, gli rivela di essere la sua gemella e, soprattutto, che la sua vita fino a quel momento è stata tutto un inganno. Lui stenta a crederle, ma poi inizia con lei un viaggio nel suo passato.

Il signore degli anelli
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin
fantasy

Il primo capitolo della saga di Tolkien confezionato da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nominations all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

MILANO

ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
100 posti
sala Cento
Tredici variazioni sul tema
14,30-16,30 (E 4,00 - E 7.745) 18,30-20,22,30 (E 7,00 - E 13.554)

sala Duecento
No man's land
14,40-16,35 (E 4,00 - E 7.745) 18,30-20,22,30 (E 7,00 - E 13.554)

sala Quattrocento
Tanguy
14,30-16,30 (E 4,00 - E 7.745) **Il diavolo e l'acquasanta**
21,00

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.033.90
1200 posti
Killing me softly
15,30-17,50 (E 5,00 - E 9.681) 20,10-22,30 (E 7,00 - E 13.554)

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.53.63.68
318 posti
sala 1
Sposami, Kate! **Parla con lei**
15,10-17,20 (E 4,00 - E 7.745) 19,40-22,00 (E 5,50 - E 10.649)

sala 2
108 posti
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8.132) 20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 3
108 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8.132) 19,50-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti
Lunedì mattina
17,40-20,10-22,30 (E 5,50 - E 10.649)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,20-17,45 (E 5,16 - E 9.991) 20,25-22,45 (E 7,25 - E 14.038)

BRERA
Corso Caribaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
350 posti
sala 1
I Tenenbaum **Come Harry divenne un albero**
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9.991) 20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

sala 2
150 posti
Come Harry divenne un albero
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9.991) 20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

CAVOUR
Plazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
A beautiful mind
14,45 (E 4,00 - E 7.745) 17,20-19,55-22,30 (E 7,00 - E 13.554)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
120 posti
sala 1
Incantesimo napoletano
14,30 (E 4,10 - E 7.939) 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70 - E 12.973)

sala 2
90 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
14,30 (E 4,10 - E 7.939) 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70 - E 12.973)

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
191 posti
sala Allen
A torto o a ragione
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9.991) 20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

sala Chaplin
198 posti
Tanguy
16,00-18,10 (E 5,16 - E 9.991) 20,20-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

sala Visconti
666 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,00-17,30 (E 5,16 - E 9.991) 20,00-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

CORALLO
Largo Corsia del Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti
Amnesia
15,30 (E 4,00 - E 7.745) 17,50-20,10-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.29.53.63.68
359 posti
sala 1
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8.132) 20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 2
128 posti
Amnesia
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8.132) 20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 3
116 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8.132) 19,50-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 4
118 posti
Quasi quasi ...
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8.132) 20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19
148 posti
Sala Kubrick
Iris - Un amore vero
15,00-16,55 (E 5,16 - E 9.991) 18,50-20,45-22,40 (E 7,25 - E 14.038)

Sala Olmi
149 posti
Acqua tiepida sotto un ponte rosso
15,00-17,30 (E 5,16 - E 9.991) 20,00-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

Sala Scorsese
149 posti
Tredici variazioni sul tema
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9.991) 20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

Sala Truffaut
149 posti
Come Harry divenne un albero
15,30-17,50 (E 5,16 - E 9.991) 20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.29.53.63.68
600 posti
sala Excelsior
Parla con lei
15,00-17,30 (E 4,20 - E 8.132) 20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala Mignon
313 posti
Mi chiamo Sam
14,45-17,15 (E 4,20 - E 8.132) 19,50-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
316 posti
sala Garbo
A beautiful mind
14,30 (E 4,50 - E 8.713) 17,10-19,50-22,30 (E 7,00 - E 13.554)

sala Marilyn
329 posti
E.T. l'Extra-Terrestre
15,00 (E 4,50 - E 8.713) 17,35-20,00-22,30 (E 7,00 - E 13.554)

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
sala 1
A beautiful mind
14,30-17,10 (E 4,25 - E 8.229) 19,50-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti
Monsters & Co.
15,10 (E 4,20 - E 8.132) 17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Rollerball
15,00 (E 4,20 - E 8.132) 17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Amnesia
15,00 (E 4,25 - E 8.229) 17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti
Monsoon Wedding
20,00-22,30 (E 6,00 - E 11.618)

NUOVO ARTI
Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti
Monsters & Co.
15,10 (E 4,20 - E 8.132) 17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
15,00 (E 4,00 - E 7.745) 18,00-21,00 (E 6,50 - E 12.586)

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti
I banchieri di Dio
15,30 (E 4,10 - E 7.939) 17,50-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12.973)

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041
1169 posti
sala 1
E.T. l'Extra-Terrestre
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8.229) 19,55-22,40 (E 7,25 - E 14.038)

sala 2
537 posti
A beautiful mind
14,40-17,10 (E 4,25 - E 8.229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14.038)

sala 3
250 posti
Gosford Park
14,40-17,05 (E 4,25 - E 8.229) 19,45-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

sala 4
143 posti
Quasi quasi ...
15,25-17,45 (E 4,25 - E 8.229) 20,15-22,40 (E 7,25 - E 14.038)

sala 5
171 posti
The Time Machine
15,10-17,40 (E 4,25 - E 8.229) 20,10-22,35 (E 7,25 - E 14.038)

sala 6
162 posti
I Tenenbaum
15,00-17,30 (E 4,25 - E 8.229) 20,00-22,40 (E 7,25 - E 14.038)

sala 7
144 posti
Training day
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8.229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14.038)

sala 8
100 posti
Kate & Leopold
14,50-17,20 (E 4,25 - E 8.229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14.038)

sala 9
133 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
14,50 (E 4,25 - E 8.229) 18,20-21,45 (E 7,25 - E 14.038)

sala 10
124 posti
In the bedroom
14,40-17,15 (E 4,25 - E 8.229) 19,50-22,35 (E 7,25 - E 14.038)

ORFEO
Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti
Monsters & Co.
15,30 (E 4,10 - E 7.939) 17,50-20,10-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti
Figli - Hijos
16,30-18,30 (E 4,40 - E 8.520)

Sala riservata
21,00

PASQUIROLO
Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti
Rollerball
15,30 (E 4,20 - E 8.132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.63.68
438 posti
sala 1
Gosford Park
14,30 (E 4,00 - E 7.745) 17,10-19,50-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 2
250 posti
Parla con lei
15,00 (E 4,00 - E 7.745) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 3
250 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
15,00 (E 4,00 - E 7.745) 18,20-21,45 (E 7,20 - E 13.941)

sala 4
249 posti
The Time Machine
15,30 (E 4,00 - E 7.745) 17,50-20,10-22,30 (E 7,20 - E 13.941)

sala 5
141 posti
Mulholland Drive
15,30 (E 4,00 - E 7.745) 19,30-22,20 (E 7,20 - E 13.941)

sala 6
74 posti
Moulin Rouge!
14,45 (E 4,00 - E 7.745) 17,20-19,55 (E 7,20 - E 13.941)

All
22,15 (E 7,20 - E 13.941)

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti
Gosford Park
14,30-17,10 (E 4,20 - E 8.132) 19,50-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti
Mi chiamo Sam
14,30 (E 4,20 - E 8.132) 17,10-19,50-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti
Monsters & Co.
15,10 (E 4,20 - E 8.132) 17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

Killing me softly
15,30 (E 4,20 - E 8.132) 17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

Rollerball
15,10 (E 4,20 - E 8.132) 17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14.038)

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicityta

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi
ora dopo ora

www.unita.it

martedì 2 aprile 2002

cinema e teatri

rUnità | 25

Sposami Kate *commedia*
di J. McKay, con A. McDowell, I. Stauton
Tre amiche nell'Inghilterra di oggi: single, orgogliose, capaci di giocarsi gli uomini ai dadi. Poi una si innamorava e cominciano i disastri. Inizia come una commedia alla *Quattro matrimoni e un funerale*, poi, giusto al momento del funerale, sfocia nel melodramma. Andie McDowell, Imelda Staunton e Anna Chancellor sono brave e (non sempre) simpatiche. Dirige John McKay.

Kate & Leopold *fantastico*
di J. Mangold, con M. Ryan, H. Jackman
Non è il seguito di *Sposami Kate*, bensì la variante sentimentale del genere viaggio nel tempo. Una sorta di ritorno al futuro di un nobiluomo dell'età vittoriana che affascina, con i modi romantici da galateo ottocentesco, una giovane donna in carriera, Meg Ryan. Commedia sentimentale che sfrutta i buchi del tempo per rifarsi una verginità, ma non ci crede nessuno e financo il regista.

Vidocq *thriller*
di Pitof, con G. Depardieu, G. Canet
La storia del prefetto di Parigi, 1830, già raccontata in una serie di telefilm francesi popolari anche da noi negli anni '60. Un neo-regista con un nome da vodka, Pitof (ma si chiama Jean-Christophe Colmar), la ricicla con grande spreco di effetti speciali e insulsi combattimenti in finto kung-fu. Gerard Depardieu pesa ormai 200 chili e svolazza come la tigre e il dragone messi assieme. Terrificante.

Nowhere *fantastico*
di L. Sepulveda, con L. Burruano, J. Perugorria
Esordio dietro alla macchina da presa del celebre scrittore cileno. Che sceglie di raccontare un apologo sulla libertà. La storia si svolge in un paese dell'America Latina retto da una dittatura militare. Cinque dissidenti vengono arrestati e deportati in un campo isolato dal mondo, nel cuore del deserto. Dopo una prima parte dai toni tragici, qui il film assume quelli della commedia. Infatti, i prigionieri «fratellizzano» con i militari. Il incantano con le loro storie e con improvvisati «pranzetti» di alta cucina. Senza rinunciare però all'idea della fuga.

Come Harry divenne un albero *drammatico*
di G. Paskaljevic, con C. Meaney, A. Dunbar
Dal regista di serbo *La polveriera* un racconto sulla follia dell'odio. Siamo in Irlanda negli anni Venti. Qui vive Harry, un anziano contadino che si è visto uccidere dagli inglesi il figlio e la moglie, poiché quest'ultima è morta di crepacuore. Da quel momento la sua vita si è trasformata soltanto in odio. Tanto da decidere che un uomo per esistere deve avere un nemico. Così lui si sceglie George, l'uomo più in vista del paese. Contro il quale scatenerà tutta la sua violenza.

Aii *biografico*
di M. Mann, con W. Smith, J. Voight
Vita e glorie di un mito dei nostri tempi: Cassius Clay. In particolare è il racconto di dieci anni della sua vita. Dalla conquista del titolo mondiale dei massimi nel 1964 e la riconquista, dieci anni più tardi dello stesso titolo. Passando per il suo allontanamento dalla boxe perché si rifiutò di partire per il Vietnam. Insomma una biografia spettacolare che non punta tanto sulla ricostruzione della vita, la cronaca e l'umanità del personaggio, ma sulla forza del mito del grande Mohamed Ali.

Incantesimo napoletano *commedia*
di P. Genovese e L. Miniero, con M. Confalone, G. Ferreri
Cosa può essere il peggio del peggio per una famiglia di napoletani veraci? Che la figlia adori Milano, mangi panettoni al posto del ragù e abbia persino l'accento del capoluogo lombardo. E, infatti, quella che capita alla famiglia protagonista di questo film. Una divertente e fresca commedia dai toni surreali, in cui i registi si divertono a ribaltare i luoghi comuni sul razzismo.

Brucio nel vento *drammatico*
di S. Soldini, con I. Franek, B. Lukesova
Il nuovo e atteso film di Silvio Soldini, dopo il clamoroso e inaspettato successo di *Pane e tulipani*. Ispirandosi al romanzo di Agota Kristof - *Ieri* -, qui il regista cambia decisamente registro e si abbandona al racconto di una bruciante passione. Una passione d'amore, ovviamente. Quella che lega Tobias, scrittore operaio e Line, sua compagna di banco e donna dei suoi sogni, incontrata di nuovo sullo sfondo di una Svizzera anonima e fredda, dove entrambi sono costretti a vivere da emigranti e da operai in una fabbrica di orologi.

Monsoon Wedding *commedia*
di M. Nair, con N. Shah, L. Dibey
Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero famigliari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Mulholland Drive *thriller*
di D. Lynch, con N. Watts, H. Harring
Un David Lynch in versione thriller con tanto mistero e «materiale» onirico. La storia è inafferrabile. E non credete a chi vi dice di aver capito come va a finire: è impossibile. Al centro del racconto, comunque, è la bella e misteriosa Rita, una ragazza che si ritrova a vagare per la notte di Los Angeles, dopo essere stata buttata giù da una macchina. La donna non ha più memoria, non si ricorda niente e si rifugia in una casa che crede disabitata. E così che incontrerà Betty, un'aspirante attrice in cerca di successo. Il resto è tutto da scoprire.

L'inverno *commedia*
di N. Di Majo, con V. Golino, V. Bruni Tedeschi
Seconda prova di regia per la giovane autrice di *Autunno*. In una Roma insolita e anonima si dipanano le esistenze di due coppie in crisi. Quattro personaggi che vagano in un mondo di incertezze, incomunicabilità e scarse passioni. Ritratto della società borghese contemporanea incapace di ritrovarsi, comprendersi e confrontarsi. Vuoti esistenziali e toni rarefatti, ma anche momenti di divertente ironia. Che fanno di questo film una prova originale e sicuramente da vedere.

Da zero a dieci *commedia*
di L. Ligabue, con M. Bellinzoni, E. Cavallotti
Ligabue ci riprova. Dopo *Radicecchia* torna dietro alla macchina da presa. Stavolta per raccontare la storia di quattro amici trentacinquenni che si ritrovano per «finire in bellezza» un week end riminese rimasto a metà vent'anni prima. Nel ritrovarsi il gruppo di amici ripercorre all'indietro vita e speranze di ieri. Come sempre accade nelle grandi rimpatriate alla ricerca del tempo perduto.

D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96 Riposo
DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16 Riposo
SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 Riposo
ARTE E CULTURA
MUSEO DEL CINEMA Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977 Riposo
SPAZIO OBERDAN CINETECA ITALIANA Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00 Riposo
ABBIATEGRASSO
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Riposo
AGRATE BRIANZA
DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 610 posti Gosford Park 21,00
ARCORE
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 Riposo
ARESE
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 Riposo
ARLUNO
CINEMA S. AMBROGIO C.so Pappo Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984 Monsters & Co. 21,00
BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 Riposo
BINASCO
S. LUIGI Largo Loriga, 1 210 posti Monsters & Co. 21,15
BOLLATE
SPLENDOR P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,15
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3 Riposo
BRESSO
S. GIUSEPPE Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 Riposo
BRUGHERIO
S. GIUSEPPE Via Italia, 66 Tel. 039.87.01.81 Riposo
CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo
CARATE BRIANZA

LAGORA Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo
CARUGATE
DON BOSCO Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo
CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236 Riposo
CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Riposo
CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343 Riposo
MIGNON Via G. Verdi, 38/d Tel. 02.92.11.30.66 Riposo
CESANO BOSCONI
CRISTALLO Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242 550 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,15
CESANO MADERNO
EXCELSIOR Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 645 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,00
CINISELLO BALSAMO
MARCONI Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti E.T. l'Extra-Terrestre 20,15-22,30 (E 6,20 - E 12,000)
PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102 498 posti Monsters & Co. 21,00
COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO Via Don P. Giudici 19/21 Riposo
CINETEATRO Via Volta Tel. 02.25.30.82.92 300 posti A beautiful mind 21,15
CONCOREZZO
S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Riposo
CORNAREDO
MIGNON Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo
CORSICO
SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 Riposo
CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 Riposo
DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti Monsters & Co. 21,15
GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403 Riposo

ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 Riposo
GORGONZOLA
SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 Riposo
LEGNANO
GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti Mi chiamo Sam 20,00-22,30
GOLDEN Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Rollerball
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti A beautiful mind 19,50-22,30
SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 Riposo
TEATRO LEGNANO Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Monsters & Co.
LENTATE SUL SEVESO
CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo
LISSONE
EXCELSIOR Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233 Riposo
LODI
DEL VIALE Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 483 posti Quasi quasi ... 20,20-22,30
FANFULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Rollerball 20,10-22,30
MARZANI Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti E.T. l'Extra-Terrestre 20,00-22,30
MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 Mi chiamo Sam 20,00-22,30 The Time Machine 20,15-22,30
MACHERIO
PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 Riposo
MAGENTA
CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Monsters & Co.
CINEMATHEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 Riposo
MELZO
ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 Mi chiamo Sam The Time Machine E.T. l'Extra-Terrestre Monsters & Co. Rollerball A beautiful mind

Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello Misieri d'Egitto
MEZZAGO
BLOOM Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53 500 posti Il nostro Natale 21,30
MONZA
APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 Riposo
ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti La nobildonna e il duca 21,30
CAPITOL Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti The Time Machine 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)
CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti E.T. l'Extra-Terrestre 15,30-17,40-20,00-22,30 (E 6,70 - E 12,973)
MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12 798 posti Monsters & Co. 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 557 posti Rollerball 15,45-18,00-20,15-22,40 (E 6,70 - E 12,973) Amnesia 15,15-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973) I Tenebaum 15,40-17,45-20,15-22,40 (E 6,70 - E 12,973)
TODOLINDA MULTISALA Via Cortelonga, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti Mi chiamo Sam 15,00-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973) Parla con lei 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12,973)
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo
MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Gonzaga, 8 Tel. 02.90.00.76.91 Monsters & Co. 21,15
NOVATE MILANESE
NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 498 posti 2001: Odissea nello spazio 21,00
OPERA
EDUARDO Via Giovanni XXIII, 5/f Tel. 02.57.60.38.81 276 posti Il favoloso mondo di Amelle 21,15
PADERNO
MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,00
METROPOL MULTISALA Via Oslevia, 8 Tel. 02.91.99.181 285 posti The Time Machine 21,00 Amnesia 180 posti
PESCHIERA
DE SICA Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti Monsters & Co. 21,30
PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12 E.T. l'Extra-Terrestre 20,00-22,30 Monsters & Co. 20,15-22,40 The Time Machine 20,15-22,35 A beautiful mind 20,00-22,45 Rollerball 20,15-22,40 Mi chiamo Sam 20,00 I Tenebaum 22,40
PIOLTELLO
KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.66 Quasi quasi ... 17,00-20,00-22,30 Parla con lei 17,00-20,00-22,30 Mi chiamo Sam 17,00-20,00-22,30 Monsters & Co. 17,00-20,00-22,30 Rollerball 17,00-20,00-22,30 Killing me softly 17,00-20,00-22,30 Gosford Park 17,00-20,00-22,30 E.T. l'Extra-Terrestre 17,00-20,00-22,30 A beautiful mind 17,00-20,00-22,30 Amnesia 17,00-20,00-22,30 I Tenebaum 17,00-20,00-22,30 The Time Machine 17,00-20,00-22,30 Gosford Park 17,00-20,00-22,30 Monsters & Co. 17,00-20,00-22,30 Crossroads - Le strade della vita 17,00 I 13 spettri 17,00 Kale & Leopold 20,00-22,30
RHO
CAPITOL Via Martinielli, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti E.T. l'Extra-Terrestre 20,00-22,30 (E 4,00 - E 7,745)

ROYX Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti Mi chiamo Sam 19,50-22,30 (E 4,00 - E 7,745)
ROBECCO SUL NAVIGLIO
AGORA P.zza XXI Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Riposo
RONCO BRIANTINO
PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Riposo
ROZZANO
FELLINI V.le Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,15
SAN DONATO MILANESE
TROISI Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti Santa Maradona 21,30
SAN GIULIANO
ARISTON via Matteotti, 42 Tel. 02.98.46.496 425 posti A beautiful mind 21,30
SEREGNO
ROMA Via Umberto I, 14 Tel. 0362.23.13.85 320 posti E.T. l'Extra-Terrestre 21,00
S. ROCCO Via Cavocci, 83 Tel. 0362.23.05.55 773 posti Monsters & Co. 21,15
SESTO SAN GIOVANNI
APOLLO Via Marelli, 158 Tel. 02.24.81.291 597 posti Mi chiamo Sam 20,00-22,30 (E 4,40 - E 8,520)
CORALLO Via XXIV Maggio, 87 Tel. 02.22.47.39.39 600 posti E.T. l'Extra-Terrestre 20,15-22,30 (E 4,40 - E 8,520)
DANTE Via Falck, 13 Tel. 02.22.47.08.78 560 posti Monsters & Co. 20,30-22,30 (E 4,40 - E 8,520)
ELENA Via San Martino, 1 Tel. 02.24.80.707 960 posti Rollerball 20,30-22,30 (E 4,40 - E 8,520)
MANZONI P.zza Petazzi, 18 Tel. 02.24.21.603 605 posti The Time Machine 20,30-22,30 (E 4,40 - E 8,520)
RONDINELLA Viale Matteotti, 425 Tel. 02.22.47.81.83 571 posti No man's land 20,20-22,30 (E 4,13 - E 7,977)
SETTIMO MILANESE
AUDITORIUM Via Grandi, 4 Tel. 02.32.82.992 180 posti Monsters & Co. 21,00
SOVICO
NUOVO Via Baracca, 22/24 Tel. 039.20.14.667 420 posti Rollerball 21,15
TREZZO SULL'ADDA
KING Via Brasca, 1 Tel. 02.90.90.254 900 posti Monsters & Co. 100 posti Rollerball
VILLASANTA
ASTROLABIO Via Mameli, 8 Riposo
VIMERCATE
SPAZIO CAPITOL Via Garibaldi, 22 Tel. 039.66.80.13 The Guilty - Il colpevole 21,00
WARNER VILLAGE CINEMAS Via Torri Bianche, 16 Tel. 039.66.12.573 The Time Machine 17,45-20,00-22,15 Parla con lei 16,55-19,30-22,00 Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello 18,25 Gosford Park 21,55 Killing me softly 17,10-19,25-21,45 E.T. l'Extra-Terrestre 16,00-18,40-21,20 I Tenebaum 17,25-19,50-22,20 Monsters & Co. 16,10-18,20-20,30-22,40 A beautiful mind 16,15-19,10-22,05 Mi chiamo Sam 16,50-19,40-22,30 The Time Machine 16,40-18,55-21,10 Rollerball 17,00-19,35-22,10 Black Hawk Down 18,15-21,15 Quasi quasi ... 17,15-19,20-21,30 Training day 17,05-19,45 Amnesia 22,25 Monsters & Co. 17,20-19,30-21,40 E.T. l'Extra-Terrestre 17,10-19,50-22,30
CINEMA TEATRO TRESARTES Piazza Italia, 5 Tel. 02.90.20.632 A beautiful mind 21,00

teatri

ARSENALE
Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999
Domani ore 21.15 **Arpa di sera**, bel canto si spera di A. Brachetti. V. Valenta regia di A. Brachetti con V. Valenta, S. Testoni

CARCANO
Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377
Oggi ore 20.45 **Il maestro e Margherita** di M. Bulgakov regia di A. Battistini con O. Kicenko, G. Tosto, O. Calevaro

CIAK - LE MARMOTTE
Via Sangallo, 33 - Tel. 02.76110093
Oggi ore 21.00 **La vita non è rosa e fiore** di S. Benni, M. Crozza, M. Olcese, musiche di S. Cesario regia di M. Olcese

CIRCO NANDO ORFEI
Idropark Fila - Ingresso Punta dell'Est, parcheggio Riviera Est - Tel. 02.7560988
Spettacoli circensi ogni sabato ore 17.00 e ore 21.00 e ogni domenica ore 15.00 e ore 18.00

CRT-TEATRO DELL'ARTE
Viale Alemagna, 6 - Tel. 02.89011644
Domani ore 20.30 **4.48 Psychosis** di S. Kane regia di P. Sepe con M. Nappo

FOYER TEATRO STREHLER
Via Rovello 2 - Tel. 02.723331
Giovedì 4 aprile ore 11.30 e 14.30 (per le scuole) **Alecchino racconta** progetto di animazione teatrale a cura di Roberta Zanoli per ragazzi dai 6 ai 13 anni con L. Casarotti, F. Cordella, G. Minnici, A. M. Rossano, M. R. Bastianelli

FRANCO PARENTI (SPAZIO FASTWEB FOYER)
Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075
Domani ore 22.30 ingresso libero **Concerto di Musica etnica estemporanea** improvvisazioni con didgeridoo, shruti box, chitarra e percussioni con M. Gatti, S. Marcatò, L. Piloni, I. Barbieri

FRANCO PARENTI (SPAZIO PIRELLI GIOVANI)
Via Pierlorbardo, 14 - Tel. 02.55184075
Riposo

GRECO
Piazza Greco, 11 - Tel. 02.6692456
Sabato 6 aprile dalle ore 18.30 alle 22.00 **Manime** aperitivo performance, mostra fotografica di Gieda Abazaki con allestimento teatrale a cura di Astratti Confiantì e BASE Creative Lab

INTEATRO SMERALDO
Piazza XXV aprile, 10 - Tel. 02.29006767
Riposo

LG PALACE
Via Palatucci
Riposo

LIBERO
Via Savona, 10 - Tel. 02.8323264
Riposo

LITTA
Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545

Riposo

MANZONI
Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285
Oggi ore 20.45 **Malgrado tutto beato voi!** musiche e canzoni di C. Mattoni di Terzoli e Valme con la collaborazione di Montesano regia di P. Garinei con E. Montesano

ex libris

Se non dovessi tornare, sappiate che non sono mai partito. Il mio viaggiare è stato tutto un restare qua, dove non fui mai

Giorgio Caproni, «Biglietto lasciato prima di non andar via»

il calzino di bart

PIN-UP ART, IL SOGNO DA ATTACCARE AL MURO

Renato Pallavicini

«Quando disegno una pin-up per prima cosa immagino la posizione e imposto la figura sul foglio studiando le dimensioni perché ci entrino anche i piedi, dato che ho la tendenza ad allungare molto le gambe». Guardatevi la copertina di *Pin-up Art* (Einaudi Stile Libero, pagine 180, euro 12,50) e capirete che Milo Manara ha ragione. Le gambe delle sue donne sono autostrade chilometriche, pertiche infinite in cima alle quali si staglia la volta dei glutei e il segreto-esibito del sesso. Pin-up art è un termine che si sono inventati Vincenzo Mollica (autore dell'introduzione al libro) e Milo Manara per questa raccolta di belle figlie senza velli. Fa il verso a pop-art, il termine, coniato, come scrive Mollica «per approssimazione linguistica, artistica o più semplicemente per indicare un movimento

pittorico frammentario, che ha seminato schegge di seduzione nel secolo passato e in quello presente, senza che nessun critico d'arte se ne accorgesse». Ci sono molti omaggi al cinema in questo libretto al calor bianco erotico. Dalle fonti d'ispirazione «incarnate» in Kim Basinger, Marilyn Monroe, Senta Berger o Nancy Brilli, muse ispiratrici di alcune eroine del disegnatore veronese, ai manifesti e alle storie realizzate da Manara in sodalizio artistico con Federico Fellini, come *Viaggio a Tulum* e *Il viaggio di G. Mastorna detto Fernet*, traduzioni a fumetti di un film a lungo sognato e mai realizzato dal grande regista. Fellini amava molto il fumetto e in più di un'occasione aveva spiegato le ragioni di quest'amore, dovuto ai ricordi d'infanzia e ai suoi esordi come vignettista e



umorista. Ripeteva, anche, di preferire il fumetto al cinema perché l'immagine fissa, a differenza di quella in movimento del cinema, possedeva una straordinaria magia che gli ricordava il fascino ammaliante delle farfalle appuntate con lo spillo nelle scatole degli entomologi. In fondo anche le donne di Manara sono delle affascinanti farfalle di carta e, non a caso, il termine *pin-up* indica proprio le fotografie di modelle e dive da attaccare al muro. Sogni voyeuristici di adolescenti, militari e camionisti (ma perché mai limitarsi a queste categorie?) che, come scrive Manara nel libro, al vetro del loro camion non attaccano i sacri eroi della *pop-art*, Rauschenberg o Jasper Johns, ma le più profane, carnalmente profane, donne della *pin-up art*.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Sergio Givone

SAGGI

L'effetto Dostoevskij

«Il pensiero metafisico russo più sottile e complesso scorre tutto nell'aveo scavato da Dostoevskij e da lui deriva», scrive Berdjaev nelle pagine conclusive de *La concezione di Dostoevskij*. Dostoevskij, secondo Berdjaev, rappresenta per la filosofia un punto di rottura e un nuovo inizio. Tant'è vero che non appena il pensiero dell'intelligenza radicale entra in crisi, la Russia assiste a un fenomeno sorprendente: da più parti si levano voci (e si tratta di autori come Roznov, Merežkovskij, Ivanov, oltre ai già citati Sestov e Bulgakov) a sostenere che positivismo e materialismo hanno fatto il loro tempo, e questo non già in base alla normale dialettica delle idee, ma per via dell'irruzione di Dostoevskij sulla scena culturale.



Ciò accade non soltanto a causa della capacità tutta dostoevskiana di dare espressione ai grandi conflitti dello spirito e incarnarli in figure epocali, ma per una ragione più propriamente filosofica. Infatti tali figure trascendono l'ambito nichilistico della dissoluzione della società feudale, in cui Dostoevskij le colloca, e schiudono un orizzonte di pensiero che si lascia alle spalle molte delle tradizionali categorie filosofiche. Ivan Karamazov, Stavroghin, Kirillov e tutti gli altri, benché il loro mondo sia quello della società russa della seconda metà del secolo diciannovesimo, in realtà sarebbero apparsi, dice Berdjaev, solo nel secolo ventesimo e soltanto in quel secolo avrebbero dispiegato tutta la loro potenza simbolica. Il che vuol dire che il gesto filosofico di Dostoevskij non consiste tanto nella rappresentazione dell'epoca e dei suoi tratti peculiari, perché invece ha carattere rivelativo, inaugurale, ontologico (ha a che fare con la verità dell'uomo e dell'essere).

Vediamo dunque di approfondire questo che per Berdjaev è il punto cruciale. Se i personaggi di Dostoevskij vivono come vivono, e agiscono come agiscono, dice Berdjaev, ciò è dovuto al fatto che essi incarnano un principio che è tutt'uno con la vita e che la filosofia ha disconosciuto. Questo principio è la libertà. Da esso deriva quella «tragica dialettica» che è la chiave per comprendere la concezione dostoevskiana. In che senso? Vi allude lo stesso Dostoevskij lungo tutta la sua opera, mostrando con la prodigiosa efficacia della sua arte come la libertà non sia, o non sia principalmente, una facoltà dell'anima (la facoltà di scegliere il bene e rifiutare il male) e non sia neppure un valore (sia pure il più alto, e irrinunciabile), perché rappresenta qualcosa di più originario, qualcosa che va colto a livello metafisico prima ancora che a livello psicologico e cioè nel cuore stesso dell'essere.

Intanto bisogna osservare che la libertà è sia strumento del bene sia strumento del male. È vero, non c'è bene se non in quanto frutto di una libera scelta. Mancando la quale, qualsiasi bene si converte immediatamente nel suo opposto. Tale il destino della giustizia imposta con la forza, o di un sacrificio cui si fosse obbligati, e perfino del comandamento che impone di amare il prossimo, quando venisse meno la libertà. Frutto di una libera scelta però è anche il male. Che non deriva unicamente da un offuscamento della coscienza. O da autoinganno, da errore di valutazione. Al contrario il male può essere deliberatamente perseguito, intimamente voluto, liberamente scelto. Come se fosse originato da una brama, una specie di

volutezza, un'intenzione che muove dal profondo e non si lascia sradicare, una vera e propria fiamma infernale. Né vale l'obiezione per cui il male a chi lo fa si presenta, o è da lui presentato, nella forma del bene. Questa non è un'attenuante, ma un'aggravante, poiché alla libera scelta del male si aggiunge la menzogna. Semmai si potrebbe sostenere, osserva Berdjaev, che la libera scelta del male è preferibile alla costrizione al bene. In essa c'è almeno un elemento positivo: la scelta, sia pure scelta del male, che può dar luogo a un'abiura, a un inizio di conversione.

Quanto al problema se la libertà sia un valore, c'è da dire che essa non è un valore, ma piuttosto la condizione perché questo o quel valore si dia. Infatti la libertà può essere arbitrio, capriccio, dispotismo. Può decidersi per il bene così come per il male, con sovrana indifferenza. Addirittura può rovesciarsi nell'atto che la nega e l'annichilisce. Tuttavia senza la libertà non c'è niente che valga alcunché. Che ne è, tolta la libertà, del comportamento virtuoso, dell'azione nobile, di ciò che suscita consenso e ammirazione? E che ne è del più struggente oggetto del desiderio, se la sua conquista e il suo possesso non corrispondono alla gratuità del dono? Ma è vero anche il contrario. Posta la libertà, è possibile che il lato in ombra di una decisione condannabile riveli inaspettate ambivalenze e la coscienza, che se ne fa carico, riscatti ciò che altrimenti appare ingiustificabile. Ciò è accaduto, o può accadere, comunque appartiene all'uomo, che, come Dostoevskij (Dostoevskij lettore di Pascal?) ben sapeva, è sempre al di sopra o al di sotto dell'umano. La libertà viene prima del bene e del male.

Il nichilismo e il suo contrario: per i moderni tutto deriva dal grande scrittore che ha guardato dentro l'animo umano come non mai



Berdjaev, filosofo ucraino esiliato dai bolscevichi spiega come l'autore dei «Demoni» dimostra l'esistenza di Dio

Ciò prima della loro distinzione. La quale non si dà se non in forza del fatto che il bene è bene in quanto liberamente accolto (per cui il male appare oggetto di rifiuto), così come non si dà se non in forza del fatto che il male è male in quanto voluto (per cui il bene si configura come testimone a carico). Propriamente, questo venir prima della libertà non è altro che la sua assoluta originalità. Se è vero che il bene e il male non sono

se non in rapporto alla libertà, che viene prima, e li pone, lo stesso si deve dire dell'essere e del nulla. E la libertà che trae fuori l'essere dal nulla. Ed è la libertà che precipita l'essere nel nulla. Che cosa, altrimenti? Qual è altro fondamento è qui pensabile? Perciò secondo Berdjaev con la libertà, che è cosa dell'uomo, ne va del senso dell'essere. E ciò per la semplice ragione che il senso dell'essere non è già da sempre dato, non è già

il libro

Il testo pubblicato qui accanto è tratto dall'introduzione di Sergio Givone, di cui diamo ampi stralci, al saggio di Nikolaj Berdjaev «La concezione di Dostoevskij» (Einaudi, pagine 179, euro 15). Berdjaev (1874-1948) è uno dei massimi filosofi russi, oltre che tra i più conosciuti in occidente. Nato a Kiev in Ucraina, come il suo concittadino Bulgakov, da famiglia di antica nobiltà, fu costretto ad espatriare nel 1923 e condannato all'esilio. Di lui sono disponibili fra l'altro in edizione italiana «Il senso della storia» (Milano, 1977) e «Il senso della creazione» (Milano 1994). Filosofo cristiano di intonazione esistenzialistica Berdjaev ci ha lasciato una profonda meditazione sul Male e sull'influsso della tradizione metafisica occidentale sull'anima russa. Al centro del saggio su Dostoevskij, oltre all'autore dei «Demoni», c'è Kirkegaard e la sua riflessione sulla volontà di libertà che genera nella creatura uomo l'angoscia radicale, e la sospensione dilemmatica in bilico tra Bene e Male. La paradossalità dell'approccio di Berdjaev, consiste, come spiega Givone, in una dimostrazione dell'esistenza di Dio proprio attraverso la sua più radicale negazione. Appunto la realtà e la possibilità del Male radicale.

da sempre deciso. Al contrario, la decisione (per il bene o per il male, ma di fronte alla reale possibilità del nulla, e cioè che la vita sia annichilita, pervertita, trasformata in anticamera dell'inferno) spetta all'uomo, ciascuno, il quale è chiamato a prendere posizione come se da lui dipendesse non solo il proprio destino, ma qualcosa che lo riguarda e insieme lo travalica: la questione è se la vita, tanto la sua quanto quella di tutti, sia degna di essere vissuta, e cioè se racchiuda un segreto prezioso e unico o se sia invece una spaventosa assurdità. Questo insegna Dostoevskij. Ecco perché in lui la libertà, matrice di conflitti esistenziali, attraverso il gioco delle passioni ha a che fare anzitutto con l'essere e solo occasionalmente con la psicologia degli individui. «La libertà ha la sua natura originale, la libertà è libertà e non bene». Del resto, un bene che non sia libero non è un bene ma un male, mentre un bene che sia un bene, e dunque libero, presuppone la libertà del male. «In ciò è la tragedia della libertà, che Dostoevskij studiò e perseguì fino in fondo. In ciò si racchiude il segreto del cristianesimo».

La tragedia della libertà ha per orizzonte il cristianesimo: non c'è contraddizione fra i due termini, perché anzi essi si coappartengono. Se non ci fosse la libertà, quale «mistero ultimo della creazione», il mondo e i suoi orrori sarebbero pura insensatezza, né Dio potrebbe essere accettato. Invece nel mondo c'è il male e c'è la sofferenza, perché c'è la libertà. Tutta la dignità del mondo e dell'uomo sta qui. E allora veniamo messi inevitabilmente di fronte a un'alternativa, che è tragica. Da una parte l'ateismo, che nasce come obiezione a Dio, e

cioè dall'impossibilità di conciliare la sua esistenza con il male. Dall'altra il cristianesimo, che non conosce Dio se non attraverso il male e la sofferenza. Donde un paradossale rovesciamento delle prospettive. L'ateismo rivendica la libertà dell'uomo. In realtà della libertà non sa che farsene. È giustamente la teme. Infatti l'ateismo è sostanzialmente una forma di umanesimo e di eudemonismo. Esso cerca la felicità. O almeno una vita sollevata dal peso della pena e del dolore. E come potrebbe tollerare la libertà, che è connotata al male e alla sofferenza? Coerentemente il Grande Inquisitore toglie all'uomo la libertà in nome della felicità. Al contrario il cristianesimo vede nella condizione umana, votata al peccato, la prova che alla radice di tutte le cose c'è la libertà. Se il male non fosse il male, se il male non fosse quello scandalo che è, non sarebbe il caso di chiamare in causa la libertà. E tantomeno Dio. Immaginiamo, suggerisce Berdjaev, un mondo sostanzialmente buono e giusto. Che bisogno ci sarebbe di Dio? Dio sarebbe il mondo.

Ma l'opera di Dostoevskij, tutta volta a mostrare come la vita sia insieme caduta e redenzione, tormento e grazia, male fatto e male patito, secondo Berdjaev non è che una risposta a questa obiezione. Il che dà luogo a una specie di teorema, che Berdjaev formula in questi termini: «Dio appunto perciò esiste, perché esiste il male e il dolore nel mondo: l'esistenza del male è una prova dell'esistenza di Dio».

In questo senso ateismo e cristianesimo sembrano rovesciarsi l'uno nell'altro, tant'è vero che accade che l'ateismo parli il linguaggio del cristianesimo (come quando si fa carico del problema della sofferenza) e il cristianesimo parli il linguaggio dell'ateismo (vedi la forza con cui fa valere lo scandalo del male). Ma qui appare evidente anche la ragione per cui non solo il tragico non contraddice il cristianesimo, ma il cristianesimo appartiene al tragico senza riserve.

Che cosa c'è di più tragico del fatto che le vie di Dio sono le vie del dolore e a Dio non si giunge, se mai si giunge, che attraverso la colpa e l'espiazione? Oppure del fatto che il senso della vita è sempre di nuovo da decidere, e decide di esso, qui e ora, il singolo, che sa la solitudine e l'abbandono, ma nondimeno sa che ogni suo atto che riguarda il bene e il male scuote l'essere dalle fondamenta? Insomma, alla radice di tutto c'è la libertà, e dunque tutto è possibile, tutto è abissalmente affacciato sugli opposti. E questa è la tragedia della vita, la vita come tragedia. Che la concezione di Dostoevskij sia intonata tragicamente lo dimostra inoltre il sentimento dionisiaco che l'attraversa per intero come un vento infuocato. «L'opera di Dostoevskij è un'opera dionisiaca. Egli è tutto immerso nell'elemento dionisiaco e quest'elemento genera la tragedia». Il dionisiaco e il tragico sono inseparabili.

Essi dicono il carattere irriducibilmente antinomico e contraddittorio della realtà. E quindi affermano ciò che la filosofia, e specialmente la metafisica dell'Uno di ascendenza platonica, ha sempre cercato di combattere e di rimuovere. Lasciando irrompere da remote profondità storiche una consapevolezza che l'occidente non ha fatto che avversare (ma di cui l'«anima russa» ha serbato memoria). Dostoevskij e la sua opera rappresentano per la filosofia l'occasione di un vero e proprio nuovo inizio. Perciò in Russia la metafisica, afferma Berdjaev, dopo Dostoevskij si muove interamente nel solco da lui tracciato.

Il Male è una passione che non si lascia sradicare perché è inseparabile dalla vita, ma implicito è anche il suo necessario rovesciamento

martedì 2 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

riconoscimenti

UNA STELLA A HOLLYWOOD ANCHE PER RAY BRADBURY
A Ray Bradbury, uno dei maestri della fantascienza, è stata consacrata la stella n. 2.193 della «strada delle celebrità» a Hollywood. L'assegnazione della stella all'autore di «Cronache marziane» e «Fahrenheit 451», è avvenuta durante una cerimonia che ha coinciso con una campagna di lettura con la quale si intende incoraggiare i cittadini di Los Angeles a leggere «Fahrenheit 451», un classico sui rischi futuribili legati alla censura e ai rischi che corre sempre la libertà di parola. Bradbury, 81 anni, vive da tempo a Los Angeles e alla sua città di adozione sta per dedicare una nuova serie di racconti fantascientifici.

archeologia

TUTTE LE VIE PORTANO IN UMBRIA

Vichi De Marchi

«**U**mbria antica, vie d'acqua e di terra» è la mostra archeologica in corso a Perugia (sino al 23 giugno) alla Rocca Paolina. Ovvero come natura e costruzioni umane possono determinare un melting pot storico mescolando genti e culture grazie ad una particolare disposizione geografica e all'organizzarsi delle vie di comunicazione. La mostra, promossa dalla Soprintendenza ai beni archeologici dell'Umbria con la collaborazione della Provincia di Perugia (catalogo Electa, aperta tutti i giorni, lunedì escluso) testimonia il ruolo di cerniera di questa regione in età antica sino all'alto Medioevo: cerniera tra Tirreno ed Adriatico, tra territori laziali ed etruschi, crocevia di commerci, culture, popoli poi unificati in epoca roma-

na. Le vie naturali passavano per le Valli del Tevere e dei suoi affluenti, per la valle Umbra o del Nera, attraversavano l'altopiano di Colfiorito, seguivano l'Alta Valle del Tevere, si insinuavano in mille anfratti e diventavano vie fluviali, di crinale, a mezza costa. Dapprima le principali vie di comunicazione umbre scorrevano da Nord a Sud; sono le più antiche, legate ai percorsi dei cacciatori al seguito degli animali, poi al fenomeno della transumanza. Da queste vie - alcune diventate famose in epoca romana come la via Flaminia o la via Amerina - nasceranno mille diramazioni per unire i territori e le genti dell'Est e dell'Ovest.

Lungo queste vie, per terra o per acqua, viaggiavano merci e modelli culturali, uomini e notizie. Ma a parlarci di questi scambi, più che le antiche e troppo scarse fonti letterarie, ci sono i più svariati reperti archeologici trovati nei luoghi del «viaggiare», nei posti di sosta, di incontro, di scambio. Si tratta di circa 2000 reperti che la Soprintendenza archeologica ha organizzato lungo sei percorsi espositivi che rappresentano altrettanti assi viari dell'Umbria antica, ciascuno con le proprie diramazioni. I reperti in mostra hanno provenienze diverse. Ci sono anfore, un piccolo tesoro di monete antiche perfettamente conservate, corredi d'oro, di bronzo, cippi militari, un'anfora l'urna di Otricoli e molti altro oggetti. Tanti reperti provengono dal Tevere, fiume utilizzato per trasportare minerali,

legname, prodotti alimentari e materiale da costruzione su ampie chiatte che percorrevano questa via fluviale grazie anche ad un ingegnoso sistema di chiese, probabilmente di epoca medievale, che ne agevolavano la navigabilità. Molte altre testimonianze sono state ritrovate nell'Alta valle del Tevere, con i suoi insediamenti fortificati d'altura che gravitavano spesso attorno ad un santuario, vero e proprio centro della vita comunitaria. In mostra si potranno ammirare anche le ceramiche di Colfiorito territorio che, fin dalla preistoria, rappresentò un punto nevralgico nei traffici transappenninici come ci ricordano molti reperti tra cui un ripostiglio di asce di bronzo trovato ai piedi del Monte Trella.

I mille volti della globalizzazione

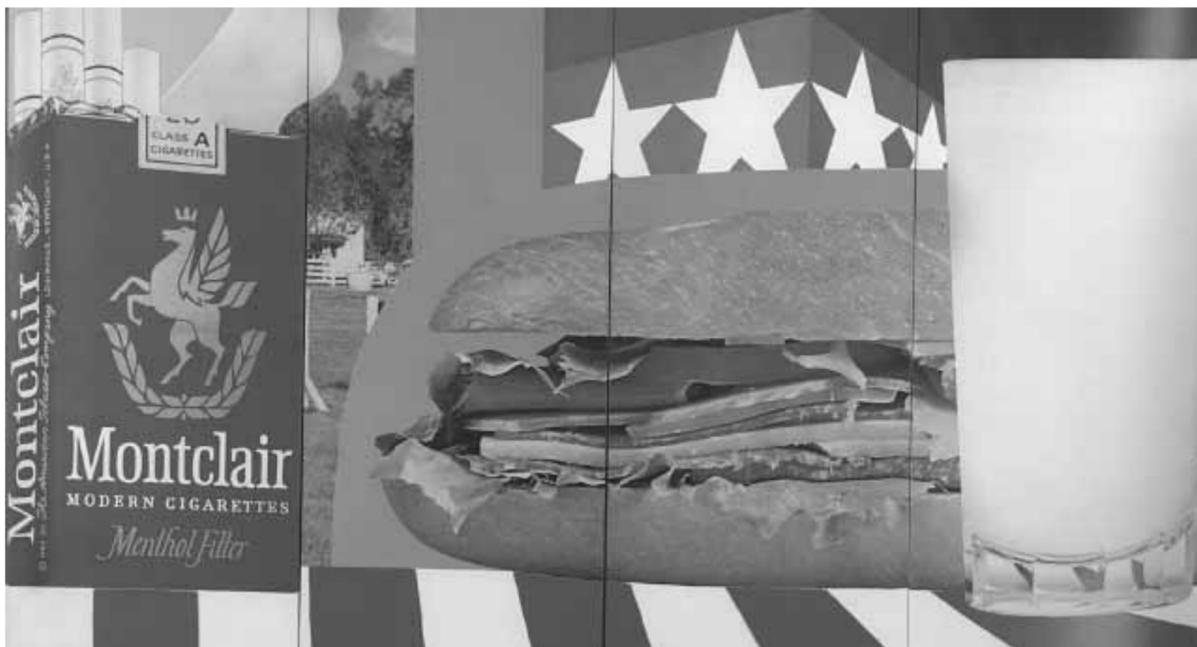
Il saggio di Saskia Sassen rovescia molti luoghi comuni sul nuovo ordine mondiale

Massimiliano Melilli

Oggi nel mondo ci sono 180 Stati e si parlano 4.000 lingue. Che cosa accadrebbe se domani, ognuna di queste realtà, volesse percorrere la strada lingua-etnia-nazione-stato? Probabilmente, assisteremo alla nascita di una nuova Babele, il regno delle anomalie, con una micidiale sinergia tra vecchi assolutismi e nuove disuguaglianze. Così s'imporebbe un nuovo ordine mondiale: regimi di occupazione e occupazione di regimi, Paesi e produzioni off-shore, processi e flussi migratori direttamente proporzionali alle esigenze dell'economia di mercato impresse dalle multinazionali occidentali, dalle logiche dell'iper-profitto. Un sistema attivo per rendere ancora più forte e condizionante l'altra fabbrica, quella dei consumi, che vale miliardi di dollari.

Dopo *No logo* di Naomi Klein e *Impero* di Toni Negri, a distanza di quattro anni dalla pubblicazione negli Stati Uniti, viene ora pubblicato in Italia da Il Saggiatore, un altro testo-bibbia sui mille volti della globalizzazione: *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. L'autrice, Saskia Sassen, insegna sociologia all'Università di Chicago. Tra i suoi saggi tradotti da noi, si segnalano *Città globali* (1997), *Fuori controllo* (1998), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa* (1999).

L'internazionalizzazione dei processi migratori è la leva della globalizzazione. Tale fenomeno - secondo la sociologa - «è un processo che genera spazi contraddittori, caratterizzati da contestazioni, differenziazioni interne, continui sconfinamenti». Nessun sistema, nessun modello industriale e nessuna realtà di diritto hanno ragione d'esistere senza la leva dei migranti. La premessa all'analisi senza ammiccamenti della Sassen è un breve saggio di un altro sociologo del nuovo ordine mondiale, K. Anthony Appiah. Sostiene: «Ebrei, gujaratesi, sikh e cinesi vivono in diaspora globali. I mercanti della seta hanno modificato le fogge dell'abbigliamento delle élite italiane; qualcuno ha portato vasi funerari cinesi nelle sepolture swahili. (...) Il rapporto fra lo stanziale e l'itinerante è cambiato



Globalizzati e scontenti
Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale di Saskia Sassen
Il Saggiatore
pagg. 286
euro 14,90
Vacche sacre e mucche pazze
di Vandana Shiva
DeriveApprodi
pagg. 160
euro 12,39



Una manifestazione «no-global». In alto, «Still Life Number 36» di Tom Wesselmann dal Whitney Museum of American Art

L'equazione poveri uguale migranti è vera ma superata. E nella città globale nascono nuove forme di disuguaglianza

ovunque. Idee, oggetti e persone provenienti «da fuori» sono più, e più palesemente presenti di quanto non siano mai stati. Definire questo processo «globalizzazione», come si fa spesso, è corretto, ma ci dice poco su ciò che vi è di nuovo o sul suo significato». In questo contesto, coloro che non hanno potere, naturalmente, sono soprattutto i poveri. L'equazione poveri = migranti rappresenta una prospettiva vera ma superata e l'analisi della Sassen, ribalta questo teorema con una critica nuova, fuori dal coro. L'analisi della sociologa infatti, se da una parte richiama un'attenzione pressante sulle nuove forme di disuguaglianza che la nuova economia va generando, dall'altra inserisce alcuni punti di riflessione finora non considerati. *Globalizzati e scontenti*, chiosa infatti Appiah, «ci ricorda che anche certe forme globalizzanti di cultura elitaria, come i metodi contabili e finanziari, vivono completamente nella quotidianità e che certi tipi di emigranti, commercialisti, avvocati internazionali e banchieri, sono molto lontani da esperienze di emarginazione». Il nuovo ordine mondiale poggia su quattro punti e la sociologa li rivoltella come calzini in questo appassionato e faticoso viaggio all'interno della (delle) realtà globale: l'immigrazione, la città globale, il merca-

to del lavoro e la precarizzazione, i nuovi poteri e i diritti umani. Un quadrilatero che cerca stabilità in un mondo sempre più concentrato su meccanismi a catena di crescita industriale, «distratto» verso le minoranze e sempre artefice di scelte e forme di rappresentanza politica assolutiste. «L'immigrazione - scrive la Sassen - è un processo fondativo della nuova politica economica transnazionale, un processo che interessa soprattutto le grandi città, in quanto qui si concentra la maggior parte degli immigrati negli Stati Uniti, in Giappone o nell'Europa occidentale. (...) Gli immigrati, le donne, gli afroamericani nelle città statunitensi, le popolazioni di colore, le minoranze oppresse, si affermano come soggetti rilevanti, il che difficilmente potrebbe accadere in contesti suburbani o in piccole città». Mondo globalizzato significa intanto città globali. Molti conoscono la rappresentazione dei «non-luoghi» di Marc Augé, qualcuno è affascinato dalla «nuova morfologia sociale delle nostre periferie» di Guido Martinotti ma adesso, all'interno di questa realtà-non realtà globale, che tutto e tutti ha rimesso in discussione, si delinea una nuova geografia della centralità e della marginalità. Questa duplice identità rappresenta uno dei punti centrali di *Globalizzati e scontenti*. Spiega Saskia Sassen: «I quartieri

centrali delle città globali e i centri d'affari metropolitani ricevono massicci investimenti in immobili e telecomunicazioni, mentre le aree urbane a basso reddito sono a corto di risorse. I lavoratori più qualificati dei settori di punta vedono i propri redditi raggiungere livelli inusitati, mentre i lavoratori con qualifiche basse o medie di quegli stessi settori vedono precipitare i loro. (...) Queste tendenze sono sempre più evidenti, sia pure a diversi livelli d'intensità, in un numero crescente di grandi città del mondo sviluppato e in quelle di alcuni Paesi in via di sviluppo che sono stati integrati nell'economia globale».

La precarizzazione del rapporto di lavoro. «Vi sono due tendenze - scrive la Sassen - che spiccano in questo quadro. Una è il ridimensionamento del ruolo dell'impresa nella strutturazione del rapporto di lavoro: si delega al mercato il ruolo predominante. Una seconda tendenza di questa ristrutturazione del mercato del lavoro è quella che si potrebbe definire il passaggio di alcune sue funzioni alla famiglia o alla comunità».

Infine, un altro punto fondante: il diritto ad avere diritti. La crescente influenza dei processi migratori sulla realtà economica mondiale pone, in termini insiducabili, una questione: la politica dei diritti. Scrive la sociologa: «I diritti umani non dipendono dalla nazionalità, a differenza dei diritti politici, sociali e civili, che si fondano sulla distinzione tra cittadini nazionali e stranieri. I diritti umani superano tale distinzione (...) Oggi i diritti umani sono una forza che può minare l'autorità esclusiva dello Stato sui suoi cittadini e, quindi, contribuire a trasformare il sistema interstatale e l'ordinamento giuridico internazionale». Pubblicato quattro anni fa negli Stati Uniti, *Globalizzati e scontenti* è diventato uno dei testi sacri per il movimento no-global. Negli States ha acquistato la forza persuasiva che ora si sta ritagliando anche in Europa.

Alla luce di questo percorso, oggi, in Italia, l'analisi di Cesare Pavese (1936) sul mondo e sul potere della civiltà a stelle e strisce, si rivela drammaticamente attuale, per noi e per gli americani: «L'America è il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove viene rappresentato il dramma di tutti».

I diritti umani non dipendono dalla nazionalità. Ecco perché sono una forza che può contribuire a trasformare gli stati

Lello Voce

Dalle culture intensive all'ingegneria genetica: la «Macdonaldizzazione» del mondo nel libro dell'indiana Vandana Shiva

La grande truffa della democrazia alimentare

Un verso di una poesia di Emilio Villa dei primi anni Quaranta - *Si ma lentamente* - recitava: «Chi insegna il comunismo agli animali / sulle soglie?». M'è venuto subito in mente, leggendo l'ultimo testo tradotto in italiano di Vandana Shiva *Vacche sacre e mucche pazze*, appassionato pamphlet di denuncia dei misfatti di un modello economico e culturale, quello della globalizzazione, che sta travolgendo ogni equilibrio nell'ecosistema terrestre. Dalla politica delle culture intensive ai pericoli dell'ingegneria genetica, dalle strategie delle multinazionali che tentano di brevettare e privatizzare la natura allo sconsiderato saccheggio e alla distruzione delle ricchezze dell'ecosistema, l'analisi della studiosa indiana si dipana stringente nel denunciare i crimini delle lobby dell'alimentazione e dell'agrochimica, mentre con chiarezza indica la centralità di quella che viene usualmente definita «democrazia alimentare». Rivoluzione verde, Rivoluzione azzurra, Rivoluzione bianca: certo che chi ha

deciso di chiamare così i processi radicali di ristrutturazione dei sistemi produttivi e di organizzazione del territorio fatti propri dai guru dell'economia mondiale neo-liberista doveva essere dotato di una buona dose di humor noir. In realtà si tratta di tutt'altro che di rivoluzioni: che ci si riferisca all'impianto estensivo di eucalipti in sostituzione delle varietà arboree locali e alla vicenda della soia transgenica, o della coltivazione dei gamberetti, o ancora dell'allevamento intensivo del bestiame, utilizzazione di mangimi animali compressa, in ogni caso si parla di processi che contribuiscono a impoverire profondamente la biodiversità, che attaccano e spesso distruggono le soglie minime di sopravvivenza delle fasce sociali e dei paesi più deboli, aspetti inquietanti di quella che Vandana Shiva chiama la «Macdonaldizzazione del

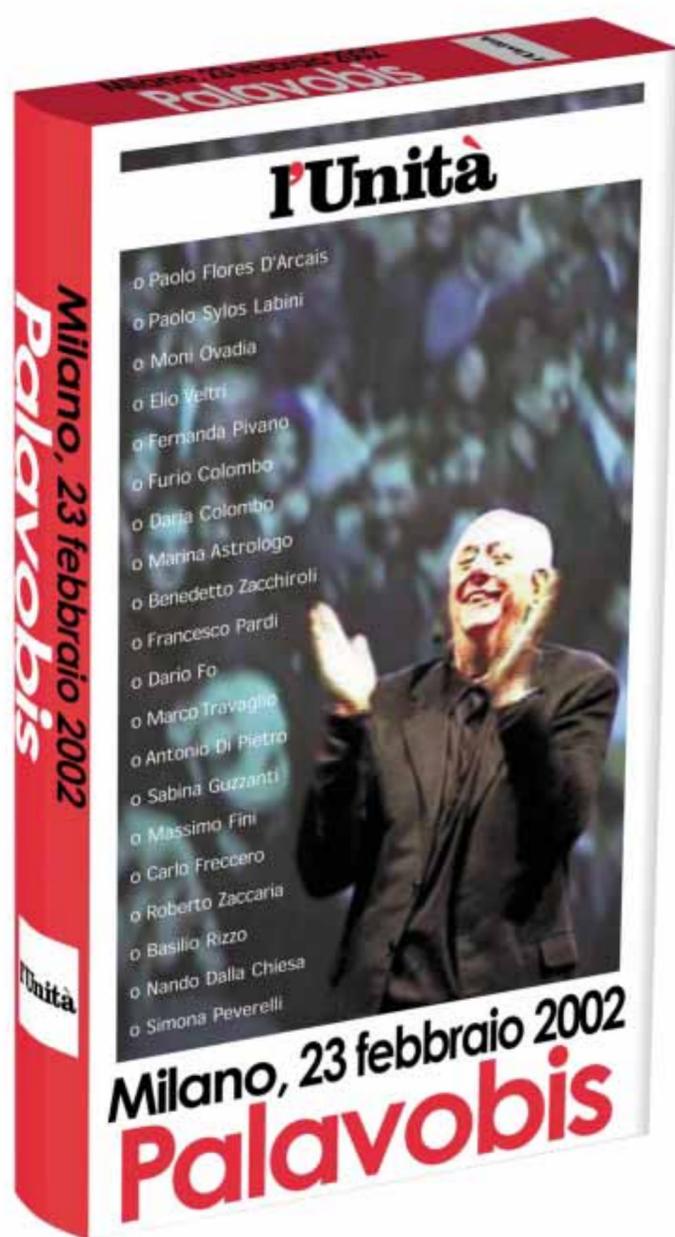
mondo». Come fa acutamente notare la studiosa indiana si tratta di scelte strettamente legate agli indirizzi della Banca Mondiale e del WTO, quando stimolano tutti gli stati aderenti a privilegiare le «politiche per le esportazioni» rispetto a quelle alimentari. In soldoni «al Terzo mondo viene detto di non coltivare il cibo, ma di comprarlo sui mercati, pagandolo con il ricavato delle esportazioni. La globalizzazione porta dunque a una situazione nella quale le società agricole del Sud diventano sempre più dipendenti dall'importazione di cibo, ma non hanno la valuta estera per pagarlo. L'Indonesia e la Russia sono esempi calzanti di paesi rapidamente passati dall'autosufficienza alimentare alla fame, causata dalla dipendenza dalle importazioni e dalla svalutazione delle monete locali». Per non parlare dei danni gravis-

simi spesso arrecati agli ecosistemi travolti dalla novità di queste infauste «Rivoluzioni», senza che ciò porti in realtà alcuno dei vantaggi economici sbandierati dalle multinazionali che ne sono al timone. È il caso delle scelte di politica alimentare che stanno spingendo l'India, paese tradizionalmente «vegetariano» in cui le vacche sono sacre, sulla via della mutazione delle abitudini alimentari con il ricavo dello sviluppo intensivo per l'esportazione di carne da macello in nome della «Rivoluzione bianca». «Nel caso delle esportazioni di carne, per ogni dollaro guadagnato l'India distrugge l'equivalente in valore di 15 dollari, per la perdita delle funzioni ecologiche che gli animali agricoli svolgono nell'agricoltura sostenibile», e lo stesso potrebbe dirsi per il caso tutto europeo della «mucca pazza», i cui costi economici e igienico-sanitari le comuni-

tà nazionali stanno ancora pagando. Cose simili avvengono anche nel caso della cosiddetta «Rivoluzione azzurra». Vandana Shiva mette il dito nella piaga citando il caso dell'allevamento dei gamberi per esportazione in India: «per ogni acro destinato a questo allevamento industriale vengono distrutti 200 acri di ecosistemi produttivi. Per ogni dollaro di valuta estera guadagnato con l'esportazione si perde l'equivalente di 6-10 dollari in economia locale». Così mentre «i profitti delle esportazioni sono in aumento, la distruzione del consumo di alimenti locali, delle risorse idriche di falda, della pesca, dell'agricoltura e dei mezzi di sussistenza derivanti dalle occupazioni tradizionali scompaiono, non viene considerata nel calcolo del valore globale delle esportazioni di gamberi. Resta un fatto puramente locale». Né fa notizia il fatto che la stessa coltiva-

zione di gamberi distrugga «15 posti di lavoro preesistenti per ogni posto di lavoro creato», né che dilapidi «5 dollari di capitale economico ed ecologico per ogni dollaro guadagnato con l'Export». Il tutto inquadrato nella vicenda dei Trips, di quei brevetti, cioè, che consentono a imprese multinazionali di diventare proprietarie addirittura di intere varietà vegetali. Gente che non teme d'affermare, come se davvero si trattasse di un vantaggio per la collettività, che le loro «tecnologie intelligenti» impediranno «alle api di rubare il polline» (sic!). E per opporsi a un futuro del genere, come ci ricorda Vandana Shiva, non è necessario fare appello a questa o quella avanzatissima e radicale teoria (magari neo-comunista), basta rileggere testi antichi e assolutamente «tradizionali», come l'Isbo Apanishad che recita: «L'uomo egoista che usa troppe risorse della natura per soddisfare i propri bisogni sempre crescenti non è altro che un ladro, perché in tal modo utilizza risorse a cui altri hanno diritto». Lucrezio, in Occidente, diceva le stesse cose, pur con altre parole «Il mondo a tutti dato in uso / e a nessuno in proprietà». *Tout se tient!*

In edicola con
i'Unità
l'evento del Palavobis:
40 mila persone un solo cuore



BUON SEGNO.

**Tutte le immagini di una giornata appassionante in un video esclusivo.
In edicola con il giornale a 5,10 euro**

martedì 2 aprile 2002

orizzonti

rUnità 29

l'agenda

APPUNTAMENTI
«Liberi tutti»
incontra i lettori

Sabato 6 aprile a Bari, Delia Vaccarello presenta la pagina «Un due tre liberi tutti», alle 17 in via Zara 15, seguirà una tavola rotonda con Lo Giudice, Di Folco, Mammicari, Dubla. Al mattino, sempre a Bari, alle 11,30 in via Zara 15, inaugurazione Ufficio Nuovi Diritti con Donatella Rettore madrina presenti sindacalisti, rappresentanti delle istituzioni, e parlamentari. Venerdì 12 aprile, ore 18,00 presso l'associazione Ireos, Via dei Serragli 3, Firenze: «Un due tre liberi tutti», incontro con Delia Vaccarello de L'Unità durante la serata verrà trasmesso il video della trasmissione «Harem». Domenica 7 aprile, ore 16, presso la Libreria Babele Galleria, via San Nicola 10 Milano, presentazione libro «Mario Mieli - Oro, Eros e Armonia», Fabio Croce Editore. (Precisiamo che Andrea Mieli non è uno dei curatori del libro).

CINEMA
Anteprima Emik
Film su Pride e Giubileo

Viaggio attraverso l'Italia giubilare: «Il diavolo nell'acqua santa», film di Joe Balass, verrà presentato in anteprima a Milano, al Cinema Anteo, in via Milazzo 9, il 2 aprile alle 21, e a Roma, al Cinema Nuova Olimpia, via Lucina 16, il 4 aprile, alle ore 21. Il film offre un'insolita rilettura del rapporto tra sessualità e moralità contemporanea. Mentre il Vaticano si oppone al World Pride con forza, cercando di impedire lo svolgimento della manifestazione, gli italiani si interrogano e rielaborano un messaggio molto più complesso e di profonda, sorprendente tolleranza. Le musiche di Domenico Modugno accompagnano il viaggio che Balass compie attraverso l'Italia giubilare, con interviste di strada che si alternano all'inedito e raro materiale d'archivio. Il film verrà distribuito dalla Emik (attenta a pellicole gbt) in homevideo.



PROPOSTA DI LEGGE
Toscana, al via la campagna
contro le discriminazioni

Riparte dalla Toscana la battaglia contro le discriminazioni. Al via «Un'idea di libertà», la campagna a sostegno del progetto di legge regionale contro le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere presentato da Arcigay Toscana in collaborazione con l'associazione Ireos di Firenze, l'Agedo Toscana (associazione di genitori, parenti ed amici di omosessuali) e il Mit Toscana (movimento identità transessuali). Oggi, alle ore 21, a Firenze, a Palazzo di Parte Guelfa, dibattito sulla proposta di legge con l'europarlamentare Gianni Vattimo, il presidente della Regione Claudio Martini, il presidente del Consiglio Regionale Riccardo Nencini, Sergio Staino e molti altri ospiti ed amici. Alessio De Giorgi, coordinatore di Arcigay Toscana: «Confidiamo nel fatto che in Toscana ci siano gli spazi

politici per far passare una legge che l'Italia non è riuscita ad approvare, e che invece è presente in molti paesi dell'Europa e dell'U.Sa. La proverbiale "eccellenza" Toscana ci favorirà anche su questo, speriamo anche che la legge possa fare da traino e sollecitare iniziative analoghe in altre regioni». Una petizione inviata al presidente della regione Toscana, fa leva su tradizione e orgoglio dell'oggi. «Toscana, terra delle libertà e delle differenze, fu il primo stato in Italia ad abolire le leggi che penalizzavano l'omosessualità: lo fece il Granduca Ferdinando III già nel 1795». Oggi la Toscana ha una nuova opportunità: «Metterci in prima fila in una battaglia in cui l'Italia è indubbiamente uno dei fanalini di coda dell'Europa, dimostrando così la differenza che passa con il Lazio di Storace e le sue leggi, che apertamente discriminano le coppie omosessuali e quelle non sposate. Il tempo ormai nella società è maturo. Solo la classe politica non è pronta, timorosa di urtare sensibilità ormai minoritarie nel paese».

Gay, lesbiche, trans: vite da web

In Rete cronache di un mondo invisibile, siti specializzati anche per i giovanissimi

Delia Vaccarello

riferimenti

Ecco un elenco parziale dei siti specializzati, visitandoli e andando sui link si può accedere a tantissimi altri.
www.ellexelle.it/forum/;
www.gayroma.it; sito dell'«Agedo»;
www.geocities.com/WestHollywood/8747; Sito de «Il Guado»;
www.geocities.com/WestHollywood/Village/4616/;
[Arcigay, http://www.arcigay.it/](http://www.arcigay.it/);
Circolo Pink Verona, pinkverona/index.htm;
Informagay, http://www.informagay.it/;
arcilesbica, http://www.arcilesbica.org **Circolo Maurice, http://services.csi.it/~maurice/;**
ILGA (International Gay and Lesbian Association), http://www.ilga.org/; **Gay Counseling, http://web.tiscali.it/gaycounseling/;** **Di' Gay Project, http://www.digayproject.org/;** **Nonno Poldo, http://web.tiscali.it/nonnopoldo/**



Internet per gay, lesbiche e trans funziona da scialuppa di salvataggio. Antidoto all'isolamento e alla mancanza di informazione per tutte le minoranze, la Rete è ed è stata per omosessuali e persone trans una vera risorsa di vita. Basta avere un pc con un modem e collegarsi alla Rete per sentir parlare di sé, leggere news altrove inesistenti o solo accennate, immergersi in un mare di servizi, approfondimenti, curiosità, immagini. L'offerta, che si arricchisce sempre più, accontenta giovanissimi e meno giovani, chi vuole informazioni e chi contatti, chi cerca le associazioni.

Torniamo dunque, dopo la puntata dedicata in ottobre alle mailing list, su Internet e il mondo gay, tracciando un itinerario un po' frenetico - tante sono le tappe e di tutte non potremo parlare - tra i siti gbt. Iniziamo dal vero e proprio continente: www.gay.it, il primo media on line italiano. Ieri con una griglia arancio, oggi con un sobrio celeste, ogni pomeriggio alle 18 la copertina viene rinnovata: in primo piano la attualità, che riguardano molto spesso il braccio di ferro tra il mondo gay e le istituzioni (dagli enti locali alla scuola), poi il costume - con un occhio di riguardo alla bellezza maschile -, quindi, tra gli innumerevoli servizi, le informazioni dettagliate su ogni regione. Una specie di tela di ragno che si stende su tutto il territorio nazionale. «Cerchiamo di essere leggeri - dice Alessio De Giorgi, alla testa dell'impresa - provando ad accontentare tutti. Siamo una testata militante all'interno del movimento, con uno sforzo per essere trasversali, operazione in questi ultimi tempi difficilissima».

Seconda tappa, www.larivistina.com, isola sempre più frequentata, che negli ultimi due mesi ha conquistato la vetta dei siti più votati (escludiamo gay.it, fuori classifica per mezzi, dimensioni e struttura). Fedele al blu/azzurro di sempre, dopo il recente cambiamento di direzione si presenta rinnovata e altamente qualificata nei contenuti. Ricca di approfondimenti ed esclusive - compaiono firme di rilievo del mondo gbt -, forte di un aggiornamento costante (notizie d'agenzia che scorrono sotto la testata e una sezione fittissima di eventi e avvenimenti), «Larivistina» si caratterizza per la collocazione nettamente di sinistra e l'apertura equilibrata a tutte

le componenti del mondo gbt, vera novità tra i siti del settore. Ancora, una sorpresa l'accurata pubblicazione di produzioni artistiche. Nel complesso l'offerta raffinata, frutto di opera volontaria, qualifica il sito e lo rende unico. «Stiamo facendo un work in progress, aprendoci al tema generale delle identità. Fuggiamo ogni irrigidimento e andiamo alla caccia di testimonianze e argomenti preziosi», dichiara la neo-direttrice, A.S.Laddor. Al centro dell'arcipelago lesbo-femminista il portale www.listalesbica.it: «Il progetto nasce all'interno di una grande comunità del web, la mailing list lli, che ha sentito l'esigenza di uno spazio anche "fuori" dalla lista, di contatto e intervento. Molte di noi fanno parte di associazioni lesbiche, abbiamo relazioni di scambio con tutti i gruppi lesbici che trovano presso di noi una vetrina gratuita per le loro iniziative», afferma l'attuale responsabile, Patrizia Colosio. Tra i numerosi servizi, spiccano la rassegna stampa costantemente aggiornata e la

segnalazione dei film lesbici da vedere in tivù. Non manca l'occhio alle riviste, ai libri, all'oroscopo. Tra le filiazioni della Listalesbica il sito www.cinemalesbico.it.

Vero scrigno di informazioni per l'intera comunità, sorta di isola del tesoro, è www.cgil.it/org.diritti dell'Ufficio Cgil Nuovi diritti, di totale maternità di Maria Gigliola Toniollo: «Ho iniziato le esplorazioni via Internet circa cinque anni fa, la prima esperienza di pagina web di un ufficio Cgil. L'ufficio è nato anche on line, grazie ai numerosissimi contatti che sono riuscita a tenere e mantenere. Una curiosità: tempo fa il

sistema di rilevazione generale del sindacato aveva stabilito che tra le parole più utilizzate per le ricerche dentro i siti del palazzo la settimana era "transessuale". Il sito del mio Ufficio fornisce riferimenti di quanti seguono gli sportelli di consulenza nel territorio nazionale, contiene informazioni utili sui contatti da prendere, racconta le iniziative che facciamo, valorizza le esperienze delle associazioni amiche». Ancora, sito e archivio prezioso anche per chi vuole consultare testi e proposte di legge, è senz'altro www.no.it (Notizie omosessuali italiane) diretto da Franco Grillini, deputato ds. Attualità, informazioni sulle attività del circolo, a partire da Muccassassina, la famosa serata romana del venerdì, si possono trovare sul sito del Mario Mieli, www.mario-mieli.org.

Il viaggio, sempre più interessante, ci porta nei territori di confine tra omosessualità e Chiesa. Non mancano, in Rete, le pagine ad hoc, tra cui www.viottoli.it, che fa capo alla comunità di

base di Pinerolo raccolta intorno alla figura carismatica di Don Franco Barbero. Tra gli argomenti di attualità, la solidarietà a Don Vitaliano della Sala, più volte richiamato dal suo vescovo per il suo impegno politico nel movimento gbt e per la sua partecipazione al Gay Pride del 2000, recentemente colpito dall'ordine perentorio di evitare ogni impegno che vada oltre la pratica pastorale tradizionale.

Una sosta d'obbligo, per i tanti giovanissimi, va fatta raggiungendo «Terence» all'indirizzo <http://terence.clarence.com>, un magazine dal taglio satirico e autoironico che ha tra le sue principali rubriche «Ragazzi che amano ragazzi», titolo del noto libro di Piergiorgio Paterni che, in realtà, ha continuato in Rete la ricerca e l'ascolto delle storie degli adolescenti. Dedicata ai racconti (e non solo) delle ragazze lesbiche è «Alice» la parte femminile di «Terence», <http://alice.clarence.com>.

Ancora, per moltissime persone trans Internet è stata l'unica via di uscita, vista la penuria di informazioni. Tante le tappe, che comprendono sia i siti individuali che quelli delle associazioni. Il taglio informativo sui percorsi di transizione, le attività associative, le iniziative politiche, distingue www.crisalide-azionetrans.it, dedicato alla questione transgender, transessuale e inter-sessuata. Il sito, tra le altre cose, battezza la nascita del Coordinamento Nazionale Transessuali FtM, coloro, cioè, in transizione dal genere maschile al femminile di cui in genere si parla meno. Inoltre, <http://www.libellula2001.it/>, sito collegato all'omonima associazione che si definisce «pacifista, ecologista, antirazzista, antitotalitaria e libertaria». Per finire, consigliamo una visita attempta tra le pagine di <http://www.mit-italia.it/> e <http://www.arcitrans.it/> che fanno capo alle storiche associazioni Mit e Arcitrans impegnate a fornire nel dettaglio, dall'assistenza dello psicologo agli interventi sul corpo, informazioni a tutti coloro interessati a rielaborare l'identità di genere.

clicca su

www.gay.it
www.larivistina.com
www.listalesbica.it
www.cgil.it/org.diritti

tra 15 giorni

Il prossimo numero di «uno, due, tre liberi tutti» rubrica sul mondo gbt uscirà martedì 16 aprile

La posta di liberi tutti

Il 23 marzo, un pride dentro il corteo Cgil

Maria G. Toniollo, Ufficio Nuovi diritti Cgil

Carà Unità, indimenticabile 23 marzo. Sul mio tavolo, nelle portinerie, per i corridoi dell'austero palazzo Cgil, sono esplosi mazzi e mazzi rosso fuoco, i fiori rimasti, tornati vincitori dalla manifestazione. Ce li siamo contesi l'un l'altro tra sindacalisti, giocando una volta tanto in allegria, dopo l'alzata alle tre del mattino o la notte in pullman, pescando da bambini golosi nei tanti scatoloni sdruciti, rientrati in sede dopo lo storico evento. Insomma, è stata una giornata straordinaria. Certo, conoscevo già tutto: noi che siamo passati attraverso tanti Pride siamo ben avvezzi ad alzare la testa, alle giornate oceaniche di orgoglio, agli abbracci, ai colori, alle vittorie in allegria. Avevamo una volta tanto una esperienza in più da condividere, un ricordo che non si cancella da

offrire a piene mani, percorrendo insieme le strade di una nuova Roma festosa, impenitente, agghindata, folle e vermiglia, contro forze intenzionate a sottrarre sicurezza, garanzie e diritti sul posto di lavoro e contro altre forze, oscure e terribili, riuscite nell'intento di toglierci, comunque, qualche cosa di importante e prezioso: la vita di un altro uomo, innanzi tutto, la musica, i balli, le poesie, ma non la passione, non la festa, malgrado tanti fiocchi neri passero sulle nostre bandiere. Così il corteo più felice di esserci, il più bello, il più variopinto e intrigante era proprio il nostro: una folla di gay, lesbiche e transessuali aperta dallo storico Movimento per l'identità di Genere, ha intrecciato la sua partecipazione dentro i cortei della Cgil più tradizionale, vecchi sindacalisti e giovani leve, sentendosi a pieno titolo Cgil, tra gli applausi, gli slogan, le lacrime di gioia, al posto giusto per difendere nel lavoro anche questa volta un grande principio di libertà. E dopo il miracolo, tanto più lavoro ancora...ne abbiamo di strada da fare: i contratti da arricchire, la direttiva europea da riempire di sostanza affinché non resti un pallido enunciato di principio, la vita di tutti i giorni popolata di situazioni in cui, oggi ancora, omosessualità e

transessualismo si traducono in umilianti, estenuanti situazioni di mobbing, in negazione di avanzamento, in perdita del posto di lavoro.

Ho 22 anni, sono gay difendo la mia serenità

walkunafraid@katamail.com

Cara Unità, la paura di molti, quando accettano di essere gay, è di entrare a far parte di un mondo di cui non si sentono parte. Un mondo di cui, in realtà, non fanno parte, quel mondo che troppo spesso si finisce per ritenere l'unica realtà omosessuale esistente. Quel mondo a cui troppo spesso si teme di doversi rassegnare. Ma il fatto che ci piacciono persone del nostro sesso non significa questo. Non rappresenta tutto ciò che di sessomane, di esibizionista e di auto-ghezzizzante ci vogliono far credere, tutto ciò che troppo facilmente ci viene prospettato come «realtà gay». Accettare questa parte di noi non significa per forza aderire ad un manifesto di bandiera. E, soprattutto, non significa rompere con la pro-

pria vita di sempre, con chi siamo. Il mio essere ventiduenne gay è altro. È semplicemente il fatto che mi piacciono i ragazzi. La mia serenità è quella di averlo fatto sapere agli amici a cui voglio veramente bene. Perché l'ho detto? Perché comunque è una parte importante di me, ed è bello dividerla. Il mio essere ventiduenne gay è anche averlo detto agli amici e aver vissuto alcuni degli abbracci più belli della mia vita. Riuscire ad ammetterlo a me stesso e a chi tengo di più è stata una vera e propria conquista di libertà. Certo, non tutto diventa facile da un giorno all'altro. Non trovo il coraggio di dirlo ai miei genitori e allo stesso tempo ne avrei una voglia incredibile. Però mi ritengo sereno e, perché no?, fortunato! Non pensate di essere soli, mai.

Le lettere per «Uno, due, tre, liberi tutti» (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it» o, ancora, alla casella e-mail «delia.vaccarello@tiscalinet.it»

eccomi

IO LESBICA MADRE DI UN BIMBO

«**P**enso di essere stata attratta dalle donne da sempre, come da sempre non sopporto le ingiustizie. Ho affinato, negli anni, una specie di radar. Se sento sulla pelle. Sono scappata di casa la prima volta all'età di otto anni. Io e mia sorella in bicicletta siamo arrivate sull'autostrada. Ci hanno preso e ci hanno riportato da mia madre e dal mio patrigno. Sono scappata altre due volte e sono andata dai carabinieri. A casa mi facevano violenza psicologica e molestie sessuali. Mi picchiavano. Alla terza volta hanno tolto ai miei l'affidamento. Mi hanno mandato in un brefotrofo, poi in un collegio, poi in una comunità convenzionata con la Regione, una casa famiglia». Cinzia Crestan, 39 anni, vive in un paesino alle porte di Aosta. Ha un bimbo di otto anni. Sente l'urgenza di comunicare la naturalezza dell'essere madre e lesbica. «A 15 anni avevo un amore per una monaca che viveva in collegio. I ricordi più belli però sono legati alla vita nella casa famiglia: avevo l'affetto degli adulti che vivevano con noi, una paghetta, facevo anche dei lavori part-time. Mi sembrava di avere, da quel niente cui ero abituata, tutto. A diciotto anni sono stata baciata da una donna: ho sentito le campane suonare. Lei ne aveva 47, viveva con i figli, più grandi di me. Non era questo il problema, è che lei non riusciva a tenere a lungo un affetto. Sono andata a vivere a casa sua, dopo due anni e mezzo mi ha scaricata per un'altra ragazza. Avevo lavorato per la sua azienda di famiglia, non mi pagavano, mi avevano fatto socia all'un per cento. Quando hanno fallito ho dovuto pagare anche io i loro debiti. Sono andata per un anno in Toscana, ho avuto esperienze occasionali. All'età di 24 anni ho iniziato a rimuovere il mio amore per le donne. Ho frequentato dei maschi, guardavo le commite di amici che uscivano insieme. Mi sembrava, però, di non essere al posto giusto. Come quando, bambina, qualcosa più forte di me mi aveva spinto a scappare di casa. Cominciai ad interessarmi alla politica, alla situazione di coloro che venivano deportati, discriminati dai razzisti, ai torti subiti dagli indiani d'America. Sentivo quelle ingiustizie come se le avessi subite io. Sentivo che ogni vita ha la sua irriducibile dignità, così come ogni differenza. Mi iscrissi alla Fgci e poi al Pci. Mi impegnai molto dall'86 al '94. Avevo una storia con un ragazzo che aveva frequentato, anche un travestito. Non riuscivo in altro modo a cercare la mia identità sessuale. Ma non mi andava bene».

«Sospesi le relazioni d'amore, per rifugiarmi in una sorta di limbo. E decisi, insieme a quello che era un amico di lunga data, di avere un figlio. Appena seppi di avere concepito il bimbo, subito cadde qualunque interesse fisico per lui. Volevo essere madre, nient'altro. Nel frattempo nasceva ad Aosta un gruppo di Arcigay-arcilesbica. Per me fu importantissimo. Andai subito, portavo con me anche il mio cucciolo. Li finalmente trovai il mio mondo. E lì ho incontrato una donna con cui ho avuto la mia prima relazione duratura: tre anni. Adesso ho una nuova relazione con una donna, Elvira, un po' più grande di me. Lei si è trasferita per venire a vivere con noi. E Bruno, per me, è solo un grande amico, oltre che, ovviamente, il padre di nostro figlio. La gente, però, mormora. Mi hanno anche graffiato la macchina, per sfregio. Il mio bambino cresce sereno. L'importante è la chiarezza, la naturalezza degli gesti. All'inizio ho temuto l'impatto che avrebbe avuto a scuola, tra la gente. Lui sembra forte. Ora è innamorato, non sa come dare il primo bacio alla sua fidanzatina. Mi ha chiesto: "Mamma, visto che tu te ne intendi di donne, mi dici come si fa?". Quando io e lei entriamo in camera ci chiede: "Andate a fare gli amorucci?". Alla gente che mormora rispondo con la chiarezza della mia vita. Perché il coraggio mette a tacere molte morbosità, e poi non perdi più tempo a nasconderti. Se da grande il mio cucciolo avrà rifiuto di me, gli dirò che sua madre è fatta così. E basta. Non sopporto le ingiustizie, neanche con mio figlio».

d.v.

Inquietudine nel mondo della scuola

Nelle scuole comincia ad esserci un certo movimento. Dalla fine dell'autunno ad oggi il numero di docenti e studenti impegnati nella discussione e nella critica del governo di destra si è allargato. Hanno contribuito certamente gli scioperi unitari dei tre sindacati confederali e gli stessi girotondi, ma ormai è dentro la scuola che si allarga l'opposizione. Tuttavia ancora non basta. La politica della destra può davvero compromettere il nostro sistema educativo, tanto quanto la riduzione dei diritti sociali (art. 18), e non credo che la percezione del rischio sia ancora sufficientemente ampia ed allarmata. L'atto più grave - socialmente e culturalmente - è la marcia indietro sull'obbligo scolastico, con relativa imposizione di una scelta precoce fra scuola e lavoro. Assai grave è anche la destrutturazione del sistema educativo nazionale pubblico, l'intento di fa-

vorire vere nicchie sociali educative di privilegio, o l'abbassamento della sua qualità (vedi commissioni di maturità). Ce n'è quanto basta per reagire energicamente, e sono di enorme importanza le parole pronunciate sulla scuola da Cofferati il 23 al Circo Massimo. L'insana politica della destra non può né deve essere contrastata all'interno della scuola, per la rilevanza sociale e nazionale del problema. Spetta al mondo della scuola ma anche ai cittadini, ai lavoratori tutti, sviluppare questa lotta. Anche per questo l'Ulivo ha presentato al Senato una mozione che chiama il governo a rispondere di tutto il suo operato in questo campo. Nelle scuole comunque c'è più movimento di ieri. Si vede più chiaro il rischio che la destra rappresenta e si stanno riducendo alcune resistenze residue alla nostra riforma. Bisogna partire dagli insegnanti e dagli studenti,

Studenti e professori sono preoccupati per stipendi, posti di lavoro e abbassamento della qualità dell'insegnamento. Un nuovo movimento che nasce dal basso

LUIGI BERLINGUER

dai loro sentimenti. Al quadro complessivo della riforma credo che si debba arrivare e non si possa ora partire da esso. Bisogna partire da ciò che per la vita stessa degli insegnanti comporta la destrutturazione della scuola pubblica, l'abbassamento della sua qualità, il preannunciato ricorso alle «esternalizzazioni», la riduzione dell'offerta formativa (meno anni di obbligo, meno docenti, meno ore giornaliere). Bisogna favorire la percezione sia del danno sociale che questi fatti producono (meno istruzione per tutti), sia delle sue gravi conseguenze specificamente sulla condizione docente.

Si è diffuso fra gli insegnanti un profondo senso di insicurezza, per il proprio posto di lavoro, per la propria posizione nella sede o nelle graduatorie, per la concorrenza esterna (competizione), per l'indebolimento della casa comune (la scuola pubblica). La preoccupazione è legittima, è fondata. È questo, quindi, il tema primo da sollevare, il versante, più immediato per una seria azione di riconquista della giusta considerazione sociale che il Paese deve agli insegnanti. A questo deve aggiungersi la battaglia per un'equa retribuzione, oggi resa più comprensibile e giustificata dall'aumentato cari-

co di lavoro a seguito delle riforme. Il sistema nazionale di istruzione, l'aumento quantitativo e qualitativo dell'offerta formativa nel più ampio quadro dell'educazione per tutta la vita (e quindi l'aumento del fabbisogno docente), con relativa priorità della spesa per l'istruzione tutta e per i singoli docenti: questo mi sembra il primo obiettivo mobilitante. Contrastare le concrete politiche della destra e insieme quell'incredibile pasticcio che è il disegno di legge ora al Senato. Il ministero ha iniziato in questi giorni una controffensiva in tv e sui giornali, astutamente: sem-

bra vergognarsi della sua politica e quindi corregge gli iniziali messaggi, le sue prime formulazioni (azienda, manager), promette l'Eldorado mentre continua a procedere in direzione opposta. Credo che sia giusto dimostrare come stanno realmente le cose e smascherare tutto ciò, perché così l'opposizione può lievitare dentro le scuole ed estendersi al di là di gruppi ristretti. C'è tuttavia un altro aspetto da considerare, che qui accenno soltanto e che merita molta attenzione. La denuncia è essenziale, è il veicolo di ogni ripresa di iniziativa, e porta già con sé la proposta alternativa. Ma essa deve essere affiancata da altre azioni costruttive anch'esse, sempre partendo da studenti e docenti. Ne cito una: i contenuti, il curriculum, che sono la vera riforma dal basso. La nuova Costituzione (tit. V) rafforza l'autonomia delle scuole, consolida lo spazio già definito da leggi e regolamen-

ti da noi varati negli anni passati. Lo spazio cioè per l'innovazione didattica disciplinare, per elaborare e porre in essere nuovi contenuti, metodi, sistema, reti, progetti. Dobbiamo esigere tutti che il governo sostenga l'autonomia didattica, non lo comprime né impedisca che si sviluppino iniziative nel suo seno. Spetta alle varie istanze organizzate nella scuola fornire le indicazioni, i precisi riferimenti normativi, perché dirigenti, scuole, docenti, gli stessi studenti prendano consapevolmente e senza rischi giuridici le iniziative di progettare ed innovare. L'autonomia è il regno della libertà responsabile. È diritto-dovere delle scuole utilizzarne tutti gli spazi, specie di fronte ai continui rinvii ed alla paralisi provocati dalla destra. La protesta ampia e puntuale e la quotidiana attività innovativa della scuola militante possono sconfiggere l'azione della destra.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

BANDIERE: SEGNI AL VENTO

Parole che la Costituzione italiana abbia deciso l'alzabandiera. È l'ironia della storia; un effetto «perverso» dell'Unione Europea e del «glocale», parola-valigia che contiene il locale e il globale. Lo stato-nazione si estingue intensificando i suoi segni. Perde la moneta, ma rilancia inni e sfilate militari; restaura monumenti e ricorrenze storiche; recupera la Bandiera insieme alla lingua nella sua legge fondativa. Prima il ripudio, ora un tripudio semiotico ufficiale, canto del cigno della nazione risorgimentale, di cui De Felice constatava il decesso nel dolente settembre del '43. Perché no? In fondo, per il vocabolario, Bandiera è simbolo o insegna «di persone raccolte per svolgere azione concordata». Anche se io preferisco la parola vessillo, che viene da «vela» e ha un sapore di vento e di mare, mentre Bandiera proviene da «banda», che è spesso armata. Cosa sappiamo delle Bandiere? Le locuzioni ci dicono che possono essere piantate, alzate ed ammainate, a mezz'asta, spiegate,

raccolte a sacco e che portano i sensi corrispondenti di trionfo, lutto, vittoria o sconfitta. Che ci sono Bandiere ombra sotto le quali ci si può nascondere e che si possono cambiare come le gabbane: chi lo fa è detto appunto banderuola! Per la sua forza simbolica la Bandiera attira il vilipendio e l'iconoclastia: come il dollaro è la più falsificata delle monete, così le stelle e strisce americane hanno un record indiscusso di scarpe e di fuoco. Ora che la Bandiera è costituzionale, dovremo sottoporci però ad alcuni aggiornamenti linguistici. Ogni segno è definito dalle differenze con altri segni: bisognerà distinguere, per forma e attaccatura, tra stendardo, fiamma, guidone, labaro, gonfalone, orifiamma, gagliardetto e così via. Cominciamo col fare attenzione al supporto: l'asta con il suo pomo o freccia, la sagola e la galloccia, la formaggetta, la correggiola e l'eventuale cravatta. E soprattutto al campo, coi suoi cantoni e le possibili frange. La

parte del drappo fissata all'asta si chiama ghiandante e quella libera ventame. Nel campo possiamo trovar iscritti altri i simboli. (Nella bandiera iraniana subito dopo la rivoluzione, il simbolo era il buco della strappata insegna dello Scià!). Ma sono i colori, più delle bande e delle strisce, i tratti più significativi delle Bandiere. Ce ne sono infatti di bianche, abbrunate, nere, rosse e gialle per designare la resa e il pericolo, la morte e l'epidemia. Quanto al Tricolore, eredità napoleonica, non va letto bianco-rosso-verde, ma verde-bianco-rosso. Rispettiamo l'ordine, anche perché ciascuno di questi colori ha storicamente tentato o tenterà la propria supremazia. Ma la sintassi c'è: il verde, - color d'Islam e d'ecologia- è legato all'asta nel ghiandante, il bianco - cattolico e papalino- è centrale ma preso tra gli altri. Il rosso - colore di rivolta e cambiamento - è nel ventame. È l'ultimo, ma come francese, «fluttua libero nell'aria».

Maramotti



Perché Berlusconi disprezza il Parlamento

Segue dalla prima

Ma quale è stata la scintilla di questo suo positivo mutamento di rotta? Dobbiamo credere anche noi che le colombe del suo entourage abbiano avuto, alla fine, la meglio sui falchi? A naso credo proprio che non sia andata così. Se presenta un limite il comportamento di Berlusconi, è che tra tutti i suoi più preziosi collaboratori, lui, nei momenti più difficili, finisce per prediligere uno solo: l'istinto. La divina Yourcenar afferma in "Memorie di Adriano" - cito a memoria - che l'istinto è un lampo che solo per un attimo rischiarerà la mente. Davanti a tale strumento tirannico della vita degli uomini Berlusconi si genuflette docilmente. Il suo ragionamento è semplice. Siccome nella sua mirabolante carriera di imprenditore l'istinto lo ha sempre aiutato a compiere

le scelte giuste, non è disposto a privarsene in politica. Il fatto è che non sempre l'istinto riesce ad offrire la chiave degli avvenimenti non essendo, appunto, che un lampo nella notte buia, non s'avvale di tutti gli strumenti dell'esperienza, della tradizione e dell' analogia che, specie in politica, sono sempre alla base di ogni seria elaborazione teorica. Esiste poi un altro dato che, dopo la vittoria del 13 maggio, sembra segnare la sua condotta. Quello di voler a tutti i costi apparire come il più illuminato dei riformatori del pianeta, l'uomo che rompe drasticamente con gli schemi del passato per proporre agli italiani un suo portentoso anno zero. Niente di male. La politica prima del sogno sarebbe poca cosa. Solo che vuole farlo su ogni tema che affronta: Europa, immigrazione, giustizia, lavoro, scuola, federalismo. Come se tutto quello che è

Per il presidente-imprenditore è un luogo di perdigiorno e poi non ritiene telegenico apparire in balia degli avversari

AGAZIO LOIERO

stato con fatica costruito nel corso di questi decenni di democrazia, fosse ormai irrimediabilmente marcio. Ma la cosa più grave è che tale opera profondamente riformatrice intende compierla attraverso procedure così fuori dall'alveo istituzionale e con un appello costante al popolo degli elettori da spaventare l'opposizione politica e sociale del nostro Paese. Vi si faccia caso. Il premier infatti sta compiendo in questi giorni due operazioni, che sembrano sfuggire alla grande parte degli italiani, ma che rivestono un'eccezionale gravità. La prima. Diserta sistematicamente, malgrado gli inviti nume-

rosi dell'opposizione, il Parlamento, ritenuto un luogo di perdigiorno, di professionisti della politica, come se la politica fosse appannaggio dei dilettanti. La seconda. Attacca, talvolta in maniera insultante, l'opposizione. Stupisce molto che faccia due operazioni tanto rischiose, destinate, nel migliore dei casi, non solo a compattare il fronte politico contrapposto, ma anche a diffondere mugugno tra i suoi stessi alleati. Bastava, a tale proposito, guardare la faccia di Fini nel corso della loro ultima conferenza stampa per rendersene conto. Il Parlamento usato con sapienza è una provviden-

ziale risorsa, un luogo di copertura istituzionale, che ad un premier non sottrae, ma offre qualcosa. Si dibatta di terrorismo o anche di un argomento più scabroso come l'articolo 18. A meno che Berlusconi non lo eviti perché teme, come molti affermano, il confronto. Personalmente non sono di questo avviso. Il premier evita le aule parlamentari non perché pensi di non avere argomenti per neutralizzare le tesi dell'opposizione: la fiducia nei suoi mezzi è tanto grande da non temere l'esito di qualsiasi dibattito. Piuttosto ritiene che restare per qualche ora in balia degli avversari sotto i

riflettori delle televisioni è un'immagine che non gli rende, perché da agli italiani l'idea di essere sottoposto ad un assedio. Eppoi - cosa da non sottovalutare - temporalmente quelle discussioni infinite, semplicemente, l'annoiano. Lui ritiene di essere un uomo d'impresa, i riti della democrazia non lo appassionano. Con tutte le cose che ha da fare per i propri connazionali, non può perdere tempo in Parlamento... Il messaggio che lancia attraverso questa sua insofferenza è di un uomo che bada al sodo, che proviene dal mondo concreto delle cose non da quello fumoso delle parole, che di fronte ad un problema usa la chiave semplificatoria della decisione, non l'artificio barocco del rinvio. Due parole ora sulla seconda operazione, che per certi versi è più inquietante della prima. Come accennavo più su, Berlusconi copre sistematicamente d'insulti l'intera

opposizione. La ritiene addirittura collusa col terrorismo. Una cosa del genere è del tutto inedita nella storia parlamentare della Repubblica. Non si è mai vista una maggioranza di governo che attacca con tanta violenza la minoranza. Da che mondo è mondo è vero il contrario. Il potere democratico, anche quando - e non siamo in questo caso - dispiega la più limpida delle politiche a favore dei cittadini, è sempre costretto a difendersi. Il risultato di un così plateale stravolgimento delle regole è che, per l'Europa, l'Italia è diventata una sorvegliata speciale. Bruxelles si aspettava un Berlusconi mite, dal largo sorriso, in grado di farsi perdonare il conflitto di interessi e la presenza xenofoba di Bossi nel suo governo. Ha trovato invece un premier oltremodo aggressivo. La politica italiana non finisce mai di stupire le cancellerie del Vecchio continente.

cara unità...

Auguri al giornale che non si rassegna

Federico Orlando

Cari amici, anche i tantissimi colleghi di «Articolo 21, liberi di» si uniscono ai politici e agli intellettuali che hanno festeggiato con voi il primo anno di vita di un giornale nuovo, la vostra *Unità*. Le violenze alle istituzioni, alle regole elementari della democrazia, al buongusto civile, perpetrate in quest'anno dalla maggioranza, sono state lenite, anche per i liberali come me, dalla lettura del vostro giornale. Nel Paese dove il capo del governo mette sullo stesso piano decine di milioni di cittadini (la piazza) e i terroristi (le pistole), definisce menzogne e odio le critiche dell'opposizione, chiama clown gli intellettuali (nel mio paese contadino si dice che il bu è dal cornuto all'asino), monopolizza l'informazione spingendo troppi all'autocensura o al servile elogio accademico, «abbassare i toni» - come talvolta vi si chiede - equivarrebbe a riconoscere alla maggioranza il diritto di prevaricare e spingere l'opposizione al collaborazionismo modello 1922. Con molti auguri.

Una brutta Pasqua Vorrei essere là

Marco Ciriello

È stata una brutta Pasqua, di quelle da perdere la fede ammesso che uno l'abbia. Vuoi vedere che gli atei sono fortunati nel rammarico? Delle notizie che arrivano dalla Terra santa solo una è buona e fa onore al mondo che si dice civile: l'opera di pochi parlamentari (Verdi e Rifondazione) e quella dei ragazzi no-global italiani e francesi. Devo dire che se c'era bisogno di un nuovo linguaggio politico e di un nuovo modo di agire possiamo dire di averlo trovato, possiamo dire che in tutte le sue imperfezioni va aiutato. La prigionia di Arafat e la guerra in corso dovrebbe far saltare dalle sedie chi si dice democratico e civile. La Pasqua doveva servire a riflettere sull'uso improprio della morte, sulla distribuzione di questa a piene mani, doveva servire a riflettere sull'utilità di una pace a due popoli ormai stanchi e logori come nessuno della storia. Si è trasformata in un rosso orizzonte di sangue che non sarà dimenticato dalle generazioni a venire, allargando la funerea ombra sull'avvenire di quella terra. L'onorevole Morgantini dice che c'è bisogno di altre persone per aiutare gli ospedali e per impedire il proseguire delle azioni israeliane, perché l'Unità non si fa portatrice di questa istanza? Perché non guida altri italiani in Palestina, io ci

sto. Vedendo i carrarmati che lenti distruggono mura e bombardano case, vedendo i rastrellamenti e i giovani palestinesi stesi per terra ho pensato ai lenti passi di Sharon sulla spianata delle moschee. Rilke diceva che il futuro entra in noi molto prima che accada, romantico io o lungimirante Rilke?

Impariamo l'antiretorica da Cofferati

Francesco Virga, Palermo

Cara Unità, ho ripreso a leggere con gioia il giornale creato da Antonio Gramsci. Per questo mi hanno addolorato le polemiche degli ultimi giorni. Spero che, riconoscendo gli elementi di verità presenti in ogni posizione, ci si ritrovi alla fine tutti uniti. Spero di non peccare di ingenuità nell'augurarmi che la sinistra italiana, dal no global ai Ds, dopo la grande manifestazione del 23 marzo, superando le divisioni e i personalismi paralizzanti che hanno contribuito al successo di Berlusconi, trovi la forza di rinnovarsi seguendo l'esempio di Sergio Cofferati. Cosa ha fatto in fondo Cofferati per convincere milioni di persone - padri e figli, pensionati e disoccupati, operai e ceti medi - a riconoscersi nelle sue parole, nonostante la martellante propaganda televisiva a reti unificate del governo? Semplicemente l'essere riuscito ad essere credibile dimostrando di essere coerente. Negli ultimi

anni, a mio parere, è stata soprattutto la coerenza a far difetto alla sinistra: si è predicato bene e razzolato male. Cofferati senza alcuna enfasi ma con molta determinazione ha detto che sui diritti non si tratta, anche a rischio di rompere un'apparente unità sindacale, e l'ha fatto conquistandosi sul campo le simpatie anche di molti iscritti alla Cisl, di altri sindacati e soprattutto di tanti cittadini che oggi non si sentono rappresentati. La forza di persuasione che emana dall'inconsueto modo di comunicare di questo anomalo leader sindacale l'avevo già notata l'8 marzo scorso, in occasione di un breve discorso che aveva tenuto al Teatro Biondo di Palermo: era dai tempi di Berlinguer che non ascoltavo un leader capace di parlare al cuore e alla testa delle persone senza retorica. Se si analizza bene il discorso tenuto a Roma il 23 marzo gli ingredienti sono sempre gli stessi: la ragione, la passione e la convinzione che il futuro ha un cuore antico. Non a caso ha concluso il suo intervento citando i versi del poeta indiano: «Il corpo del povero / cadrebbe subito in pezzi/ se non fosse legato ben stretto / dal filo dei sogni».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

In gran fretta il governo ha approvato il decreto sui reati societari e il falso in bilancio, abrogando di fatto quest'ultimo

L'operazione consente alle grandi imprese di contraffare i bilanci per costituire fondi occulti anche molto consistenti

La legge che sfiducia il mercato

Segue dalla prima

Essa riprendeva in tutto il disegno di legge Mirone, tranne che per le cooperative e il penale societario. Si ricorda che la legge delega richiede che venga tradotta in legge dal governo attraverso dei decreti legislativi. Con la velocità del fulmine l'ultimo Consiglio dei ministri ha approvato il testo del primo decreto legislativo, quello relativo alla riforma dei reati societari e in particolare del falso in bilancio.

Con quest'atto il governo porta a compimento il disegno di abrogare di fatto il falso in bilancio per le società non quotate. L'operazione si compie su più piani che sono riconducibili a tre: le soglie di esclusione del reato, la riduzione del periodo di prescrizione e la querela di parte. Analizziamole una per una. La punibilità dell'azione di falsificazione o di omissione dei bilanci è esclusa nei casi seguenti:

a) se falsificazione e omissione non alterano in modo sensibile la rappresentazione della situazione economica, in particolare se falsificazioni e omissioni determinano una variazione dell'utile netto minore del 5% o minore dell'1% del patrimonio netto;

b) se falsificazione e omissione sono conseguenti a valutazioni di stime di voci di bilancio che, singolarmente considerate, sono inferiori al 10% di quelle corrette.

La prima esclusione consente, tra le altre cose, ad una grande impresa di falsare i bilanci per costituire fondi neri di importo molto più rilevante di quelli costituibili da piccole imprese, consentendo alla prima degli indebiti vantaggi competitivi non punibili. In tal modo si altera, tra l'altro, la concorrenzialità nel mercato. La seconda esclusione consente di falsare il bilancio per importi anche molto considerevoli e molto superiori al 5% degli utili (o all'1% del patrimonio) purché il falsificatore di bilancio riesca a falsificare molteplici voci di bilancio ciascuna per valori che si discostano dal valore reale di un pochino meno del 10%.

Ora immaginiamo che il falsificatore falsifichi per importi superiori a quelli di queste soglie e vediamo che cosa gli succede con la nuova legge. Veniamo così al secondo e al terzo punto di cui dicevamo: riduzione del periodo di prescrizione e querela di parte. Sulla base della legislazione attuale alcuni magistrati consideravano reato una condotta di omissione o

falso secondo un'interpretazione troppo severa: era considerato reato anche il comportamento di quell'amministratore che appostava in bilancio una cifra senza alcuna giustificazione economica, ma che lo dichiarava apertamente. Nella Mirone ci si era posti il giusto compito di chiarire che la condotta dell'amministratore per essere considerata un reato dovesse essere idonea ad ingannare i soggetti a cui il bilancio era destinato. Questo era necessario ed è stato fatto, ma con l'attuale legge si è andati molto più in là, depenalizzando di fatto il reato.

La legge distingue imprese quotate e non quotate. Per le quotate si procede d'ufficio, anche per le non quotate si procede d'ufficio, tranne, pensate l'assurdo, se c'è danno, nel qual caso si procede solo su querela di parte. Per le non

quotate è un reato se si falsifica un bilancio, in modo da indurre in errore i destinatari, con l'intenzione di ingannare soci e pubblico o magari site all'estero;

3) il periodo del dibattimento;

4) il periodo dei ricorsi in appello;

5) il periodo del ricorso in Cassazione.

È evidente che mai nessun processo nemmeno con dei turbo magistrati si concluderà nel periodo previsto e quindi non ci sarà nessun avvocato che proporrà al proprio cliente il patteggiamento e quindi i tempi dei processi si allungheranno ancora di più. In questi casi il reato è di fatto depenalizzato: probabilmente i tribunali non inizieranno nemmeno ad investire

risorse umane in procedimenti che sono nel 99% dei casi destinati ad essere prescritti.

Il periodo di prescrizione si allunga a 5 anni, più il 50% dopo il rinvio a giudizio, se, oltre alle condizioni espresse sopra, il falso procura anche un danno. In tal caso il reato si trasforma in delitto. Bisogna ricordare che il falso in bilancio può danneggiare molti soggetti, sia che hanno compiuto azioni sulla base delle informazioni apprese dal bilancio, sia che non le hanno compiute, ma che le avrebbero compiute se fossero stati informati correttamente. Per questa ragione oggi il reato è perseguito d'ufficio. Con la nuova legge non è così, il reato viene perseguito solo su querela di parte. E chi è colui che, per la legge, è legittimato a querelare? Solo i creditori e i soci. Dalla lettura della legge sembra

inoltre che siano solo i soci attuali e non quelli passati.

Quindi se il danno è stato subito ad esempio da dipendenti a cui il contratto è stato rinnovato a pesime condizioni perché il bilancio falso mostrava l'impresa in condizioni peggiori di quelle reali, questi non potranno trovare tutela nella legge: se il danno è subito da un socio che per vari motivi, magari anche per le false informazioni societarie, ha lasciato la società costui ha perso il diritto di essere risarcito eccetera. Per converso un disturbatore di assemblea che è titolare di una quota azionaria di una società può ricattare gli amministratori con più forza di oggi.

Da ultimo va ricordato che questa disciplina favorevole alle non quotate si estende anche a società che, come la *Fininvest*, pur essendo non quotate, controllano

tuttavia altre società quotate. Il mercato perché funzioni abbisogna di fiducia. La fiducia è alla base dello scambio, ma anche della vita e della crescita dell'impresa. Nell'impresa il manager o l'azionista di maggioranza che governa deve avere libertà di scelta, ma deve anche riscuotere la fiducia di creditori, azionisti e lavoratori.

Questa fiducia se la conquista con il suo agire, sono le sue azioni che gli danno la necessaria reputazione. Ma non ci si può basare solo sulla sanzione di mercato della perdita di reputazione come deterrenza al comportamento scorretto, perché a volte paga di più l'agire scorretto di quanto non costi la perdita di reputazione. Per questo è necessaria una sanzione penale che colpisca l'amministratore che dà informazioni societarie deliberatamente false che hanno la finalità dell'inganno. Se questo è vero per gli investitori istituzionali, per i quali l'investimento nelle imprese è la sostanza della loro professione, figuriamoci quanto questo è vero per le persone che investono i loro risparmi e non hanno né tempo né capacità professionali per valutare se la società in cui investono dà informazioni corrette o false.

Questa legge sarà forse vista con favore da una parte miope dell'imprenditoria italiana, ma non fa gli interessi dell'economia nel suo complesso. Innanzitutto questo gradino normativo tra imprese quotate e non quotate favorisce, quanto si, altro che l'articolo 18, il nanismo societario: è un messaggio alle imprese non quotate che suona più o meno così: «Se rimanete tali il codice penale non è più un deterrente a poter fare il bilancio come meglio vi aggrada». In secondo luogo questa normativa di scarsa tutela delle corrette informazioni societarie terrà lontano dal mercato italiano gli investitori internazionali, che preferiranno investire i loro capitali in mercati la cui trasparenza è meglio garantita dall'assetto legislativo.

Questo governo, anche con questa legge, dimostra la propria cultura del mercato: il luogo in cui deve essere lasciato a chi ha il governo dell'impresa di fare quello che vuole, il luogo in cui il potere lo si può creare anche con l'inganno, un luogo che funziona tanto meglio quanto meno sia regolato. Questo è il modo migliore non solo per far funzionare male il mercato, ma anche per fargli perdere legittimità sul piano etico - legittimità che è la condizione perché ogni istituzione sociale, e il mercato è un'istituzione sociale, sia accettata e funzioni.

Un'azienda può così mostrare i suoi conti in condizioni peggiori del reale anche per ingannare i suoi dipendenti

Giuseppe Ferrara

la foto del giorno



A Taiwan «salvataggio» di una viola a cinque piani d'altezza su un edificio distrutto dal terremoto

la lettera

La televisione non c'entra niente con il cinema di denuncia sociale

Caro Direttore dire che le poche liquidatorie righe dedicate al mio ultimo film dall'*Unità* mi abbiano lasciato di stucco, è la pura verità. Sono letteralmente basito. Ero convinto che il mio cinema d'impegno civile, a parte le legittime valutazioni di gusto, andasse nella stessa, addirittura identica direzione politica del tuo giornale, di cui resto ancora un sostenitore e un entusiasta lettore. Mi sbagliavo: il cinema di opposizione che faticosamente porto avanti da quarant'anni, strappando ai media di regime frammenti di libertà espressiva, merita il totale disprezzo dell'*Unità*. Non riesco ancora a capirne il perché, ma ci rifletterò. Alberto Crespi (a pag. 22 del 13 marzo u.s.) dice: *I banchieri di Dio* è brutto, anzi «bruttissimo», «di una bruttezza addirittura sconcertante». Dopo avermi consigliato di imitare il cinema del regista thailandese Wisit Sarnatieng, che probabilmente gode dell'approvazione e sostegno produttivo del Berlusconi di laggiù (come sai Italia e Thailandia hanno monopoli politico-mediatrici simili) Crespi argomenta così i motivi della mia bruttezza (anzi superbruttezza): «il cinema-inchiesta», come quello di Rosi si poteva fare ai tempi di *Salvatore Giuliano*, «ma erano tempi in cui la tv non esisteva o

comunque non era centrale nella nostra vita»; oggi, che c'è la televisione, «non si può più farlo così». Ora io penso che tra critici e registi possa avvenire un utile scambio culturale, ma all'interno di una vera, reciproca professionalità. *I banchieri di Dio* sarà bruttissimo ma è un prodotto di sicura professionalità: ci sono attori di prim'ordine (Rutger Hauer viene addirittura dal mitico *Blade Runner*), c'è una musica di alto livello, la fotografia e il montaggio sono inattaccabili, e credo di potermi definire uno del mestiere. Lo stesso non si può dire di Crespi, la cui critica è, a essere generosi, dilettantesca. La tv ai tempi di *Salvatore Giuliano* non c'era? Ma come fa un critico che si rispetti a non sapere che già nell'aprile del '56 *Lascia e raddoppia* toccò punte di 10 milioni di spettatori e che nel '61 non solo iniziano i programmi della seconda rete ma è addirittura Enzo Biagi ad assumere la direzione del Telegiornale? Quando esce *Salvatore Giuliano* «il pubblico televisivo serale si aggirava sui 15 milioni di unità» (F. Chiarenza, «Il cavallo morente», *Bompiani*, pag. 112). Allora, visto che la tv era anche allora «centrale nella nostra vita», seguendo il ragionamento di Crespi nemmeno Rosi avrebbe potuto fare questo tipo di cinema! Castronerie, queste sì davvero sconcertanti.

Per 15 anni ho sudato le sette proverbiali camicie per realizzare con Armenia Balducci un film che dà alla riflessione un quadro veritiero dei poteri criminali che ci hanno governato e in parte ancora ci governano: è troppo chiedere all'*Unità*, invece di sfoghi umorali sparcchiatte a vanvera, un'attenzione critica professionale?

AI LETTORI

Domenica 31 marzo un incendio alla tipografia di Milano ha provocato la riduzione della tiratura e problemi di diffusione in alcune regioni.

Ai lettori e agli edicolanti che non hanno potuto ricevere il giornale vanno comunque le nostre scuse.

Una legge, giudicata con favore dalla parte miope dell'imprenditoria, che favorisce il nanismo societario



Soluzioni

Pausa di riflessione

LILOCARNO
VENEZIA
GIUFFRIDA
AMELIO
ANNI
VE
PORTE APERTE
COSIRI DE VANO

FRATTINI F. A. ANNI GRU
OO R. BELLUINO ORO
ADEPTI DI ESSI NI ENAV
IDONEE A. COLMO NINFEA
R. GIRL L. M. A. EDITI S
AS. DEAMICISIANO RAIS
MINISTERODELLINTERESSI
P. CONFLITTODELLINTERESSI
ADE. COADIUVATO. SO. IE
RI. VIRNA. RITA. MITE. TZ
DOGE. OT. ANCE. GRATUITO
IRENE. ETT. MAS. ORCIO

Chi è?
Roberto Formigoni
Indovinelli
la morte; la guerra; la voce
Miniquiz
la lettera A

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Studio Più



ECO-DRIVE
MAI PIU' CAMBIO PILA

L'ENERGIA INCONTRA IL FUTURO



€ 98,00



€ 98,00



€ 168,00



€ 178,00

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, riserva di carica Long Life, cassa e bracciale in acciaio, chiusura di sicurezza, WR

Movimento Eco-Drive a carica luce infinita, cronografo a 1/20 di sec., allarme, cassa e bracciale acciaio, WR



CITIZEN®
Il tempo d'ora in poi